



Tullia Pasquali Coluzzi Luisa Crescenzi

LA NASCITA

USI E RITI IN CAMPANIA E NEL SALENTO



Tullia Pasquali Coluzzi Luisa Crescenzi

La Nascita

Usi e riti in Campania e nel Salento



FEU

Fridericiana Editrice Universitaria
<http://www.fridericiana.it/>

© 2010 by Fridericiana Editrice Universitaria
Tutti i diritti sono riservati
Prima edizione italiana Luglio 2010

Pasquali Coluzzi, Tullia :
La Nascita. Usi e riti in Campania e nel Salento/Tullia Pasquali Coluzzi, Luisa
Crescenzi
Napoli : Fridericiana Editrice Universitaria, 2010
ISBN 978-88-8338-089-1

1. Rituali 2. Allattamento I. Titolo

Aggiornamenti:

15 14 13 12 11 10 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

Indice

<i>Prefazione</i>	IX
<i>Introduzione - La nascita nel mondo classico</i>	1
L'ingresso nella vita e nella società	1
Le divinità protettrici del parto e del neonato	6
L'imposizione del nome	11
L'allattamento	12
<i>Capitolo I - Prima dell'attesa</i>	15
Timori e strategie per la procreazione	15
Anna: da divinità romana a santa propiziatrice di fecondità e protettrice delle partorienti	16
<i>Capitolo II - La gravidanza</i>	19
Maschio o femmina? Pronostici nell'attesa	19
Precauzioni varie contro pericoli e malefici	21
Rituali durante la gravidanza a Sarno	24
<i>Capitolo III - La nascita</i>	27
Pratiche protettive e terapeutiche durante il parto	27
Le cure e i rituali dopo la nascita	28
Lunga e complicata vestizione	30
Cordone ombelicale e placenta: loro valenza magica	31
Pronostici sul futuro del neonato	33
Il puerperio: impurità rituale della donna e tabù	33
<i>Capitolo IV - Il battesimo</i>	35
L'acqua fecondatrice e purificatrice: riti nel mondo di Sarno	35

VI *Indice*

Il rito purificatorio	36
Il ricco banchetto	39
Il Sangioanni	40
Capitolo V - Le inquietanti presenze	43
Streghe, maciare o janare	43
Folletti e monacielli	46
Strategie difensive contro le fatture	49
Superstizione e magia nell'agro sarnese	52
Capitolo VI - L'allattamento	55
Il latte: sua preziosità; misure per difenderlo contro i pericoli	55
I Santi permalosi e il pelo nella "menna"	57
I ladri di latte	59
Riti propiziatori nelle grotte della <i>Dea Mater</i>	60
Capitolo VII - La crescita	63
Riti di passaggio	63
La medicina popolare in Campania e nel Salento	65
Amorose cure di mamme sarnesi	69
Capitolo VIII - Riti e usanze per la nascita nel Salento	71
Capitolo IX - I figli dell'Annunziata	75
Appendice I - Testimonianze degli antichi	81
<i>Il commento di un Santo e due epitaffi</i>	81
Molteplici divinità presiedono alle varie fasi della vita umana	81
Epitaffio trovato sull'Esquilino	81
Per una moglie morta di parto	82
<i>Le nascite nel mito</i>	82
Una nascita straordinaria	82
Un divino padre amoroso	83
Una nutrice proveniente dall'Olimpo	84

<i>L'esposizione nel mito</i>	85
Nascita ed esposizione di Ciro il Grande	85
Due mitici gemelli "esposti"	86
<i>I racconti dell'infanzia negli scritti sacri</i>	87
Mosè salvato dalle acque	87
La nascita di Maria	87
La nascita di Gesù nel Protovangelo di Giacomo	88
La nascita di Gesù nel Vangelo di Luca	90
Raffaele, il biblico angelo custode. Il racconto della guarigione di Tobia	91
<i>Appendice II - Testimonianze moderne</i>	93
Descrizione dell'arte delle mammane napoletane	93
Le operazioni che seguono al parto nella Vaiasseide	94
<i>Appendice III - Le ninne-nanne, i proverbi, le filastrocche</i>	97
<i>Le ninne-nanne di tempi più o meno lontani</i>	97
Tenere cure di nutrici	97
Ninna-nanna di una greca antica	97
Una nenia dell'umanista Giovanni Pontano	98
Un canto natalizio di Alfonso Maria de' Liguori	98
<i>Ninne-nanne di un passato prossimo</i>	99
"Modo del cantare de le nodrici napoletane nel connolare i putti per farli dormire"	99
"Questo bimbo a chi lo do?"	100
"Nonna-nonna bebbè"	101
"Suonno, suonno ca vieni ra lu monte"	102
"Madonna rammilli suonno..."	103
"Vienece suonno"	104
"Ruorme, ruorme e nun te scetà"	104
"Suonno che 'ngannaste a lo liono"	105
"La mamma la desidera signora"	106
"Suonno, suonno ca bieni da lu monte"	106
"San Giuseppe vecchierello"	107
"Maria lavava, Giuseppe spanneva"	108
"Pecorella mia, comme faciste"	109

VIII *Indice*

“Suonno che triche e mai viene”	109
“Sante Nicola alla taverna jeva”	110
“Sante Nicola alzaje la mano”	110
“Quanno S. Anna cantava a Maria”	111
“Stu figlio è male ’mparato”	111
“Aggio mannato lu suonno a chiamare”	111
“Una ninna-nanna del 2000 da Eugenio Bennato”	112
<i>Le ninne-nanne del Salento</i>	112
“Nini, nini, nini”	113
“Quant’è bbeddhra la fija mia”	113
“La mamma femmina vulia”	113
“Santa Lucia llu pozza cecare”	114
“A lu piccinnu miu chiudi l’occhi”	114
“La Madonna spandia...”	114
“San Giuseppe lu vecchiarellu...”	115
“Quantu s’amanu li piccinni!”	115
<i>I proverbi sulla nascita</i>	115
<i>Proverbi sarnesi</i>	116
<i>Proverbi di Napoli e del circondario</i>	116
<i>Le filastrocche</i>	117
Filastrocche campane	117
Filastrocche del Salento	120
<i>Bibliografia</i>	123

Prefazione

Questa piccola opera sugli usi e riti della nascita è nata, come l'altra sul matrimonio, "Sposi promessi", pubblicata da "Intra Moenia", dall'urgenza di tramandare ad altri, prima che scompaia con coloro che la detengono, la memoria di usi e riti approdati a noi da lontananze spaziali e temporali, benché di essi spesso non si riconoscano più le cause per il lento mutare di condizioni storiche, ambientali e culturali.

Abbiamo attinto notizie da sociologi, come De Martino e Niola, che, con ben altra profonda sapienza, hanno affrontato l'argomento e abbiamo raccolto con molto amore, senza pretese di dare al testo carattere scientifico, scabre testimonianze soprattutto nell'area vesuviana e salentina dove si conserva ancora qualche reliquia di quei riti iniziatici e divinatori, di quelle formule scaramantiche e augurali che hanno accompagnato da sempre le fasi più importanti della vita umana. E sono stati di aiuto, specie per la più anziana delle autrici, ricordi nitidi di care usanze, come quella di sfasciare il neonato nel giorno di Pasqua, di piccole filastrocche intonate sui prati per attirare le lucciole o per accompagnare giochi ora scomparsi.

A dimostrare la persistenza nel tempo di queste forme rituali adottate contro il negativo della vita abbiamo parlato nell'introduzione degli usi della nascita nel mondo classico.

Con grande rammarico è stato dato, per vari motivi, poco spazio al doloroso argomento dell'esposizione di cui però si sono occupati con competenza molti autori e autrici, tra cui la dottoressa Francesca Vannozzi e la dottoressa Patrizia Giordano, in opere da loro curate, citate nella bibliografia.

Si ringraziano tutte quelle persone che hanno offerto la loro affettuosa collaborazione, specie il professore Orazio Miglino, la professoressa Silvia Pasquali Coluzzi, il dottore Toni Corradini, la professoressa Irene Carloni, il dottore Lino Di Napoli, la signora Maria Basso, il signor Salvatore Chiffi, la signora Graziella Grosso, l'architetto Massimo Tei, la signora Nives Botti.

Introduzione

La nascita nel mondo classico

L'ingresso nella vita e nella società

Il momento più importante del percorso umano è quello del passaggio dal seno materno al seno della famiglia, ma è anche il più difficile, tanto che la sua pericolosità, sottolineata oggi dal detto popolare “Lascia il fuoco ardente e corri dalla partoriente”, veniva percepita già dai primitivi: al momento del parto uomini armati presidiavano la porta della capanna e con sonagli vari tenevano lontani gli spiriti malvagi.

La donna greca e quella romana partorivano sedute, generalmente, su una sedia con un'apertura a mezza luna nel fondo; la levatrice poteva, così, intervenire manualmente, durante la fase dell'espulsione, per favorire la dilatazione del collo dell'utero, per tagliare il cordone ombelicale (con una lama, come suggeriva il medico orientale del II secolo d. C., Sorano di Efeso, o con attrezzi più contaminanti, come frammenti di vetro o di canna) e, infine, per raccogliere il neonato. Se la sedia non aveva braccioli sui quali la partoriente potesse fare forza, si posizionava dietro di lei un'assistente della levatrice per sorreggerla¹ (*posterior*).

¹ «Tale oggetto ha origini piuttosto remote, se si pensa che il medico greco Paolo D'Egina (VII sec. d. C.) accenna nei suoi trattati ad una “seggia ostetrica”; ma è sicuro che perfino in età romana essa fosse già nota. Ne fornisce una prova il rilievo della *tomba della levatrice* (Ostia, Isola sacra) nel quale la partoriente è assisa su un sedile e ha di fronte la levatrice accovacciata pronta a raccogliere il neonato» (Silvia Colucci, *Donne di parto*, in *Figure femminili (e non) intorno alla nascita* a cura di Francesca Vannozzi, Siena 2005, p. 297). Ma la sedia da parto era usata anche in età rinascimentale in modo che le partorienti, attaccandosi ad una corda o facendo forza sulle braccia, sulle gambe o con la schiena potessero facilitare l'espulsione del piccolo. Nell'Ottocento l'uso di questa sedia decadde a favore del letto (cfr. Valentina Giuliani, *Iconografia della nascita a Siena*, *ibid.*, p. 393).

Assisteva alla nascita, per raccogliere il frutto del parto, una donna anziana chiamata in greco *maia*, in latino *obstetrix* “colei che sta davanti”. Che il suo ruolo rivestisse grande importanza lo afferma Platone: la levatrice deve essere «intelligente, pronta di memoria, attiva, robusta, pietosa, sobria, paziente» e Muscione, scrittore bizantino, proponeva a costei una sorta di decalogo e cioè: «tranquillizzare le partorienti, esortarle a spingere verso il basso trattenendo il respiro».

Le ostetriche, come ci precisa Marinella Corridori, provenivano probabilmente dall'Oriente ellenistico molto più progredito nell'arte medica esercitata anche dalle donne. Ce lo testimonia un'iscrizione funeraria del I-II secolo a. C. dedicata ad una donna medico, tale *Mousa*, e conservata nel museo di Istanbul. Esse percepivano una somma per nulla disprezzabile ma erano guardate con una certa diffidenza come persone che, non controllate dagli uomini, potevano procurare aborti oppure introdurre dolosamente nella famiglia un bastardo aiutando la donna a fingere una gravidanza².

Nel mondo antico il neonato che, secondo arcaiche credenze, proveniva dall'aldilà, per essere accolto nella famiglia doveva essere liberato dalla sua natura demonica con vari riti iniziatici. Ad Atene ciò avveniva in un arco di tempo che andava dal quinto al decimo giorno dalla nascita, durante la cerimonia chiamata *Amphidromia* (gr. *amphì* “intorno” *dromos* “corsa”): il padre o le due donne che avevano fatto da levatrici, sollevato il bambino e tenendolo tra le braccia, correvano per tre volte intorno al focolare pronunciandone il nome³. Il fuoco aveva per gli antichi una funzione rigeneratrice e, nel caso di neonati mitici, serviva per una sorta di rito di iniziazione. Nell'inno omerico *A Demetra*, la dea, tentando di dare l'immortalità al figlio del re Celeo, lo immerge nella fiamma ma è impedita dal portare a termine l'operazione dalla madre di lui terrorizzata.

Se il padre non compiva l'atto di sollevare il figlio, condannava lo sfortunato – più spesso la femmina – ad un destino di schiavitù e di prostituzione. Di ciò erano talvolta responsabili le stesse levatrici che denunciavano le malformazioni invalidanti dei neonati⁴. Ma è anche

² M. Corridori, V. Fanos, I. Farnetani, *Nascere nella storia*, Milano 2006, p. 38.

³ Marxiano Melotti (*I riti di passaggio* in *Antichità classica* I vol. Milano 2004, p. 719), a proposito di questi riti iniziatici, scrive: «Il fuoco da un lato rappresenta il mondo naturale e pre-civile da cui proviene il bambino, dall'altro costituisce il fulcro della casa e il cardine della civiltà, con la quale il piccolo prende contatto per la prima volta. Il rito permette di esorcizzare la potenzialità demoniaca del neonato che viene aggregato allo spazio civico e familiare pronto a ricevere un nome e quindi un'identità».

⁴ La triste pratica dell'esposizione non esisteva presso alcuni popoli, come quello degli

vero che tra migliaia di sventurati cancellati dall'oblio, alcuni neonati, esposti per vari motivi sulle acque o sui monti, sono stati consegnati dalla tradizione biblica o mitica a una fama straordinaria: Mosè, Paride, Ciro il Grande, Romolo e Remo e altri. Essi vivono a contatto con la natura, allattati spesso da animali selvatici o da povere donne e emarginati dalla società civile a cui ritornano dopo avere rapidamente acquisito abilità straordinarie.

Per la nascita di un figlio i greci adornavano i battenti delle porte con ghirlande di ulivo, se maschio, o con bende di lana, se femmina; questi elementi erano legati rispettivamente al mondo virile e a quello muliebre.

Anche a Roma il neonato veniva deposto in terra dall'ostetrica che ne aveva in precedenza constatato la sanità; il *pater familias* aveva la facoltà di riconoscerlo con l'atto di sollevarlo invocando la dea Levana e di prenderlo in braccio (*tollere liberos* da cui il nome *Tullio* o *Tullia* "riconosciuto" e quindi "amato" dal padre)⁵, o di esporlo. Per la femmina ci voleva qualcosa di più per essere accolta in seno alla famiglia: il *pater familias* doveva ordinare di allattarla e, mentre comportava una sanzione esporre un maschio o la primogenita⁶, il reato di abbandono delle bimbe nate successivamente non veniva contemplato dalla legge⁷;

egiziani e quello dei germani, considerati barbari, mentre viene abbondantemente testimoniata da molte commedie greche e latine in cui personaggi, abbandonati da parenti o rapiti, vengono in seguito riconosciuti per indumenti o gioielli trovati tra le fasce. Nell'*Epitrepontes* di Menandro (IV-III sec. a. C.), ad esempio, due servi vengono a contesa a proposito di un neonato esposto, raccolto da uno di loro e ceduto all'altro senza i preziosi che l'ornavano.

⁵ L'atto di riconoscere ed allevare il neonato è testimoniato anche da Plauto in *Anfitrione* I, 3, lì dove Giove, trasformatosi nel marito di Alcmena, dopo essersi congiunto a lei inconsapevole dell'inganno, le dice, accomiatandosi, di sollevare da terra e quindi di allevare il frutto della loro unione, dal momento che egli non potrà farlo: «*Quod erit natum tollito*». Si è ipotizzato che potesse essere una forma di riconoscimento anche la pratica di simulare da parte del padre il parto. Ce ne dà testimonianza per il mondo greco, Apollonio Rodio nella sua opera *Le Argonautiche*. (II. 1011): ad Amatunte «quando le donne partoriscono figli / sono i mariti che si mettono a letto e si lamentano / con il capo bendato e le donne preparano il cibo / per loro e il bagno rituale del parto». Ciò avveniva anche presso alcuni popoli primitivi.

⁶ Dionigi di Alicarnasso, cita una legge attribuita a Romolo: «il padre deve riconoscere "almeno" la figlia primogenita».

⁷ In *Metamorfosi*, 10, 23, Apuleio, in una delle sue digressioni, racconta di un marito che raccomandando alla moglie incinta di uccidere il neonato se di sesso femminile. La donna, disobbedendo, affida di nascosto la piccina ad alcuni vicini. Un simile ordine, impartito sempre da un uomo, è testimoniato in un papiro di Ossirinco (cfr. M. Corridori, *Nascere nella storia*, p. 57): «Se è un maschio, allevalo, se è femmina esponila».

infatti, per la famiglia le donne costituivano un peso mentre per coloro che le raccoglievano era un ottimo investimento avviarle alla prostituzione o alla schiavitù⁸. Subito dopo la nascita, il neonato veniva lavato, per tergerlo dal sangue materno, con acqua e sale o con vino, come usavano fare gli spartani⁹, o, come facevano i greci, bagnandolo con rugiada, e ungendone con l'olio il corpo, gli occhi e le narici per aumentarne il vigore. I romani mettevano sulle labbra la mola salsa (potrebbe questo rito richiamare quello del sale usato, prima della riforma del rito romano, durante il battesimo, sale che nella simbologia biblica è utile farmaco che preserva dalla corruzione, segno di sapienza e di ospitalità). Il cordone ombelicale, cosparso di miele o di sale, ricoperto con tessuto imbevuto di olio o di strutto, veniva stretto da una fascia. Quando esso cadeva, si metteva sull'ombelico una rondella di piombo tenuta ferma da una striscia di stoffa. L'uso della fasciatura per proteggere il corpicino da malformazioni e da cattive posture risaliva a tempi lontani: nel santuario di Vulci, in Etruria, sono state trovate, come *ex voto*, statue in terracotta di neonati avvolti da bende a spirale, col capo coperto e con la *bullā* apotropaica attaccata al collo; nel museo archeologico di Atene una statuetta rappresenta un piccino avvolto da un panno tenuto ben stretto da un lungo nastro che gira intorno al corpo (particolare curioso: la fasciatura lascia scoperto il culetto per permetterne la pulizia); inoltre monete romane ci mostrano infanti, stretti da fasce, in braccio alla dea del parto, Giunone Lucina. Ma, come testimonianze di un tempo ancora più lontano, ci restano rozze statue osche, provenienti da un santuario e conservate nel museo archeologico di Capua; raffigurano la dea della fecondità *Mater Matuta* con in grembo più neonati in fasce. Furono offerte da madri antiche in voto per una desiderata o ottenuta nascita.

Le fasce dei figli dei ricchi romani erano talvolta di colore rosso porpora forse per motivi apotropaici; dopo qualche tempo, ne erano liberate le braccia con la priorità di quello destro perché il piccolo non diventasse mancino, cosa molto temibile. Il suddetto Sorano di Efeso prescriveva nel suo trattato *Perì epidèsmon* ("Sulle fasciature"), fornito spesso di pratici consigli, che la fasciatura fosse di lana; il corpicino doveva essere preventivamente unto ben bene di olio, poi dovevano essere stretti nelle fasce prima le braccia separatamente, poi il busto, e infine

⁸ Eva Cantarella, *La vita delle donne in Storia di Roma* 4, Torino 1989, pp. 558-559.

⁹ Sorano di Efeso (II sec. d.C.), nel trattato *Ghynaikaia* ("Ginecologia"), saggiamente critica la pratica di immergere il neonato nel vino che con i suoi effluvi potrebbe stor-dirlo.

le gambe una per una e poi unite; il tutto, coperto da un fasciatore dai piedi al collo, doveva essere ancora fermato da una lunga benda girata intorno a spirale.

Nove giorni dopo la nascita per il maschio e otto per la femmina (*primordia*), si procedeva, anche per le persone che avevano assistito al parto, alla purificazione attuata con l'acqua (*dies lustricus* corrispondente al rito greco dell'*Amphidromia*). Al rito presiedeva la dea *Nundina* (nome proveniente appunto da *nono die*). In tale occasione il neonato era ammesso solennemente nella comunità e riceveva il nome (triplice se maschio, unico se femmina); per lui si invocavano i *Fata* preposti al destino. Fino a quel momento la puerpera e il piccolo venivano protetti da tre uomini che, impersonando le divinità *Intercidona*, *Pilumnus* e *Deverra*, tenevano lontano dalla soglia Silvano, rozza divinità dei boschi: la prima colpiva la soglia con una scure, il secondo con un pestello, la terza la spazzava. Lo strano rito aveva evidenti fini apotropaici ed era messo da Varrone Reatino in connessione con l'arcaico mondo agricolo: «Gli alberi si potano col ferro, il farro si tritura col pestello, poi si ammucchia con la scopa».

Era uno che si recassero al piccino doni in tale quantità da far sostenere a quel maligno di Giovenale che «una moglie sterile è molto apprezzata da amici e parenti¹⁰». Erano o graziosi oggettini da attaccare al collo o giocattoli costituiti da bamboline, amuleti vari, specie sonaglini di terracotta in forma di animaletti con all'interno un sassolino (*crepundia* da *crepo* “risuono”); servivano, oltre che da trastullo, ad allontanare, una volta a contatto con la pelle, gli spiriti¹¹ e, talvolta, da riconoscimento per i bimbi esposti. Costituiva un regalo apotropaico anche un pendente col numero 13 che aveva – e ha tuttora – una duplice valenza: protettiva se attaccato al collo, del tutto negativa se riguardante i convitati. L'appartenenza alla classe sociale dei liberi era sottolineata dalla *bulla*, amuleto di forma sferica, in oro per i ricchi, in cuoio per i poveri, che, nel rito di passaggio per il compimento della maggiore età celebrato durante le feste dei *Liberalia*, veniva dai ragazzi abbandonato, insieme alla toga pretesta, e dedicato alle divinità curotrofe (nutrici di bambini). A tale proposito lo storico greco Plutarco sostiene che questo amuleto aveva una sua valenza morale perché suggeriva la purezza dei ragazzi liberi che non doveva essere offesa. In seguito poterono indossare la *bulla* anche

¹⁰ Giovenale, *Satire* V, v. 140.

¹¹ Presso i popoli primitivi il luogo chiuso in cui si verifica il parto è sottoposto a scongiuri per allontanare gli spiriti maligni; nel Laos si attaccano alle porte campanellini che ottengano questo scopo con il loro suono.

i figli dei liberti. Solo per i maschi troviamo testimonianza della *bullā*. Nei corredi funebri delle femmine, invece, sono state rinvenute le *pupae*, bamboline di avorio o di osso dall'aspetto di piccole adulte (talvolta con gli arti, del tutto o parzialmente, snodabili) che avevano, secondo alcuni, virtù apotropaiche. Ne troviamo qualche esemplare anche nel Museo Nazionale Romano (la più famosa è quella della tomba di Grotta Rossa dove fu trovata la mummia di una bambina). Esse, ornate spesso di miniature di gioielli, venivano dedicate a Venere dalle ragazze che si accingevano al matrimonio.

Molti dei ninnoli erano di ambra, resina fossile conosciuta fin dal neolitico e apprezzata nel mondo antico per la sua trasparente bellezza e per proprietà magiche e terapeutiche che vengono ricordate anche da Plinio il Vecchio¹². Nel mondo classico l'ambra, come principio di vita e fecondità, veniva collegata con la figura della *Dea Mater*. D'altronde, fino ai nostri tempi si è creduto al potere apotropaico dell'ambra contro mali, come le affezioni delle vie respiratorie e contro gli incubi notturni per i quali si usava anche cospargere le tempie dei neonati con olio, oppio, aceto e seme di papavero¹³. Bisogna ricordare che nel mondo antico, e poi in quello moderno, in campo umano erano attribuiti poteri di magia apotropaica nei confronti dei loro protetti¹⁴ anche alle levatrici e alle nutrici.

Ad Atene veniva dedicata una certa attenzione al mondo dell'infanzia nel secondo giorno delle *Antesterie*, feste che celebravano tra febbraio e marzo il vino nuovo e la fine dell'inverno¹⁵. In un rito di conferma, molto importante per il cittadino ateniese, bimbi di tre anni, incoronati di fiori, ricevevano in dono anforette (*choes*) su cui erano rappresentate scenette infantili.

Le divinità protettrici del parto e del neonato

Il mondo antico, come pose accanto agli sposi una miriade di divinità che li aiutassero in un passaggio così importante a un nuovo stato,

¹² Plinio, *Naturalis Historia*, XXXVII, 44.

¹³ Una mostra dell'ambra allestita nel Museo Archeologico di Napoli nel 2007 e la cui guida è stata curata dall'Electa, ha offerto una ricca e interessante documentazione di amuleti e gingilli attinenti al mondo infantile

¹⁴ Cfr. in appendice i versi 227-236 dell'Inno omerico *A Demetra*.

¹⁵ Durante le *Antesterie* una statua di Dioniso, dio del vino, veniva trasportata in processione via mare su un carro navale dal quale sembra venga il nome di "carnevale".

altrettante ne creò che proteggesse con cura la donna, presiedessero al momento particolarmente pericoloso del parto¹⁶ e sostenessero il bimbo nei suoi primi, difficili passi attraverso la vita.

La dea che presiedeva alla fertilità era Artemide (poi assimilata a Diana), dea della caccia e degli animali selvatici che ella inseguiva ma in cui talvolta si identificava prendendo la forma di cerva¹⁷. Sul fatto che venisse affidato a lei, vergine, il compito di donare alle donne la fecondità discute, in un dialogo platonico¹⁸, Socrate parlando dell'arte della maieutica: «Artemide concesse di fare da levatrici alle donne non più fertili onorando così la somiglianza che esse avevano con lei». Vergine lo è anche Ilizia, figlia di Giove e di Era, col cui nome talvolta veniva invocata la dea della caccia: la vediamo nel famoso inno omerico *Ad Apollo* volare sollecita a Delo per assistere Latona mentre dà alla luce il divino figlio¹⁹.

A Roma la divinità arcaica, che rappresentava anche materialmente la maternità, era *Mater Matuta* il cui santuario, affiancato a quello della *Fortuna Primigenia*, era stato fatto erigere da Servio Tullio (le vestigia dei due templi si scorgono nell'area sacra di Sant'Omobono, ai piedi del Campidoglio); ella subentrava alla più antica Aurora, dea della luce e quindi protettrice delle donne gravide e dei neonati. Veniva onorata l'undici giugno, durante la festa dei *Matralia* con una processione di donne con i bimbi in braccio le quali chiedevano protezione a questa divinità rappresentata in trono con due neonati in grembo.

La più autorevole protettrice del parto era l'acida Giunone il cui nome latino *Iuno*, connesso con *iuvenis*, significa "giovane in età da marito". Ma *Iuno* era anche *Genius* al femminile e cioè colei che accompagnava e custodiva la donna nelle tappe più importanti della vita. Come *Iuno domiduca* e *Iuno Cinxia* erano gli appellativi di questa dea quando accompagnava la sposa alla casa del marito o le scioglieva la cintura perché non le impedisse l'amplesso, così quelli di *Iuno Lucina* e di *Iuno Natalis* definivano Giunone che sovrintendeva al parto. Ovidio

¹⁶ Moriva di parto circa il dieci per cento delle donne e spesso erano causa di morte le pratiche contraccettive e abortive per mezzo di erbe, come la ruta, l'elleboro, l'artemisia, fatte in segreto perché una legge delle XII tavole decretava che la decisione dell'aborto spettava al futuro padre.

¹⁷ Processioni di donne scendevano al santuario che sorgeva presso lo *Speculum Dianae* (attuale lago di Nemi), incoronate di ghirlande e con torce accese, per invocare dalla divinità del luogo, Diana Aricina, la desiderata fecondità e, se esaudite, per ringraziarla.

¹⁸ Platone, *Teeteto* 149 c-d.

¹⁹ Inno omerico *Ad Apollo* vv. 90-126.

ne *I Fasti* invita le donne a onorarla durante i *Matronalia*, festa delle madri celebrata il 1 Marzo:

Ferte deae flores! Gaudet florentibus herbis ... / Dicite: «Tu nobis lucem, Lucina dedisti!». / Dicite: «Tu voto parturientis ades!» / Siqua tamen gravida est, resoluta crine precetur, / ut solvat partus molliter illa suos (“Portate fiori alla dea; a lei piacciono i fiori e le piante.../ Dite: «Tu, o Lucina, ci hai dato la luce!» / Dite: «Tu, esaudisci la preghiera della partoriente!»). / Se qualcuna è gravida, preghi coi capelli sciolti, / affinché il parto si risolva facilmente²⁰”).

Ed ancora il poeta la prega:

Parce, precor, gravidis, facilis Lucina, puellis, / maturumque utero molliter aufer onus (“Sii clemente, Lucina, con le madri in attesa / libera dolcemente l’utero dal feto giunto a maturazione²¹”).

Diana, che usufruisce degli stessi appellativi, non è da meno in questa funzione. Nel *Carmen saeculare*, a proposito della legge con cui Augusto aprì la campagna demografica, Orazio la invoca così:

Rite maturos aperire partus / lenis, Ilithia, tuere matres, / sive tu Lucina probas vocari / seu Genitalis (“O Ilizia tu che apri le vie del parto maturo / proteggi benevola le madri / sia che ti piaccia essere chiamata Lucina sia Genitale²²”).

La divinità pagana è stata sostituita nella religione cristiana da personalità femminili ben più reali e caritatevoli: la madre di Maria, S. Anna²³, e Maria stessa raffigurata in una ricca iconografia come *Madonna del Parto*. E, al modo in cui il nostro popolo affianca alla Madre di Dio numerosi santi per un momento tanto importante, così il mondo pagano poneva intorno alle due principali dee, affaccendate in cento altre attività e beghe, divinità minori con compiti più specifici. Accanto a Egeria

²⁰ Ovidio, *I Fasti* (III vv. 254-258). I capelli dovevano essere sciolti per la magia omeopatica: ogni tipo di nodi impedisce che giunga a compimento qualche evento o azione.

²¹ *Id.*, vv.451-452.

²² Orazio, *Odi, Carmen saeculare* vv.13-16.

²³ Anna Perenna era il nome di una dea latina la cui festa si celebrava durante il plenilunio, nelle idi di marzo, primo dei mesi romani; forse ella impersonava l’anno che si chiudeva e si rinnovava tra vari, scambievoli auguri di benessere. Ovidio ne *I Fasti* (III vv. 523 sgg.) riporta la voce che ella fosse da identificare con la sorella di Didone di cui parla Virgilio nel libro IV dell’*Enecide*. In sanscrito Anna indica lo spirito vitale del cosmo.

e a Carmenta, famose nel mondo classico per i loro misteriosi rapporti con alcuni regali personaggi, altre Carmente assistevano individui più umili ma non meno importanti, i bimbi che stavano per affacciarsi alla vita: erano *Antevorta* e *Postvorta*, la prima invocata quando il nascituro si presentava in posizione regolare, cioè con la testa, perché gli agevolasse il passaggio, la seconda nel caso più drammatico in cui fosse in posizione rovesciata. E non bastavano queste dee in una situazione così cruciale: un altro stuolo di esse era invocato dalle partorienti e da coloro che le assistevano: *Vitumnus* che infondeva vitalità al neonato, *Nona* e *Decima* (i romani credevano che i mesi di gestazione fossero dieci) che segnavano la fine della gestazione, *Partula* e poi *Candelifera* – al momento della nascita si accendeva una candela –; e ancora, una volta venuto alla luce il piccolo, *Intercidona* presiedeva alla recisione del cordone ombelicale, *Carna* teneva alla larga le stregacce (Lamie)²⁴ che succhiavano il sangue dai teneri colli dei bimbi e ne divoravano gli organi²⁵, *Cunina* sedeva paziente vicino alla culla e, come riporta Lattanzio, scrittore latino cristiano del III secolo, *infantes in cunis tuebatur ac fascinum summovebat* (“stava a guardia dei neonati nella culla e ne allontanava la pericolosa fascinazione²⁶”); *Rumina* tutelava, come dice il suo nome che si riconnette a *ruma* (“mammella”), l’allattamento, *Edula* la prima alimentazione dopo lo svezzamento; *Abeona* stava dietro al piccolo nei suoi primi, tentennanti passetti. Non mancava *Vaticanus* o *Vagitanus* che si occupava di aprire le bocucce ai vagiti²⁷; inoltre Agostino accenna con lieve sarcasmo a due «oscurissimi dei, *Vitumnus* e *Sentinus*, che comunicano al feto, il primo la vita, il secondo i sensi» commentando:

²⁴ Nel mito Lamia era una fanciulla amata da Zeus i cui nati venivano uccisi dalla gelosa Era. Ella, invidiosa delle altre madri, ne divorava i figli. Le Lamie erano crudeli demoni bisessuati, dall’aspetto ferino che erravano la notte per succhiare il sangue ai malcapitati in cui si imbattevano. Di Lamia si servivano le antiche nutrici per spaventare i bambini, come fanno ora le mamme minacciando scherzosamente ai piccini, per indurli al sonno, la presenza della befana, dell’uomo nero o del lupo.

²⁵ Un altro attentatore alla vita degli infanti era la strige (*strix*), un uccello notturno, una sorta di arpia, anch’essa golosa del sangue dei neonati in culla nella cui bocca si favoleggiava istillasse latte avvelenato. Era ritenuta anche colpevole di aborti e di infanticidi. Più tardi nel tempo è chiamata strega la donna accusata di avere dato l’anima al diavolo, di trasformarsi in animali, di ungersi d’unguenti per volare attraverso l’aria a perpetrare i suoi malefici. Verrà spesso torturata e bruciata durante l’Inquisizione.

²⁶ Lattanzio Firmiano, *De falsa religione* I. 20.

²⁷ In epoca moderna, a Napoli, faceva le veci di questa divinità S. Antonio Abate: all’infante si faceva spingere il campanello che la statua portava sul bastone perché si sciogliesse ‘o nureco d’ a lèngua.

Pur essendo sconosciuti, questi due dei, donano cose molto più importanti degli altri, che sono eminenti, poiché senza vita e senza sensibilità cosa accoglierebbe una donna in grembo? Un indefinito pattume, paragonabile ad una sorta di fango e di polvere²⁸.

Ogni neonato veniva affiancato, appena venuto alla luce, da un genio, una sorta di Angelo Custode pagano, che lo vegliava e lo accompagnava dall'inizio alla fine dei suoi giorni, venerato, come autore della vita, con ogni sorta di offerte; a proposito di ciò, Virgilio nell'Eneide specifica che questa presenza è duplice: *cum nascimur duos genios sortimur, unus est qui hortatur ad bona, alter qui depravat ad mala* ("al momento della nascita ci vengono assegnati dalla sorte due geni, uno che ci esorta al bene, l'altro che ci spinge al male"). La *Fortuna Genitalis* guidava anch'ella le sorti del suo protetto²⁹. Queste le cure per i piccoli mortali; e infatti per gli straordinari neonati del mito le cose andavano diversamente come ci narrano gli antichi scrittori. Questi esseri, eccezionali fin dalla nascita, parlavano e agivano da adulti: così Apollo che, ancora neonato, con tanta precocità mostra, nell'inno a lui dedicato, le sue caratteristiche di cacciatore e musicista chiedendo insistentemente l'arco e la lira³⁰, o il piccolo Hermes, astutissimo ladro e ingannatore, che esordisce alla vita combinandone di tutti i colori al fratello Apollo³¹ e nascondendosi sotto le fasce. Essi, talvolta, vengono allevati, come Zeus, da curatoti in luoghi molto segreti perché sfuggano all'appetito di padri cannibali o di esseri gelosi e invidiosi.

Per ciò che riguarda le divinità tutelari della salute e della vita stessa, adorate fra le antiche popolazioni campane, alcuni studiosi, come Edward Salmon³² e Raffaele Di Lello³³, ci parlano di quelle cui si rivolgevano i Sanniti in santuari presso boschi e sorgenti – ricordiamo il luogo sacro alla Mefite vicino all'antica colonia di *Aeclanum* in Irpinia. Tra esse molte erano le patronne delle varie e delicate fasi della vita nascente: *Inter Stita, Perna, Lacinia*, protettrici delle partorienti, *Amma*

²⁸ Agostino, *De civitate Dei* VII 2.

²⁹ Il termine *genius*, che si connette con la radice *gen-* di *gignere* "generare", definiva la parte intellettuale e morale dell'individuo fino ad indicare, abbandonata ogni astrazione, il dio che nasce con l'uomo e lo segue, spesso con duplice valenza: positiva se lo induce al bene; negativa se al male; dopo la morte di lui gli sopravvive nel Lare.

³⁰ *Inno ad Apollo Delio*, vv. 127-131. Cfr. app.

³¹ *Inno IV a Ermes* vv. 20 sgg. e 235 sgg.

³² Edward Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino 1985, pp. 158 e 166.

³³ Raffaele Di Lello, *Dal nume protettore al Santo guaritore*, in *Sannio medica*, Benevento XI, 4 (2001), pp. 53-54.

Cerealis, custode dell'infanzia insieme con una divinità assimilabile alla *Mater Matuta*. Quando poi il Sannio e la Campania subirono il dominio di Roma, gli abitanti aggiunsero alle divinità locali, di cui latinizzarono il nome, un fitto stuolo di quelle del vincitore. Ancora più numerosi, quindi, diventarono i numi che presiedevano alla nascita: Bona, Cerere e Cibele patronne della fertilità; e così Libero e Libera che favorivano rispettivamente la potenza generativa dell'uomo e l'ovulazione della donna; anche a Diana e a Matuta era demandato il compito di assistere la partoriente; Apollo, poi, dio della distruzione, ma anche della medicina, tutelava il parto cesareo.

L'imposizione del nome

Una grande importanza assumeva nel mondo antico (ma lo assume anche nel nostro) la scelta del nome che spesso rivelava il contesto familiare e sociale del bambino.

Nell'antico Egitto il nome che veniva imposto non aveva relazione con la famiglia e il passato, ma con il futuro del neonato. Dopo avere consultato una donna munita del dono della preveggenza, si dava al bambino un nome che avesse attinenza con sperate doti fisiche e morali, o con spazi geografici dove si prevedeva che sarebbe vissuto, o con arti e mestieri che forse avrebbe esercitato. Un secondo nome, conosciuto solo dai più stretti congiunti e detto "nome della madre", veniva scelto richiamandosi alle frasi pronunciate, al momento del parto, dalla donna.

In Grecia ai primogeniti maschi, dieci giorni dopo la nascita, veniva imposto il nome del nonno paterno, usanza ancora seguita oggi, specie nel nostro meridione; ai figli successivi quello del padre, unito al patronimico. Le femmine, invece, potevano godere di un loro nome solo nell'ambito familiare mentre nella vita pubblica venivano identificate come "sorella di...", madre di...", cioè col legame che le univa a un uomo loro parente.

A Roma al maschio veniva imposto come nome personale un prenome; un altro indicava la *gens* e il terzo il ramo. Alla femmina era concesso solo quello della *gens*. Nell'eventualità che le figlie fossero due, si aggiungeva l'aggettivo *Maior* per la prima, *Minor* per la seconda.

Durante il rito, su ognuna delle fiaccole accese veniva inciso un nome. Il maschio avrebbe portato quello della fiaccola che si sarebbe spenta per ultima e con questo nome sarebbe stato denunciato al prefetto dell'erario.

Maggiore considerazione era concessa alle donne etrusche che, oltre al nome della *gens*, avevano diritto ad un patronimico³⁴.

Solo tra il X e l'XI secolo nel mondo medievale cominciò ad essere usato, soprattutto tra i ceti più alti, un cognome connesso col genitore o con l'occupazione o il luogo di origine. Durante il Concilio di Trento i parroci ebbero l'ufficio di trascrivere nel registro dei battesimi nome e cognome perché non fossero celebrati matrimoni tra consanguinei.

Nello stesso giorno dell'imposizione del nome avveniva la purificazione del neonato per mezzo dell'acqua mentre quella della puerpera era praticata nel quarantesimo giorno dopo il parto.

L'allattamento

Il latte materno, simbolo intenso di vita nuova, era considerato nell'antico Egitto la sostanza stessa dell'embrione. Per questo, in un forte desiderio di rinascita, le lamentatrici egizie mostravano il seno nudo, usanza che De Martino testimonia ancora viva nel secolo passato durante le lamentazioni lucane. Madre per eccellenza era la dea egizia Iside la cui rappresentazione mentre allatta il figlio Horus, è stata accostata da alcuni a quella della Madonna *galaktotrophusa* ("colei che nutre con il latte")³⁵.

Una divinità preellenica, Artemide, il cui culto proveniva dall'Asia Minore, entrò a fare parte, come è stato in precedenza accennato, del Pantheon greco e, successivamente, di quello romano col nome di Diana. La statua che la rappresenta con molte mammelle ne dichiara palesemente il ruolo di nutrice (*kourotrophos*). Così fu scolpita in oro e avorio per il magnifico tempio di Efeso in Lidia, compreso nell'elenco delle sette meraviglie del mondo fatto da Erodoto; così fu venerata nel santuario federale innalzato a Roma sull'Aventino.

Nel mondo egizio e in quello etrusco il latte era considerato fonte di vita e di salute; così anche nel mondo ebraico in cui più di un passo del Vecchio Testamento simboleggia la fecondità della terra promessa con la definizione di "terra in cui scorre latte e miele". Nella cultura greca il bianco elemento veniva talvolta contrapposto in senso negativo al vino datore di forza e di virilità. A Roma, se da una parte il latte materno era a parole apprezzato e consigliato per rafforzare il legame affettivo

³⁴ Marinella Corridori, *Il bambino tra storia e attualità da Choes*.

³⁵ Massimo Baldini, Donatella Lippi, *Maternità nell'antico Egitto*.

delle madri con il loro nato, in realtà molto spesso era sostituito da quello delle balie, che erano perlopiù schiave greche. Sorano di Efeso, nell'opera sopra citata (*Ghynaikeia*), consiglia alle madri di dare il latte al figlio solo dopo tre giorni dalla sua nascita perché ancora indigesto, non prima, però, di averne esaminato il colore, l'odore e la consistenza che dovevano avere ben precise caratteristiche. La balia, secondo il medico, doveva praticare una ginnastica che mettesse in movimento la parte superiore del corpo in modo che il latte affluisse copioso al seno. Ella avrebbe dovuto evitare accuratamente cibi indigesti e dall'odore acuto, come cipolle ed aglio, e nutrirsi, invece, di pane molto leggero e di carni bianche. Simili indicazioni venivano date alle nostre donne fino a qualche anno or sono.

Capitolo I

Prima dell'attesa

Timori e strategie per la procreazione

Dopo il matrimonio la sposa cominciava a nutrire timori per la sua fecondità e a escogitare i modi per favorirla. Si facevano i conti, per la desiderata nascita di un figlio, con le fasi lunari che, secondo credenze più o meno fondate, influenzavano la procreazione e il momento del parto: la luna crescente predisponeva alla fertilità e a un parto anticipato; quella calante alla sterilità o, altrimenti, a un parto in ritardo. La sposa indossava la camicia di donne che avevano partorito felicemente, invocava S. Anna con preghiere del tipo: *Sant'Anna trent'anni steste che figli non aveste, eppure di Maria foste mamma*. E, come madre di Maria, ella veniva supplicata di proteggere la donna nella vita e nel momento supremo: *Potentissima sant' Anna, / cara mamma di Maria, / 'int' 'a vita e 'a morta mia / nun m'avite' abbanduna*¹. Con lei erano invocati altri santi tra cui, privilegiato a Napoli e nel meridione, era l'Arcangelo Raffaele rappresentato con un pesce, quello col cui fiele il giovane Tobia, da lui consigliato, aveva guarito la cecità del padre². Come ci riferisce A. Di Nola, nell'iconografia l'immagine del pesce («*o pesce 'e San Rafele*») appare molto usurata «perché le ragazze, augurandosi matrimoni fecondi, strofinano più volte il loro deretano su di esso del quale va ricordato il crudo simbolismo sessuale nei paesi meridionali³».

¹ Sergio Zazzera, *Filastrocche napoletane...e altro* Roma 2005, p. 144.

² *Libro di Tobia*, 8,3. Cfr. *App.*

³ A. Di Nola, *Lo specchio e l'olio*, Bari 1994, p. 106.

Il pesce in queste zone viene assimilato al fallo, simbolo di fertilità maschile (il pesce depone una grande quantità di uova). Ma anche nell'antichità, prima che se ne servissero i cristiani come segno segreto della loro religione, esso rappresentava l'utero e l'organo

Altra santa molto sollecita nell'adempiere ai voti delle donne desiderose di fecondità è Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe la cui casa, trasformata in chiesa, sta stretta tra i palazzi del vicolo "Tre Re" nei quartieri spagnoli. All'interno c'è una poltroncina su cui vengono fatte sedere da circa due secoli le donne desiderose di un figlio che tarda ad arrivare. E sembra che spesso questo rito così semplice abbia successo⁴.

Vi era, inoltre, a Napoli una sorgente da cui sgorgava l'acqua "ferata" e un bagno in cui «le donne sterili andavano a bagnarsi e si gravidavano⁵».

Anna: da divinità romana a santa propiziatrice di fecondità e protettrice delle partorienti

Anna da sorella di Didone, passò a essere venerata nel mondo romano come divinità che presiedeva al perpetuo rinnovarsi dell'anno. La festa di Anna Perenna, nutrice del mondo, veniva celebrata nelle Idi di marzo, durante il plenilunio, in un bosco sacro presso la via Flaminia, con banchetti che terminavano in gozzoviglie. Come iniziatrice della nuova, fiorente stagione, era rappresentata con un manto verde che, indossato poi da Sant'Anna, divenne per i cristiani simbolo della speranza germogliata dal suo ventre.

Anna, il cui nome ebraico *Hannah* significa "grazia" e in sanscrito indica lo spirito vitale del cosmo, non viene ricordata nei vangeli canonici ma in quelli apocrifi – la fonte più importante e più antica è il *Proto-*

sessuale della Grande Madre. In Egitto la dea Iside era raffigurata talvolta col pesce sulla testa. Per quanto riguarda lo strofinamento delle parti intime su qualcosa che favorisse la fecondità, ricordiamo che a Roma, al Testaccio, durante la notte di San Giovanni, le donne si accovacciavano prive, di indumenti intimi, sull'erba rugiadosa; l'usanza "licenziosa" fu proibita dalle autorità nei secoli XVIII e XIX.

⁴ Santa Maria Francesca, al secolo Anna Maria Gallo, nacque a Napoli, nei quartieri spagnoli, il 25 marzo 1715. Fu dedita alla tessitura e all'adorazione di Gesù Bambino. A sedici anni, a dispetto delle violente proibizioni del padre, entrò nell'Ordine della Riforma di San Pietro di Alcantara. Provata da innumerevoli sofferenze offerte sempre a Gesù per la salvezza dei miseri, operò miracoli quando ancora era in vita. Morì nel 1791 lasciando grande fama del suo potere, tanto che le donne impetrano da lei la grazia di un figlio sedendosi sulla sedia che le appartene. «Il segno della santità della giovane filatrice si manifesta forte e chiaro quando una statuetta del santo Bambino si anima e allarga le braccia per farsi vestire con gli abiti che Francesca ha cucito per lui» (Marino Niola, *Il presepe*, Napoli 2005, p. 24).

⁵ Leonardo Fioravanti in Piero Camporesi, *Le belle contrade*, Milano 1992 p. 135.

vangelo di S. Giacomo a cui si rifà anche la *leggenda aurea* di Jacopo da Varazze -: San Gioacchino, sposo di Anna, umiliato dal grande sacerdote per aver recato per primo, lui, privo di prole e quindi colpevole di non accrescere il “popolo eletto”, i doni al Tempio, si ritira per quaranta giorni in una zona desertica a supplicare l'aiuto di Dio; lì gli compare un angelo per annunciarli che presto avrà una figlia. Durante la sua assenza, anche Anna viene visitata da un ambasciatore celeste che le mostra, come luogo di incontro con lo sposo che torna, la porta Aurea di Gerusalemme. Dopo questo avvenimento Anna concepisce Maria “la prediletta del Signore”. Il vangelo apocrifo si rifà forse, ampliandolo o introducendo nuove versioni, ad un racconto biblico che sarebbe qui troppo lungo riportare. Secondo alcuni, la figura di Anna potrebbe richiamare quella antica della Grande Madre e la rappresentazione di lei accanto alla figlia Maria potrebbe ricordare la mitica coppia delle dee pagane della fertilità Cerere/Proserpina.

Il culto della madre della Madonna si diffuse in oriente – nell'anno 550 Giustiniano le fece erigere una chiesa a Gerusalemme – mentre la testimonianza di esso in occidente ci è offerta da alcuni mosaici dell'arco trionfale di S. Maria Maggiore a Roma (V secolo) e da quelli di S. Maria Antiqua sulle pendici del Palatino (VII secolo). Giotto dedica alla vicenda dei due protagonisti, Anna e Gioacchino, un ciclo di affreschi nella splendida Cappella degli Scrovegni a Padova – particolarmente commovente ci si presenta la scena dell'abbraccio tra i due sposi che ispirerà altri grandi pittori. Sul finire del Medioevo furono create grandi statue-armadio con sculture lignee che sottolineavano il rapporto trinitario tra Anna, Maria e il Bambino: la statua della prima racchiudeva nel ventre quella della seconda, visibile attraverso uno sportello e questa a sua volta conteneva la statua del piccolo Gesù.

Un culto vero e proprio di Anna, santa propiziatrice di fertilità, protettrice delle partorienti, chiamata poi dal popolino partenopeo *La Parente*, era iniziato a Napoli verso il X secolo finché papa Gregorio XIII nel 1500 inserì la celebrazione della santa nel Messale romano. Ma l'immagine di lei si diffuse soprattutto in Germania, sebbene il suo culto fosse avversato da Lutero, contrario agli elementi di tradizione extrabiblica. Così in questa terra troviamo molto spesso raffigurata la nascita di Maria in scene soffuse di fresco realismo dove si muovono premurose le donne per accudire la puerpera e la neonata. In una di esse – il quadro dipinto dal “Maestro della vita di Maria”, è esposto nella pinacoteca di Monaco – appare, in un letto a baldacchino, Anna che accoglie tra le braccia la piccina mentre alcune donne preparano in un catino l'acqua del bagno e ne saggiano con le dita la temperatura,

un'altra porge un asciugamano tolto da una cassapanca intagliata⁶. La santa, nelle vesti dell'educatrice, ruolo evidenziato dalla presenza di un libro che appare spesso anche nelle varie scene dell'Annunciazione, viene raffigurata, invece, dalla piet  popolare accanto a Maria fanciulla; la vediamo venerata a Napoli in tabernacoli o nelle chiese, come in quella bellissima dell'Annunziata dove sono esposti due gruppi statuari della madre e della figlia.

Sant'Anna, insieme con S. Eufemia e S. Elisabetta, viene chiamata "Madre del latte". Questo appellativo si giustifica con la commovente scena del *Protovangelo di Giacomo* in cui ella, dopo avere offerto il seno alla sua piccina, esclama piena di tenero giubilo:

...Il Signore mi ha dato un frutto della sua giustizia, che   unico e molteplice innanzi a lui. Chi annunzier  ai figli di Ruben che Anna allatta? Udite, udite, voi dodici trib  d'Israele: Anna allatta!

Patrona della citt  di Caserta, viene venerata anche a Ischia; qui i pescatori organizzavano (e organizzano) il 26 luglio una processione di barche parate a festa e illuminate dirette verso gli scogli prospicienti la costa (Carta romana) dove si imbandivano mense; sulle barche prendevano posto donne incinte. A Sorrento S. Anna riceve le preghiere delle fedeli in una chiesetta della *Marina Grande*, detta "Marina dei pescatori", con la dedica *Virginis Deiparae Genitrici*; si dice che la statua della santa fosse un tempo collocata in casa di due povere donne a cui la Madre della Madonna pagava il fitto. Negli anni passati (non sappiamo se ci  avviene tuttora) il 26 luglio, in occasione della sua festa, si allestivano, nella citt  sorrentina, ricche luminarie, fuochi artificiali, giochi, tra cui quello dinamico dell'ormai decaduto albero della cuccagna carico di salami, prosciutti e formaggi; sul liscio e ben oliato fusto, tra lunghi scivoloni e risate, si arrampicavano baldi giovani per tentare la difficile impresa di raggiungere il culmine e di impossessarsi degli strani ma ghiotti frutti. La vigilia della festa venivano in processione da Napoli imbarcazioni che si annunciavano con festosi spari e variopinte luminarie.

⁶ Cfr. Stefano Zuffi, *Episodi e personaggi del vangelo*, Milano 2004.

Capitolo II

La gravidanza

Maschio o femmina? Pronostici nell'attesa

Dal momento che i Caldei hanno compiuto lunghe osservazioni sugli astri e hanno acquisito, più degli altri uomini, una conoscenza precisa dei loro movimenti e delle loro proprietà, riescono a predire alle persone ciò che gli accadrà¹.

Così lo storico greco Diodoro Siculo (e con lui Cicerone²) attribuisce ad alcuni abitanti della Mesopotamia (odierno Iraq) il primato nella sapienza non tanto astronomica – quale essi veramente ebbero in epoche molto antiche – quanto astrologica mirata alla divinazione. E che gli assiro-babilonesi, per la teoria che collega il microcosmo della terra al macrocosmo del cielo, fossero stati i primi “a mettere in relazione il concepimento e la nascita con le costellazioni e altri fenomeni celesti”, viene sostenuto anche da Giovanni Pettinato che ci riporta il primo esempio di oroscopo pervenutoci, risalente all' XI secolo a. C.:

Se la luna si eclissa nella zona dell'Ariete e un bambino viene concepito: allora lo Spirito della steppa (Demone) strapperà quel bambino dal ventre della madre.

commentando che l'elemento che determina l'aborto è l'eclissi lunare. Un altro oroscopo interessante, di epoca neoassira, conservato nel British Museum e citato dal medesimo autore, recita:

¹ Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, II 30.

² Cicerone, *De divinatione*, I 19.

Se un bambino nasce in Toro – il Toro è il grande Anu del cielo – quell'uomo sarà privilegiato, i suoi figli e figlie ritorneranno ed egli li vedrà pieni di ricchezze³.

Il concepimento e la gravidanza, dunque, da sempre sono collegati con i cicli lunari: non è un caso che al cambiare della luna si verificano più frequenti le nascite. Le fasi lunari, secondo il popolo, hanno grande potere nella determinazione del sesso e della data di nascita (ma anche sul futuro del neonato)⁴: se il concepimento è avvenuto prima del plenilunio, il nascituro sarà maschio, se dopo, femmina e si avrà un parto facile se esso avverrà durante la luna piena, difficile se con la luna calante.

Fin dopo la metà del 900 l'ecografia per accertare lo stato di gravidanza e il sesso del nascituro era di là da venire. Allora veniva sacrificata una coniglia o una rana per conoscere se vi fosse una gravidanza in corso. Per la scelta del colore, celeste o rosa, dei minuscoli capi, si ricorreva a vari espedienti tramandati da chi sa quale lontananza temporale. In Irpinia si apriva un frutto di un querciuolo (*caddocele*) da cui poteva uscire un ragno o una formica: nel primo caso si sarebbe aspettato un maschietto, nel secondo una femminuccia. Era però l'osservazione della forma della pancia a offrire presagi più sicuri sul sesso del nascituro. Secondo le sapienti parenti o amiche, *pancia quadrata*, *zappa preparata*, *pancia a punta fuso pronto*; questo pronostico, che assimilava due ferri del mestiere rispettivamente al sesso maschile e a quello femminile, rispecchiava un mondo agricolo arcaico che ora non c'è più ma che resiste nel ricordo di figli e nipoti. Così la signora Nives Botti ha parlato di una sorta di divinazioni di questo tipo tramandate dalla mamma Rolanda e dalle zie, Lidia e Peppina Cunto di S. Marco di Castellabate nel Cilento, basate anche esse sulla forma della pancia o sulla fase della luna ed espresse con simili sentenze: *panza pizzuta vole 'o fuso*, *panza chiatta vole 'a zappa*. Un modo particolare di indovinare il futuro era quello di stendere sul ventre pregno un grembiule (*sinu*): il numero di pieghe che si formavano, pari o dispari, indicava rispettivamente la nascita di una femmina o quella di un maschio. A un maschietto nato con la luna crescente sarebbe succeduto un altro maschio (*accresce chello cà tieni*); ad una femminuccia avrebbe fatto compagnia una sorellina.

³ G. Pettinato, *La scrittura celeste*, Milano 1998, p. 296.

⁴ Pettinato (*ivi*, p. 300) ci riporta ancora, a tale proposito, alcuni testi cuneiformi del periodo seleucide tra cui i due seguenti: «Se un bambino nasce quando la luna è alzata: il segno è brillante, eccellente, regolare e di lunga portata» e: «Se un bambino nasce quando la luna è eclissata: il segno è oscuro; oracolo incerto».

Ma i pronostici si ricavavano ancora da altri innumerevoli e complicati sistemi: se, facendo il calcolo del numero delle lettere del nome e cognome e delle date di nascita dei genitori, il numero fosse risultato pari, si sarebbe potuto pensare all'arrivo di una femmina; se dispari, a quello di un maschio; se, approntate due sedie con cuscini sotto i quali si nascondevano rispettivamente un cucchiaino e una forchetta, la donna incinta si fosse seduta sulla prima le sarebbe nato un bimbo, se sulla seconda, una bimba. Una variante delle posate erano le forbici che indicavano con chiara simbologia la forma del sesso: aperte quello della femmina, chiuse quello del maschio; se la donna gravida, inciampando per caso, fosse caduta sul sedere, avrebbe avuto una femmina, se sulla pancia, un maschio. Nel Sannio si facevano previsioni dal modo di camminare o di scendere dal letto (*scennev r''o liett*) dell'interessata. Dieci giorni prima del parto, poi, si spremeva una goccia di latte e la si versava in una tazza d'acqua: se fosse scesa nel fondo, avrebbe preannunciato un maschio, se fosse restata a galla, una femminuccia. Un altro rito divinatorio vedeva coinvolti i due coniugi che, afferrata una forcella di pollo alle estremità, tiravano ciascuno dalla propria parte: il bimbo sarebbe stato di sesso maschile o femminile a seconda che la sinfisi, cioè l'osso a cuffia, fosse rimasta nelle mani dell'uomo o in quelle della donna. In un analogo tipo di pronostico, ma arricchito di un abbozzo di *historiola*, venivano invocati san Pietro e san Paolo attraverso i loro simboli (le chiavi e gli zoccoli). Si faceva cadere una chiave, retta da due donne: se, arrivata in terra, fosse rimasta girata verso destra, avrebbe preannunciato la nascita di un maschio, se verso sinistra, di una femmina, come appunto specifica la preghiera: *Santu Pietro e santu Paulo, / chiave, zuoccolo, e nnomm' 'e Ddio, / si fa 'o masculo, avuot' a deritta, / si fa 'a femmina, avuot' a mancina*. Ma si poteva cercare di forzare gentilmente la natura coricandosi sul fianco destro per avere un maschio, sul sinistro per avere una femmina.

Precauzioni varie contro pericoli e malefici

La gravidanza, al pari di tutti i momenti critici dell'esistenza umana, costituisce una condizione organico-psichica di morbilità magica, cioè di predisposizione a soggiacere a cattive influenze che danneggeranno il bambino⁵...

⁵ E. De Martino, *Sud e magia*, Milano 2003, p. 41.

Una donna che aspettava un figlio aveva bisogno di mille cautele contro i pericoli provenienti da situazioni a rischio, da atti imprudenti, da malefici oscuri perpetrati da qualche persona malintenzionata. La prudenza comandava che la gestante non indossasse collane, non avvolgesse matasse, non mettesse fili di cotone sulla spalla. E, affinché il feto risalisse in alto evitando così l'aborto, la donna portava al collo la "pietra d'aquila", un ciottolo che ne contiene un altro più piccolo. Esso, presente soprattutto nel Gargano, per la sua composizione richiama il ventre materno che ospita il feto. Al momento del parto veniva appoggiato sulla gamba per favorire l'espulsione del piccolo.

Credenze tanto antiche che ne parla anche Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia*, volevano che nessuno stesse vicino a una donna incinta con le gambe accavallate o con le mani intrecciate, come aveva fatto la perfida Giunone Lucina provocando terribili e lunghe sofferenze ad Alcmena e impedendole per sette giorni e sette notti di dare alla luce Ercole⁶. La cintura, con cui il marito romano al momento del parto avvolgeva la moglie e che slegava dopo l'evento pronunciando la formula *Chi ti ha legato ti scioglie*,⁷ veniva – o viene ancora? – sostituita con le "cinture benedette" di cui la più in voga era quella della Madonna di Loreto. In un certo periodo i napoletani elessero come protettore del parto – molto meno presente, però, in questa contingenza della Madre e dei Santi – il Bambinello che faceva parte del presepe allestito nei primi anni del Seicento dai padri Scolopi: un fiocco di ovatta accostato al suo corpicino e poi strofinato sul ventre delle gravide, assicurava un parto felice.

Il tabù dei nodi coinvolgeva, e ancora coinvolge, persone delle più diverse parti del mondo e di tempi dai più lontani ai più vicini a noi, per i principi della magia omeopatica (come il nodo crea un ostacolo nella fune o nei capelli o in qualsiasi oggetto, così lo crea nell'utero durante il parto). Ancora una ventina di anni fa la figlia incinta di Tullia, la più anziana delle attrici, scavalcò a Sarno, cittadina del Salernitano, dove abitava, una cordicella tesa attraverso la via. Fu benevolmente costretta da una donnetta del mercato a "disfare" ciò che aveva fatto e che le avrebbe potuto portare inconvenienti: percorse a ritroso il cammino compiendo scrupolosamente all'indietro lo stesso atto e mormorando

⁶ Il tabù dei nodi, diffuso in tutto il mondo fin dai tempi antichi, vietava e vieta alla partoriente e a chi le sta accanto di fare nodi sugli indumenti e di accavallare le gambe. Per la magia omeopatica qualsiasi cosa ostacoli un'azione, crea un impedimento simile nel ventre di una gestante.

⁷ Plinio, *Naturalis Historia* XXVIII.

una formula suggerita che, purtroppo, non fu annotata e che oggi nessuno ricorda o vuole ricordare⁸.

Il maleficio poteva farsi strada anche attraverso la vista di qualcosa di strano o a causa di una trasgressione; due *historiolae*⁹ provenienti da Castellabate nel Cilento e riportateci dalla gentile signora Nives Botti sunnominata, testimoniano queste credenze: una si riferisce a una madre che, per aver visto durante l'attesa una scimmia, aveva partorito una bimba con una piccola coda e col busto coperto di peli; l'altra narra di una suocera, che, vedendo nel giorno di S. Aniello la nuora incinta intrecciarsi i capelli per formare il "tuppo", la sgridò – durante la festa di questo santo era proibito dedicarsi a qualsiasi lavoro, tanto più a un intreccio dannoso per il tabù dei nodi –; sconsideratamente la sposa rispose che il santo non si doveva *impiccià*. Aniello, trascurato ogni sentimento di santità che competerebbe alla categoria di appartenenza, le fece nascere una bimba con una brutta malformazione in testa. Anche a Piano di Sorrento ci si guardava bene dal lavorare nel giorno dedicato a lui; una macellaia che, trasgredendo il tabù, aveva continuato ad affettare la carne, si ritrovò un figlio con la testa percorsa da tagli. Un altro divieto, legato evidentemente al mondo contadino, imponeva alla donna incinta di non toccare assolutamente ortaggi dal primo al secondo vespro dell'Annunziata. Ma la futura madre, come succede ancora, sentiva spesso il desiderio di qualche cibo dei più strani e difficili a trovarsi in un tempo in cui ogni frutto della terra aveva la propria stagione e, forse, approfittava dell'attenzione dedicata a lei solo in quella speciale circostanza, per vedere soddisfatte modeste "voglie". Ancora la

⁸ Le formule magiche vengono conservate gelosamente trasmettendosi perlopiù da madre in figlia durante la notte di Natale. La formula, definita nel mondo romano *carmen* perché proferita in forma ritmata, è costituita da «parole del tutto indipendenti dal valore logico che si attribuisce nel discorso corrente e spesso sono incomprensibili. L'operatrice magica usa la parola di per sé senza accettarne il valore significante: ecco perché il linguaggio delle formule incantatorie, esorcistiche, maledittorie si presenta inaccessibile ad una spiegazione logica e razionale». Cfr. Alfonso Di Nola, *Lo specchio e l'olio*, cit., Bari 1994, pp. 52-53.

⁹ «Le *historiolae* sono inserite negli scongiuri e funzionano esse stesse come scongiuri. Costituiscono la narrazione breve, spesso ritmata, di un avvenimento mitico nel quale una figura divina realizza la vittoria su un determinato male e lotta contro di esso in forma personificata ... L'uso antico è già documentato in Egitto: in un testo destinato alla recitazione da parte di coloro che erano stati punti da uno scorpione, la dea, per liberare il figlio di una donna ricca punto da Tefen (scorpione) pronuncia un esorcismo ponendo le mani sul paziente già privo del respiro: "O veleno, o Tefen, vieni, / cadi a terra! / Non andare oltre! / Il veleno non penetrerà. / Sono Iside la dea, / la sovrana di magia..." (Tullio Serpilli (a cura di), *Le tradizioni popolari in Italia*, Milano 1989).

signora Nives ricorda che nella zona di Santa Lucia a Napoli, vi era un negozietto “Marchetiello” fornito di frutta fuori stagione. Da questo era derivata l’esortazione rivolta alla donna in attesa: *Nun te fa venì niente* (nessuna voglia), *pecché amma i’ a sbattere da Marchetiello*. Bisognava comunque accontentarla subito altrimenti il piccino sarebbe nato con qualche brutta macchia sul viso chiamata “voglia”. Se la gestante si fosse trovata sola, non avrebbe dovuto cedere alla tentazione di toccarsi una parte visibile del corpo ma avrebbe dovuto guardarsi le unghie o con estrema discrezione mettere la mano sul fondo schiena che un tempo era precluso a sguardi indiscreti, ora non più. In quella parte del corpo del neonato sarebbe apparsa la traccia del *golio*: una macchia rossa se la madre avesse desiderato le fragole che si sarebbe accentuata nella stagione in cui maturano quei frutti; una macchia marrone se avesse avuto voglia di cioccolata, una brutta e pelosa striscia di pelle se avesse pensato golosamente alla cotenna del maiale così saporita con i fagioli¹⁰. Il Cortese fa dire a un suo personaggio:

Se viene a scire prena, ed aje golio / de qualche cosa, tienemente a l’ogna, / o se tocca la nateca: saje ch’io / face a fratto ’nfronte ’na scalogna, / che se ne desperaje lo figlio mio, / e foiette pe’ collera a Bologna. / A lo Leparo falle ’na vasata, / se no lo ninno ha la vocca spaccata¹¹.

Ancora un’esortazione, tra tante altre, alla donna incinta: non doveva bere attaccandosi alla bottiglia se non voleva un figlio col labbro leporino¹².

Rituali durante la gravidanza a Sarno

Durante il periodo della gravidanza le donne di Sarno ricorrevano con ferma convinzione a una serie di pratiche superstiziose per avere un parto senza problemi e, soprattutto, figli sani. La donna incinta evi-

¹⁰ Provenivano dal feticismo e dal totemismo i tabù primitivi per cui una donna incinta, pensando intensamente ad un alimento, poteva far sì che il nascituro sarebbe stato il riflesso di questo alimento che quindi le era proibito.

¹¹ G. Cesare Cortese, *Vaiasseide*, I 29, Napoli 1666.

¹² Nel mondo anglo-sassone medievale la donna in attesa che voleva scongiurare la nascita di un figlio deforme, passando per tre volte sopra una tomba doveva ripetere altrettante volte la formula: «Questo passaggio contro la mala nascita tardiva; questo contro la mala nascita funerea; questo contro la mala nascita storpia» (Storms G. *Anglo-Saxon Magic*. Nijhoff, 1948).

tava di scavalcare una fune perché il nascituro non corresse il rischio di avere il cordone ombelicale attorcigliato al collo. Se la futura madre al presentarsi di una “voglia” non l’avesse subito soddisfatta, avrebbe avuto un bimbo con qualche macchia il cui colore richiamava quello del cibo desiderato a meno che non si fosse toccata una parte nascosta del corpo dove dirottarla.

Molto temuti dalle donne gravide per le loro vendette erano i santi, Lucia e Aniello, considerati un tempo addirittura fratelli. Questa assurda paura, fermamente condannata dalla chiesa, faceva sì che Lucia, definita da Dante *nimica di ciascun crudele*, fosse considerata capace addirittura di offendere la vista del bimbo e che Aniello, se dileggiato, potesse fare *asci ‘o scartiello* cioè dotare il piccolo di una gobba. Dunque, per conciliarsi la loro benevolenza, nei giorni 13 e 14 dicembre le donne incinte, in compagnia dei mariti, si recavano in chiesa all’alba mentre le botteghe già si aprivano e intorno vi era aria di festa.

Le gestanti non dovevano usare *’u rungiglio* (la roncola) né tagliare alcunché con le forbici o il coltello. Se ciò fosse stato fatto inavvertitamente, si doveva pronunciare la seguente formula: *Sant’Aniello perdonami!*

La signora Maria Esposito di Sarno, zia di Luisa Crescenzi, ha raccontato con convinzione una sorta di *historiola*: nel giorno di Sant’Aniello una sua cugina si era recata in campagna per zappare la terra e coltivare le patate. Passò una donna che, vedendola al lavoro esclamò: *Spera’, ‘usto ‘u juorno ‘e S. Aniello aiva’ mettere le patate?* (“Speranza, proprio il giorno di Sant’Aniello dovevi piantare le patate?”). Lei si voltò e rispose: *Sant’Aniello è ‘o cane*. Dopo due mesi le nacque una bambina invalida, con le mani e i piedi privi di dita. Un’altra piccola storia ricordata dalla suddetta signora è quella di una donna incinta che, avendo chiuso con un catenaccio la porta contravvenendo al tabù dei nodi, ebbe un bimbo con una specie di cordoncino al naso. E ancora, dalla sua vita passata la signora Maria tirò fuori il ricordo del suo primo parto: non potendosi permettere una levatrice competente si fece assistere da una vecchia mammana quasi cieca che la mise *a taglio ‘e lietto* (“sul bordo del letto”)¹³, come si usava fare, esortandola *Respira, nun te*

¹³ Abbiamo scene «raffigurate sugli ex voto in maiolica provenienti dalla chiesa della Madonna dei Bagni a Casalina presso Deruta in Umbria (XVII-XVIII sec.) che mostrano donne partorienti. Esse non usano la vera e propria sedia da parto, bensì sedie comuni...Una delle donne, addirittura, siede sul bordo del letto e si puntella con i piedi su una sedia bassa» (Silvia Colucci, *Donne di parto*, in *Figure femminili (e non)* a cura di F. Vannozi, Siena 2005, p. 299).

fa scenne'a vozza. Purtroppo, ella, durante le doglie, volgeva lo sguardo supplice all'immagine della Madonna di Pompei invece che a quella di Sant' Anna che non possedeva. Ebbe un parto difficile ed era ancora convinta che ciò fosse dovuto a quello sfortunato scambio di ruoli: indispettita la madre della Madonna, sulle orme dell'irosa Giunone, si era messa in combutta con la Figlia! Anche i santi, nella fantasia popolare, hanno le loro stranezze e i loro meschini livori!

Accanto alle piccole vite che nascevano, altre, non raramente, venivano spente appena abbozzate, per miseria, vergogna e ignoranza. La donna del popolo, e non solo lei, ricorreva a intrugli tradizionali. In genere si usava un piccolo pugno di *pritusino schiano* ("prezzemolo schiacciato"): lo si bolliva fino a farlo diventare una densa poltiglia da ingurgitare. Un'erba alternativa era la ruta che si introduceva nella vagina.

Capitolo III

La nascita

Pratiche protettive e terapeutiche durante il parto

Se l'ospedalizzazione garantisce la protezione della vita della donna e del neonato da pericoli reali, essa tuttavia non ha la capacità di proteggere simbolicamente da quelle forze oscure in cui ancora si crede¹.

Per questo spesso venivano e vengono attuate pratiche divinatorie, protettive, apotropaiche e terapeutiche durante il ciclo che dal concepimento arriva al parto e poi all'allattamento.

Nelle varie fasi del parto erano lunghi e meticolosi i riti contro i pericoli del momento; e quindi in varie parti del mondo, come ci viene documentato da molti studiosi, tra cui Frazer nel suo *Ramo d'oro*, se il parto presentava difficoltà si aprivano tutte le serrature, si spalancavano le finestre, si scudivano alcuni punti della fodera del materasso, chiaro riferimento alla magia omeopatica o simpatica per cui questo tipo di aperture facilitava la travagliata uscita del bimbo dal ventre materno²; si estromettevano dalla stanza persone e cose che avrebbero potuto rallentare il parto: personaggi in odore di iettatura, o afflitti da un lutto recente, o deformi, gomitoli, matasse e, in Ciociaria, anche le pere assimilate per la forma ad una sorta di tappo, impedimento all'uscita del bimbo. E tutti gli espedienti, venuti chissà da quali lontananze di

¹ Anna Maria Rivera, *Medicine e magie* in *Le tradizioni popolari in Italia* a cura di Tullio Serpilli, Milano 1989.

² Questo tipo di riti riguarda anche la morte: aprendo le finestre e scudivo i punti si facilita la dipartita dell'anima dal corpo. Particolare commovente ci è stato riferito da persone emigrate dalla Calabria a Milano e ivi vissute: la moglie chinandosi sul moribondo in agonia, lo ha invitato dolcemente a liberare la sua anima dai legami terreni e a uscire per raggiungere i cari parenti defunti.

tempo e di spazio, erano usati per aiutare la poverina: possibilmente alla presenza dell'immagine di S. Anna, la si pettinava forse affinché, per la magia simpatica, sciogliendo accuratamente i nodi dei capelli, si sciogliessero quelli del parto³; le si mettevano addosso indumenti del marito perché le infondessero una forza maggiore o costringessero i dolori a trasferirsi sul "colpevole". In Sicilia l'ostetrica invitava il nascituro piuttosto perentoriamente: *Veni fora e nun tardari, / ca a to matri hai libirari*. Accanto alla donna che *avia accatta' lu piccinine* e che per questo, in genere, non usciva di casa, stavano, pronte a chiamare 'a *cummara* e cioè la levatrice, le parenti più strette e qualche buona vicina. La scelta della mammana doveva essere fatta con molta precauzione per non suscitare gelosie e spiacevoli conseguenze. A proposito di ciò, la signora Immacolata Gigi di 85 anni, residente a Foce, frazione sarnese, ci ha riferito che qualche levatrice, impermalita per non essere stata chiamata a "prendere il parto", chiedeva, per vendicarsi, l'intervento di una *majana*; costei sottraeva il neonato alla mamma, lo portava sull'*asteco* ("terrazzo di casa") lasciandovelo per qualche ora o lo portava in giro fino alla restituzione che avveniva nelle ore notturne.

Le cure e i rituali dopo la nascita

Qualcuna tra le donne più anziane, superstiti di un passato abbastanza lontano, oltre a essere dolorante protagonista di numerosi parti, si trovò talvolta ad assistere a una nascita in casa, una delle ultime: sui fornelli l'acqua bolliva libera in una pila, in un'altra essa veniva sterilizzata, versata e chiusa in un fiasco senza impagliatura. Nel trambusto della nascita imminente, tra le donne che riempivano la stanza, la più incompetente e più ingombrante di loro, mandata a presiedere in cucina alla sterilizzazione, correva avanti e indietro con i recipienti colmi del disinfettante artigianale. In una pausa, mentre la mammana sollecitava la partoriente a spingere, a un ultimo grido di strazio si vedeva emergere dal grembo, come una gemma dal fondo della madre terra, la testina del nascituro; subito dopo, si alzava il vagito liberatorio. Le gambe tremavano di fronte a quel miracolo.

Veniva il momento, quando, nel sollievo della madre, il piccolo era sgusciato fuori, di esaminarne il sesso e di dichiararlo con più o meno

³ Come scrive A. Di Nola (*Lo specchio e l'olio*, cit., p. 111), esiste «la diffusa superstizione dell'azione di nodi e legamenti che impediscono magicamente il compimento di taluni atti...bloccano una funzione, si presentano avversi e contrari all'attività normale».

entusiasmo, a seconda di quello che ci si aspettava o si desiderava: allora nei Castelli Romani si chiedeva alla vicina con linguaggio affettuosamente scherzoso: *È natu 'n fratuzzu o 'na soruzza?* (“È nato un fraticello o una suorina?”). Si preparava la bagnarola di stagno o di plastica con acqua, il cui giusto calore era saggiato col gomito, termometro casereccio ma ben collaudato; si lavava il neonato dopo avergli reciso e annodato il cordone ombelicale sul quale si poneva una grossa moneta o una placca per evitare l’ernia; si spruzzava dalla bocca sul sesso del maschietto del vino che, forza viva della natura, lo rendesse robusto e fertile, quando ne fosse venuta l’ora (anche la signora Rita Raggi di Siena, che non sapeva di riti antichi, negli anni Venti usava questo metodo per rafforzare la virilità dei suoi figlioli). E, come se non bastasse, la donna campana invocava un santo chiamato allusivamente *Mazzariello* perché fornisce al figlio, una volta adulto, un organo sessuale vistoso. Nel Salento greco la mamma ungeva bene con olio i genitali del piccino affinché non si seccasse il potere fecondante. Il sesso della femminuccia veniva cosparso, specie in Campania, con zucchero – alla donna si addice l’arte di attirare e di sedurre; nel basso Salento i piccoli capezzoli venivano strizzati dalla nonna perché la bimba, divenuta madre, avesse latte in abbondanza. In alcune parti d’Europa, a parto appena avvenuto, la levatrice, o al suo posto il padre, sputava abbondantemente ed energicamente sul piccino nudo; si ripeteva, senza saperlo, un rito seguito dai romani contro il *fascinum*. Lo sputo, infatti, come simbolo di forza vitale, ha avuto fin dall’antichità, una forte valenza lustrale, medica e apotropaica. Gesù stesso, per restituire la vista a un uomo, «sputò per terra, formò del fango con la saliva e lo spalmò sugli occhi del cieco⁴».

L’acqua del bagno era oggetto di molte precauzioni contro una possibile fattura e quindi era gettata sulla via in modo che potesse defluire se il neonato era maschio, sul fuoco se era femmina a simboleggiare i destini allora diversi dell’uomo e della donna; comunque si doveva sempre badare che il liquido non ristagnasse in luoghi raggiungibili dalle streghe.

Un’usanza descrittaci nella *Vaiasseide*⁵ e da molto tempo dimenticata, ripeteva, con una straordinaria continuità attraverso i secoli, quella dell’antica Roma: la mammana, dopo aver pulito e fasciato la creatura, la deponeva su un tappeto ed esortava il padre a sollevarla, a benedirlo

⁴ I Vangeli, *Ioh*, 9.6.

⁵ Cortese, *Vaiasseide*, III 8.

e a baciarla sulla bocca. Così fatto, il papà la metteva nelle braccia dei parenti che se la passavano l'un l'altro vezzeggiandola.

Lunga e complicata vestizione

E quando ella (la nutrice) il voglia fasciare, si dee le sue membra soavemente crollare e distendere e stringere e dirizzare e mettere a punto et dargli bella forma ... siccome cera quand'ella è calda prende ogni forma che l'uomo gli vuole dare, così il fanciullo prende allora quella forma che gli è dovuta ... Et quando il fanciullo sarà fasciato e le braccia e le mani ver le ginocchia stese e la testa legermente legata e coperta, si 'l ponete a dormire nella culla⁶.

Nella metà del 900 si procedeva alla lunga vestizione per cui purtroppo non si avevano ancora a disposizione i pannolini "usa e getta", le tutine di spugna, i golfini di pile di là da venire: in strati successivi venivano messi la camiciola di lino, spesso cucita con la stoffa di vecchie lenzuola lise, più dolce alla tenera pelle⁷, la maglietta di lana finissima per i benestanti, di lana di pecora, quella che conteneva ancora piccoli stecchi e spinette pungenti, per i più poveri, il corpicino di fustagno; copri tutti questi indumenti un golfino. Dalla vita in giù si succedevano: il triangolino di spugna (ma già quando le cose andavano evolvendosi), un fasciatore rettangolare di lino consumato, sempre per non arrossare la pelle, e uno di fustagno ripiegati sul davanti se il piccolo era un maschietto, sul dietro se era una femminuccia. Il corpicino così conciato veniva avvolto in lunghe fasce di picchè tessute perlopiù al telaio e terminanti con un rinforzo a forma di triangolo dove erano cucite due fettucce che stringevano il tutto (un tempo dentro l'involucro venivano introdotte anche le braccia). Così combinato, il piccino assomigliava ad una crisalide o ad una mummietta ma poteva essere sollevato con maggiore facilità e appeso a qualche sostegno dalle mamme che dovevano lavorare nei campi o nelle stalle⁸. Nel Salento e nel Salernitano ci

⁶ Aldobrandino da Siena, *Régime du corps*, 1256. (Cfr. Silvia Colucci, *Donne di parto in Figure femminili intorno alla nascita*, cit., p. 293).

⁷ Già nel Trecento, il medico senese Aldobrandino da Siena raccomandava, nel suo manuale, alla nutrice di lavare il neonato più volte al giorno e di usare per l'asciugatura "pezze di lino sottili, asciutte, morbide e soavi..." (cfr. Silvia Colucci, *Donne di parto in Figure femminili (e non) intorno alla nascita*, cit., p. 291).

⁸ A tale proposito si ricorda che anche Sorano di Efeso, medico greco del I- II secolo d. C. consiglia nella sua opera, *Ghynaikaia*, di mettere intorno al corpo del neonato una

si serviva anche di un contenitore quadrangolare imbottito, alto circa un metro e con un largo poggiatesta (*capicarru*) per deporvi il piccino in posizione verticale. Le fasce, esposte qualche anno fa in una mostra di amuleti presso il “Museo di arti e tradizioni popolari” di Roma, mostravano, ricamate o tessute, scritte di trepida ed affettuosa benedizione contro presenze malefiche come *Che Dio ti benedica* e simili. Quando, ai tempi così lontani e dolci della nostra fanciullezza, “si scioglievano” le campane ancora nella mattina del Sabato Santo, si correva a liberare il piccino dalle fasce, chiara simbologia della Resurrezione di Gesù. E così Tullia ricorda la corsa della domestica a “sfasciare” il fratellino al suono festoso che riempiva lo spazio e il cuore.

Inoltre si usavano bavette più o meno ricamate per accogliere i rigurgiti che contribuivano con il loro odore di caciottine a individuare il lattinzolo umano. Quando il neonato si sporcava, le mamme più ansiose e più evolute lavavano i panni in acqua che bolliva sul fuoco di carbone affinché la tenera pelle non fosse rovinata da detersivi e candeggina.

Cordone ombelicale e placenta: loro valenza magica

Così intima è considerata l'unione dell'uomo con la sua placenta e con il cordone ombelicale, che le buone e le cattive fortune di ciascun individuo si suppongono collegate per tutta la vita con l'una o con l'altra di queste porzioni della sua persona, così che, se il suo cordone ombelicale viene conservato e trattato bene, l'individuo sarà felice; ma se viene danneggiato o perduto, egli ne soffrirà in conseguenza⁹.

Il cordone ombelicale ha una enorme importanza per la vita che nasce perché lega la madre al figlio e, quando viene reciso, non deve cadere nelle mani di alcuno: potrebbe essere usato, come le unghie, i

striscia di lana che lo avvolga tutto, braccia comprese, e con le ginocchia e i piedi stretti tra loro con un panno in mezzo. Sulla copertina d'avorio di un libro del X-XI secolo, oggi nei Musei Vaticani, è rappresentata la scena della Natività con il neonato Gesù avvolto strettamente nelle fasce; usanza che sembra ancora viva in alcune terre di Oriente. In un'altra rappresentazione della Natività, risalente al basso Medioevo, nella chiesa di Uttenheimer, in Alto Adige, appaiono levatrici che fasciano il piccolo e altre che riscaldano le coperte. Nella scena è evidenziato il ruolo delle donne nell'ostetricia e le attenzioni da loro prestate al neonato in un tempo di alta mortalità infantile. Un esempio famoso della fasciatura totale è quello di Gesù infante esposto nella chiesa di Aracoeli a Roma e quello del famoso quadro *La presentazione al Tempio* (1469) di Giovanni Bellini esposto a Venezia (*Museo della Fondazione Querini Stampalia*).

⁹ J G Frazer, *Il ramo d'oro*, Torino 1973, p. 66.

capelli e altre parti del corpo a danno dell'antico proprietario; e ciò per quel famoso principio della magia omeopatica per il quale le parti di una persona, anche se separate, restano in relazione simpatica con lui¹⁰. Esso veniva dunque gettato nel fuoco, elemento purificatore o, cosparso di olio e di sale e avvolto in un lembo di stoffa, era stretto all'ombelico¹¹. Quest'ultimo, chiamato in dialetto napoletano *villicolo*, indicava anche uno spazio considerato il centro della terra ed elemento simbolico di nuova vita. Simile potere magico ha la placenta, detta anche *manto della Madonna* per cui ancora ora di una persona fortunata si dice che è "nata con la camicia" per l'eccezionalità di questo evento. Nel mondo contadino friulano si favoleggiava dei Benandanti, persone speciali venute alla luce con un lembo di placenta, considerata sede dell'anima; per questo erano provviste di poteri contro gli spiriti distruttori dei campi e contro le fatture e i malocchi perpetrati dalle streghe. Ma, per mantenere il loro privilegio, dovevano stare ben attenti a non fare cadere nelle mani di nemici il piccolo ritaglio della "camicia" che portavano legata al collo¹². La credenza nella magia simpatica è diffusa anche in altre parti del mondo: Enzo Ciccotti, che viveva in Somalia negli anni sessanta, andò a scavare una buca in riva al mare per deporvi la placenta della sua piccina. E così un'anziana ricorda vagamente di avere visto da bambina – o l'ha sentito raccontare? – qualcuno nascondere sotto terra, vicino ad un albero, il piccolo legame di carne costituito dal cordone ombelicale. A Pomigliano, paese vesuviano, lo riporta un'alunna di Irene Carloni, il cordone veniva bruciato sul carbone acceso durante un pranzo importante perché così il bambino, divenuto adulto, ne avrebbe ricavato una facile fortuna. Il cordone, reciso più in basso nel maschietto per rafforzarne la virilità¹³, era oggetto di altre molteplici pratiche. Esso veniva sotterrato sulla soglia della casa o ai piedi di un albero o in riva al mare o abbandonato alle acque correnti se si desiderava un figlio dalle attitudini canore o dove gocciava l'acqua affinché per la magia simpatica scorresse abbondante il latte materno.

¹⁰ Scipione Mercuri, nel suo trattato, *La commare o ricogliatrice* del 1593, parlando delle levatrici insinua che alcune «... fanno mille stregonerie come pigliare le seconde o camicie dei bambini e dirgli messa sopra, vendendole poi dando a intendere agli ignoranti che mentre avranno tali camicie addosso non potranno essere uccisi né feriti».

¹¹ Mitì Vigliero nel suo blog *Placida Signora*, riferisce che in Umbria il cordone veniva deposto in un luogo che simboleggiasse un'auspicata futura professione.

¹² Andrea Romanazzi, *Culti agrari e rituali di fertilità*, www.babanera.it.

¹³ Trotula, una levatrice del medioevo, raccomanda di «recidere il cordone a quattro dita dal ventre e di fare ciò con molta attenzione per il maschio, perché il pene sarà lungo a seconda della distanza».

Pronostici sul futuro del neonato

A seconda della data della nascita, venivano fatti sul futuro dell'infante vari e strani pronostici; a Pomigliano si sussurrava che chi avesse visto la luce nella settimana santa avrebbe consumato molti panni, chi in un venerdì di marzo sarebbe divenuto un traditore, chi nella notte di Natale un lupo mannaro; e ancora avrebbe goduto di una grande fortuna chi fosse venuto al mondo in una domenica, specie se avvolto ancora nella placenta.

Iniziavano riti augurali e apotropaici: uno di questi, testimoniato da una vecchia parente di un'alunna di Irene Carloni, consisteva nel togliere ad una gallina uccisa le parti interne come augurio alla partorientente.

Il puerperio: impurità rituale della donna e tabù

I tabù riferiti alla gravidanza e al parto e, soprattutto, le credenze sull'impurità rituale della donna nelle varie fasi dell'età feconda appartenevano già al mondo pagano. E, a proposito di questo concetto, presente anche nella religione ebraica, Sicardo di Cremona scrive:

C'erano due comandamenti nella Legge, il primo relativo alla madre che dà la nascita, il secondo a colui che nasce. Riguardo alla madre che dava alla luce un maschio, non doveva entrare nel Tempio per 40 giorni perché il feto concepito nell'impurità, sembra che rimanga informe per 40 giorni; se è una femmina il tempo è raddoppiato perché una duplice maledizione grava sulla donna: quella di Adamo per la punizione "tu partorirai con dolore"; o forse perché, come l'arte medica rivela, durante il concepimento le femmine restano informi per il doppio del tempo¹⁴.

Il cristianesimo, che eredita dall'ebraismo questo concetto di impurità rituale della donna in determinate occasioni (i Padri della Chiesa con rigida misoginia l'accentuano¹⁵), lo sancisce nella legge ecclesiastica fin

¹⁴ Sicardo da Cremona, *Mitrato* V 11.

«Quando una donna sarà rimasta incinta e darà alla luce un maschio, sarà immonda per sette giorni...L'ottavo giorno si circonciderà il figlio. Poi ella resterà ancora trentatré giorni a purificarsi del suo sangue, non toccherà nessuna cosa santa e non entrerà nel santuario finché non siano compiuti i giorni della purificazione» (Levitico, XII 1-8).

¹⁵ La donna rimane incinta perché "si è concessa ai piaceri della carne"! Si arrivava al punto di non concedere alle madri che morivano di parto la sepoltura in luoghi consacrati; in Germania le loro bare non venivano deposte al centro della navata ma nel fondo della chiesa.

dai primordi, finché essa verrà annullata nel 1983 dal nuovo codice di Diritto Canonico. La donna che aveva avuto un figlio doveva sottoporsi al rito della purificazione che indicava l'abolizione delle impurità e quindi l'inizio di una nuova vita. In Sardegna, nel Salento e in altre regioni italiane¹⁶, il parroco andava incontro alla puerpera ferma all'ingresso della chiesa e, mentre lei gli teneva un lembo della stola, la conduceva all'Altare Maggiore o a quello della Madonna di Lourdes e la benediva. Tornata a casa, la donna lavava le mani in un catino e versava l'acqua sulla via badando bene a che defluisse tutta verso il basso. Si concludeva così per la madre il divieto di entrare in chiesa e si festeggiava con un rinfresco il suo rientro nella comunità. La purificazione della puerpera ricalcava quella di Maria celebrata quaranta giorni dopo la nascita del Figlio, al momento della presentazione di Lui al Tempio¹⁷. La solennità della Purificazione o Candelora (detta così dalle candele accese), celebrata a metà febbraio e poi spostata al 2 dello stesso mese, sostituiva nel grembo della Chiesa la cerimonia pagana dei Lupercali durante la quale giovani coperti da pelli di lupo battevano con strisce di cuoio (*februae*) le donne in un rito di purificazione e di fecondità. La festa cristiana, nata in Oriente, entrò nel VII secolo a Roma dove nel medioevo una lunghissima processione di fedeli con le candele accese, snodandosi attraverso i fori di Nerva e di Traiano, raggiungeva la basilica di S. Maria Maggiore. Più tardi il percorso fu ridotto al periplo della chiesa di San Pietro illuminata dal chiarore dei ceri, simbolo della luce di Cristo, ornati di fiocchi rossi e argentei. Interessante un'usanza che ricollega la festa ad antichi riti purificatori: a Chiaromonte in Sicilia, durante la notte della vigilia della Candelora, le donne in processione si recavano al monte sovrastante e si detergevano con la rugiada.

Ma, oltre alla purificazione voluta dalla Chiesa, la puerpera era afflitta da altre imposizioni consigliate dalla tradizione popolare con grave danno ai principi igienici: fino a circa cinquanta anni fa le si raccomandava di non lavarsi e di non togliersi la camicia indossata al momento del parto prima di quaranta giorni. Quanto questo consiglio fosse seguito dalle puerpere più emancipate lo si intuisce.

¹⁶ Nel 2005 abbiamo assistito a una cerimonia simile in una chiesa del Salento (provincia di Lecce): il sacerdote è andato incontro al gruppetto dei familiari del battezzando e lo ha accompagnato fino all'altare.

¹⁷ «Giunto il giorno della purificazione secondo la legge di Mosè, lo condussero a Gerusalemme per presentarlo al Signore, come sta scritto nella legge di Dio: «Ogni maschio che apre il seno materno dovrà essere sacro al Signore...» (Luca, 2, 22-23)».

Capitolo IV

Il battesimo

L'acqua fecondatrice e purificatrice: riti nel mondo di Sarno

All'interno della placenta il feto è immerso nel liquido amniotico fino al momento in cui, rotte le acque, il bimbo viene finalmente alla luce. L'acqua continua a rappresentare non solo il nutrimento, ma anche il lavacro che purifica, specie nei riti di passaggio da uno stato all'altro della vita. Così l'antica nubenda procedeva al bagno prima della cerimonia e il neonato veniva immerso, dopo la nascita, nell'acqua il cui potere era rafforzato con sale, vino, aceto.

Nella vita semplice della donna di Sarno, in provincia di Salerno, ogni manifestazione della vita familiare e sociale sembrava acquistare il sapore della sua terra, un tempo generosa e fertile soprattutto per l'abbondanza di acque. In questa cittadina, attraversata dal fiume che le dà il nome, anche la nascita sembrava intensamente connessa con la fecondità della terra e con le molte credenze a essa legate, manifestazioni di una popolazione sensibile e religiosa ma anche predisposta ad accogliere ciò che le offriva il mondo magico e che né la fisica né la medicina ufficiale riuscivano a fornirle. In fondo, come afferma Franco Salerno, «l'acqua che è la sostanza fondamentale della materia vivente, viene paragonata alla donna e alla luna, entrambe intenso simbolo di fecondità¹». Essa, nell'immaginario popolare, riesce persino a guarire. Nel territorio dell'agro nocerino-sarnese molto diffusi erano i riti dell'acqua: nella notte di San Giovanni, uomini e donne bagnavano i corpi nelle onde allora purissime del fiume, quando non era ancora il più inquinato d'Europa, convinti che le ore notturne del solstizio estivo esaltassero al

¹ F. Salerno, *Entro i relitti dell'ambiguo*, Cava dei Tirreni 1984, p. 112.

massimo il potere magico/curativo dell'acqua. In questa notte si cercava anche di scrutare *'a sciorta* versando in un recipiente colmo d'acqua un poco di piombo fuso e interpretando le forme che esso assumeva. Sempre il professore Salerno cita Mircea Eliade² che sostiene che le acque simboleggiano la totalità delle virtualità e la sostanza primordiale da cui nascono tutte le forme. Il complesso Acqua / Luna / Donna era concepito come il complesso antropocosmico della fecondità. Lo stesso Mircea Eliade afferma:

Simbolo cosmogonico, ricettacolo di tutti i germi, l'acqua diventa la sostanza magica per eccellenza: guarisce, assicura la vita eterna. L'acqua viva, la fontana di giovinezza, sono le formule mitiche di una stessa realtà metafisica e religiosa: nell'acqua alitano la vita, il vigore, l'eternità.

Ecco perché la benedizione con l'acqua, simbolo dello Spirito Santo, ha il potere di proteggere il bambino e di purificarlo; per questo, finché non avesse ricevuto il battesimo, a difesa della sua fragilità, il neonato veniva tenuto gelosamente in casa; e in Abruzzo non lo si poteva baciare sulla fronte per essere egli ancora escluso dalla comunità cristiana³.

Il rito purificatorio

Nel passato che comincia ad essere remoto, si usava, al posto di imprecazioni del tipo «Va' all'inferno» o di quelle più volgari così diffuse oggi anche tra graziose fanciulle, un invito più soft: «Va al limbo». Era questo il luogo dove si diceva fossero confinati i bimbi che morivano prima del battesimo – nel 2007 il concetto di questa assurda pena è stato cancellato dalla Chiesa⁴.

² Mircea Eliade, *Trattato di Storia delle religioni*, Torino 1948, pp. 193 sgg.

³ Nei paesi baschi, ce lo riferisce Philippe Ariès (*Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 2002, p. 40) ha resistito per molto tempo l'uso di seppellire sotto la soglia di casa o in giardino i bambini morti prima del battesimo. «...potrebbe darsi che il bambino morto troppo presto venisse sepolto dove capitava...Osserviamo che nell'incisione preliminare della *Tabula Cebetis* Merian ha collocato i piccini in una specie di zona marginale fra la terra da cui escono, e la vita dove ancora non sono penetrati e da cui li separa un portico con questa iscrizione *Introitus ad vitam...*».

⁴ Nella concezione teologica cattolica il limbo accoglieva coloro che morivano senza essere stati liberati dal peccato originale e quindi anche i piccini non battezzati per essere morti precocemente o perché vittime di aborti. Si credeva presso il popolo che questi ultimi inviassero ai genitori messaggi. Si poteva rimediare al loro dolore pronunciando durante la comunione la formula: «Io ti battezzo» preceduta dal nome del morticino.

Per scongiurare il pericolo che il neonato fosse confinato in un luogo così poco accogliente, in un'epoca in cui era frequente la mortalità infantile, ci si affrettava a battezzarlo⁵. La stessa levatrice, se vedeva il piccino in pericolo di vita, impartiva il sacramento. Una vivace testimonianza di ciò è riportata da Franco De Angelis a proposito delle costumanze di Maenza, paesino della Ciociaria. Si immagina un colloquio tra la levatrice, il nipote e il nonno. Dice la levatrice: *Si gliù uttero (bambino) sta malo ie gli battezzo...* Replica il nipotino: *Nonno!... Ma gli iutteri no gli tenno battezzà li preti?*. E il vecchio risponde: *sì. Alla chiesa ci vanno gliù comparo, la cummare i la levatrice. Quando revenno arrete, la cummare dà gliù uttero alla madre che aspetta denanzi alla porta de casa i dici: "Ecco gliù uttero mi gli si dato pagano i te gli retongo cristiano". Perciò la levatrice po' battezzà gliu uttero che nasci malo, pe nun fagli morì pagano*⁶.

Nei Castelli Romani, ma anche in Sardegna, si credeva che, se il neonato fosse stato battezzato entro ventiquattro ore dalla nascita, si sarebbe liberata un'anima dalle pene del Purgatorio⁷. Ma guai a celebrare la cerimonia durante il Sabato Santo! La pazzia avrebbe accompagnato il piccino per tutta la vita⁸.

Per timore di pericoli causati da persone o da spiriti malevoli, i neonati venivano portati fuori casa per la prima volta solo per essere battezzati. Il rito avveniva sul far della sera per il maschietto, di giorno per la femminuccia, prima possibile a differenza dei tempi odierni in cui il piccolo, ormai cresciuto, si potrebbe avviare da solo al fonte bat-

Nell'anno 2007 con un testo intitolato "La speranza di salvezza per i bimbi che muoiono senza essere battezzati", la Chiesa ridimensiona il concetto del limbo, dove ormai sarebbe confinata una sempre più numerosa schiera di piccoli uccisi prima della nascita. Ciò viene giustificato dal fatto che la "misericordia di Dio vuole che tutti gli esseri umani siano salvati".

⁵ Adriano Prosperi (*Dare l'anima, Storia di un infanticidio*, Torino 2005) riferisce che sullo scorcio del Cinquecento, preoccupati per la salvezza dell'anima, si cercava di battezzare il piccolo nel ventre della madre morente praticando il parto cesareo reso poi obbligatorio da Carlo Borromeo nel 1582. Secondo le opinioni dell'epoca, prima che l'anima entri nel feto, occorrono trenta o novanta giorni, ma nel 1620 un filosofo e medico affermò che l'embrione è un essere umano fin dal concepimento precorrendo così le certezze dei movimenti per la vita.

⁶ Franco De Angelis, *Maenza, Dialetto, storia...*, Latina 2005, pp. 33-34.

⁷ M. Pia Santangeli, *Rocca di Papa al tempo delle crespigne e del sugamele*, Roma 1994.

⁸ In alcune località della Sardegna, ma anche a Roma e altrove, la pazzia o la collericità era preconizzata per il piccolo che fosse stato battezzato con acqua santa nuova, sostituita alla vecchia il Sabato Santo.

tesimale. Il bimbo era coperto da una ricca veste lunga e bianca, segno di innocenza, ornata di un nastro azzurro per i maschietti, di uno rosa per le femminucce. In certe regioni d'Europa il tragitto del battezzando dalla casa alla chiesa veniva tutelato con grani di sale o col pane; la persona che portava il neonato – sul braccio destro, simbolo di forza, se maschio, su quello sinistro, simbolo di modestia, se femmina – non doveva voltarsi indietro affinché il piccino non crescesse pieno di paure e non divenisse un cattivo soggetto. A Calitri, in provincia di Avellino, partecipava al corteo, oltre al padrino, alla madrina, ai parenti e agli amici, un ragazzino della famiglia che portava un bicchiere coperto da un panno bianco: il sacerdote vi avrebbe versato l'acqua benedetta utile per benedire la casa e per guarire i mali. In Ciociaria, secondo la fresca testimonianza riportata ancora da Franco De Angelis⁹, era la levatrice la persona più importante della cerimonia; dopo aver raccolto il neonato – prendeva per questa sua professione che la costringeva a percorsi lunghi e impervi, a sacrifici di cui non si ha più l'idea, “l'indennità di cavalcatura” – accompagnava i padrini in chiesa portando una pagnotta di pane per i poveri.

La madre non poteva essere presente alla cerimonia essendo ritenuta, come già si è detto, impura per il parto recente. Il padre restava in disparte per non essere confuso con il compare il quale doveva recitare con voce chiara ogni parola del *Credo* se non voleva che il suo figlioccio in futuro fosse tormentato da spiriti o folletti. Ci sembra interessante ricordare una strana usanza ligure: nello stesso momento in cui il sacerdote aspergeva il capo del piccino con l'acqua benedetta, si sarebbero dovute gettare nell'acquasantiera almeno cinquanta monete; colui che ne avesse messe meno di nove avrebbe pagata la sua avarizia con la morte del figlio!

Nel Salento il compare o la comare che si recava a casa del battezzando, lo trovava già agghindato con una veste ricavata dalla stoffa dell'abito nuziale della madre, usanza che dimostrava lo stretto legame tra i due. Il neonato veniva portato in chiesa da una bambina, simbolo evidente di innocenza; lì si attendeva la levatrice che in quella occasione riceveva un dono dai padrini e il saldo della mercede per il suo lavoro, mercede più o meno ricca a seconda che avesse raccolto un maschietto o una femminuccia. E anche questo uso la dice lunga sulla disparità dei sessi!

⁹ Franco De Angelis, *Maenza, Dialetto, Storia...*, cit., p. 53.

Il ricco banchetto

L'alimentazione contadina preindustriale non era solo un fatto culinario privato ma, specialmente in certe ricorrenti fasi di più acuta sensibilità collettiva, un momento espressivo e drammatico d'intensa socialità che si snodava attraverso precisi rituali o codici apotropaici predeterminati innestati sopra un universo segnico riconducibile a una lettura simbolica del vissuto inscritto in una trama di analogie e di corrispondenze¹⁰.

Nel mondo agrario il pranzo per il battesimo, come quello per le nozze, era sontuoso e iperbolico. Gli anziani vissuti a cavallo tra arcaici usi e rivoluzioni tecnologiche, ricordano pantagruelici e interminabili banchetti intorno a lunghi, lunghissimi tavoli che seguivano il perimetro di stanzoni enormi, affollati da facce rosse e sudate. Le voci degli ospiti che versavano senza respiro nel piatto le portate assalivano il disgraziato invitato facendo violenza: «Mangia Compa'». E non c'era possibilità di alzarsi per fuggire, incastrati come si era tra robusti e tarchiati contadini. Michele Placucci¹¹ ci descrive i rituali di un banchetto romagnolo sullo scorcio dell'800: all'invito a pranzo del padre felice, accorrevano parenti e amici portando il loro contributo consistente in uova, capponi e altro; la suocera, che, non si sa per quali tabù, non poteva intervenire, mandava ciambelle profumate, il compare si presentava con un cesto di pagnotte. E, a proposito della intensa simbologia del pane, non possiamo ignorare le affettuose parole a esso dedicate da Piero Camporesi, che sembrano tanto bene attagliarsi al mondo arcaico di cui andiamo narrando con altrettanto, intenso affetto:

Il pane...magico talismano apotropaico..., è simbolo della luce solare, strumento fecondante che ingravida la terra/donna magicamente contaminata dal seme maschile, analogo a quello vegetale che rende fertile la terra nella più grandiosa metafora sessuale mai inventata, esprimente la straordinaria copula fra luce e ombra, fra cielo e terra. Allo stesso modo il pane, sole miniaturizzato, lievita e si gonfia (sincronizzato col levarsi e il salire in alto del sole) "ingravidato" nel forno infiammato che è insieme utero e vagina, calore e luce¹².

Venivano serviti uno o due primi piatti in cui non mancavano le uova, simbolo di vita nuova, rinascita e trionfo sulla morte – compaiono

¹⁰ Piero Camporesi, *La terra e la luna*, Milano 1995, p. 20.

¹¹ Michele Placucci, *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna...*, Forlì 1818.

¹² P. Camporesi, *La terra e la luna*, cit., p. 22.

sulle nostre tavole anche nella Domenica di Resurrezione – formaggio e pane grattugiato (impaiolata). Queste portate spesso erano diversificate: se il neonato era un maschio, consistevano in gnocchi, se era femmina in grasse lasagne con una chiara simbologia data dalla forma della pasta richiamante i due sessi.

Questi festini, che in un tempo non molto lontano caratterizzavano nozze, battesimi e comunioni, anche nel sud sono stati sostituiti da banali pranzi in megaristoranti che talvolta finiscono con mortificanti – e costosissimi – mal di pancia. Con sommesssa nostalgia ancora Piero Camporesi lamenta che i rituali dei contadini:

sono spezzati, i forni spenti nei vecchi casolari quasi dovunque abbandonati e fatiscenti ... camini e focolari sono stati distrutti o modernizzati. Pani e dolci vengono portati dalle città nei villaggi più lontani ... l'ondata degli insignificanti semifreddi industriali sta minacciando l'antico primato del dolce fatto in casa¹³...

Parte molto importante del banchetto erano i confetti (dal lat. *confectum* “preparato”, con allusione al nucleo confezionato con copertura di zucchero). Le loro origini sono tanto antiche che troviamo testimonianze del loro uso, sotto forma di mandorle, noci, pinoli, pistacchi ricoperti di miele, in alcuni scritti del 500 a. C. Venivano distribuiti in occasione dei festeggiamenti per la nascita anche dai romani che li confezionavano con praline di mandorle coperte di miele indurito. Nel 1200 essi costituivano una prelibatezza e i nobili erano soliti conservarli in piccoli cofanetti decorati, che circa due secoli più tardi avrebbero dato origine alle bomboniere. In epoca moderna Venezia li importava dall'Oriente sotto forma di chicchi dalla forma increspata per farli resistere meglio all'impatto col suolo dopo il lancio.

Il Sangiovanni

Il padrino, chiamato anche *Sangiovanni*, con evidente connessione col Battista, ha per la nostra religione l'importante funzione, spesso trascurata, di affiancare i genitori o di sostituirli nel sostenere il figlioccio durante il cammino della vita cristiana. Egli si assume questo compito quando pone la mano sul corpicino del bimbo durante il rito dell'asperzione. Il fatto che un padrino e una madrina assistano i battezzandi è

¹³ Piero Camporesi, *ivi*, p. 43.

dovuto al ricordo del primitivo rito purificatorio celebrato dai cristiani per gli adulti tramite immersione; infatti esso prevedeva la presenza di un uomo o di una donna, a seconda del sesso dei loro figliocci, che li coprissero per tutelarne il pudore quando uscivano nudi dalla piscina. I “compari”, che venivano e sono scelti prevalentemente tra parenti o tra i testimoni di nozze, un tempo godevano dell'autorità e del rispetto dovuti a secondi genitori tanto che nel Salento correva il detto *de lu nunnu e de lu latte tu prendi la maggior parte* cioè “dal padrino e dalla mamma hai i migliori vantaggi”.

L'importanza del battesimo e del Sangiovanni viene sottolineata da P. Barghiglioni:

Quelli dei sacramenti che vengono dal popolo nostro celebrati con maggiore solennità sono appunto il battesimo e la cresima, ed ecco donde la popolarità del comparatico e di S. Giovanni. Essere er S. Giovanni in romanesco vuole significare semo compari e commare. Tanto saldi erano i vincoli del S. Giovanni quanto quelli degli antichi fratelli d'arme. Tradire un compare era un sacrilegio¹⁴.

Bisognava seguire rituali ben precisi:

Quann'un omo e 'na donna tiengheno a battesimo una cratura, facennoje da compare e dda commare, nun se ponno sposà' tra dde loro, si pprima nun so' ppassati un anno e ttre ggjorni dar giorno der battesimo. Armeno che nun otttienghino dar Papa la dispensa. La cratura appena è stata bbattezzata, bbisogna sta' bbene attenti a nun bacialla in bocca, si nno' altrimenti patisce subito de vermini¹⁵.

¹⁴ Publio Barghiglioni, *Feste e canti della plebe romana*, Il Volgo di Roma, collezione di Francesco Sabbatini (1901).

¹⁵ Giggi Zanasso *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma* Sala Bolognese 1974.

Capitolo V

Le inquietanti presenze

Streghe, maciare o janare

Secondo la tradizione popolare, come osserva Piero Camporesi, «il reame notturno apparteneva ai folletti e alle streghe che scivolavano silenziose, sotto forma di ucellacci, a succhiare il sangue dei bambini¹».

La figura della strega è ben presente nella letteratura classica dove la vediamo operare in riti di richiamo (le incantatrici di Teocrito e di Virgilio) o in quelli di magia nera (le orribili megere torturatrici e assassine di un bambino in Orazio, la Medea in Apollonio Rodio ecc.). Il nome strega (*striga*) proviene da quello della *strix*, l'uccello notturno di malaugurio goloso del sangue umano, specie di quello dei teneri infanti, che, come gli antichi credevano, entrava nelle case e portava via tra gli artigli la piccola preda umana.

La credenza che le malefiche presenze spremessero nelle boccucce dei piccini latte avvelenato veniva già riportata dagli antichi scrittori ma Plinio il Vecchio contesta che esse fossero uccelli notturni:

¹ P. Camporesi, *Il pane selvaggio*, Bologna 1983, p. 115.

Ma anche gli orchi non scherzano in quanto a crudeltà. Come scrive con affetto scherzoso la viaggiatrice Janet Ross, *La Puglia nell'ottocento*, Cavallino di Lecce 1978, pp. 168-169, a Manduria l' Uomo cattivo «ha barba bianca lunghissima, unghie simili ad artigli, denti aguzzi come chiodi; egli vive sempre sottoterra, ed è il terrore dei bambini cattivi ... Spesso tende loro una trappola lasciando fuori dalla sua caverna una delle sue enormi orecchie che rassomigliano a cavolfiori. I bambini credono di tirare fuori il cavolfiore e dopo aver tirato con tutta la forza, viene fuori "l'orco" che se li mangia o li trascina con sé sotto terra».

Nec lac, nisi animal parienti, volucrum vesperilionum tantum. Fabulosum enim, arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris immulgere ("Il latte lo ha solo chi partorisce un essere animato, tra gli uccelli solo il pipistrello. Ritengo infatti una sciocchezza ciò che si racconta intorno alle strighe, che esse spremano dalle mammelle latte sulle labbra dei neonati")².

Ovidio, invece, oltre a dare nei *Fasti* l'etimologia di *strix* facendola derivare dal verbo *stridere* (*quod horrenda stridere voce solent*), racconta che i piccoli nati, non sorvegliati dalle nutrici, sono rapiti dalla culla da uccelli notturni simili a barbagianni che «ne fanno strazio e con il becco, dicono, strappano le viscere dei lattanti e gonfia hanno la gola del sangue succhiato»³.

Anche nel medioevo

credono e confessano che di notte esse cavalcano con Diana, dea pagana, o Venere, insieme con una torma di donne e che strappano dal seno delle madri i piccoli e li arrostitiscono e li divorano... e le madri pregavano affinché la strega notturna non andasse⁴.

Operatrici privilegiate delle magie, dunque, erano le donne che ereditavano i poteri da una fattucchiera a cui si fossero accostate mentre era in punto di morte o dalla madre che trasmetteva alla figlia formule magiche segrete nel giorno di Natale. Ed infatti

Il malocchio si connota al femminile così come la stregoneria... I sospetti si rivolgono con massima frequenza a donne, in particolare a quelle che la sorte abbia castigato privandole di figli, marito, bellezza⁵... Il malocchio può essere annullato opponendogli la forza del principio opposto, la mascolinità. Ecco quindi la ragione del simbolismo fallico di tanti amuleti, dall'aglio alle forbici, corni, indumenti intimi, falci, chiodi. Il

² Plinio, *Naturalis Historia* 11 39.

³ Ovidio, *Fasti* VI vv. 135-140.

⁴ Martino di Arles, *Tractatus de superstitionibus*, Roma 1559.

⁵ Nei duri tempi dell'Inquisizione, sospettate di intrecciare nodi e lacci, di impedire con arti malvagie il parto più che di facilitarlo, erano povere popolane che orribilmente pagavano col rogo la presunta colpa. Nel *Malleus maleficarum* scritto da H. Institor e Jakob Sprenger nel Cinquecento per ordine del papa Innocenzo VIII, si spiegano le ragioni dell'Inquisizione con i vari processi contro le streghe accusate di provocare infertilità, aborto, assassinio di neonati. Si riporta il caso di alcune sventurate, colpevoli, secondo l'inquisitore, di avere, durante un convegno notturno, rapito, ucciso e divorato un bambino dopo averne bevuto il sangue. E si sottolinea che erano soprattutto le levatrici e le balie a compiere azioni terrificanti contro le creature a loro affidate.

richiamo alla mascolinità dominante si ritrova anche nella parola e nei gesti apotropaici: fare le corna, toccarsi i genitali.

Come la strega delle *Metamorfosi* di Apuleio, quella medievale (ma anche quella moderna) si spalmava il corpo di un unguento – così si credeva o era costretta a confessare sotto tortura – per trasformarsi in vari animali, specie nel gatto, su cui si addensavano e si addensano sospetti di una nera valenza negativa. Volava, poi, attraverso lo spazio notturno a cavallo di una scopa che, secondo alcuni, ha una simbologia fallica, secondo altri può richiamare il bastone di cui si vedono provvisti nell'iconografia antica gli spiriti o le divinità guide delle anime (*psicopompi*). Dante relega le streghe nella IV bolgia, tra gli indovini condannati a camminare a ritroso per aver voluto indovinare il futuro e quindi penetrare il mistero del consiglio divino: *Vedi le triste che lasciaro l'ago, / la spola e il fuso, e fecersi indivine; / fecer malie con erbe e con imago*⁶. Queste torve figure assumevano nell'Italia meridionale, specie in quel di Benevento, città nota per il convegno delle streghe sotto il famigerato albero di noce, il nome di *janare*. Alcuni riconducono la sua etimologia al termine latino *Ianus* che definisce il dio dal duplice volto, e quindi a *ianua* “porta” perché è attraverso essa che si introducono dolosamente nelle case le cattive presenze per perpetrare il male, procurando infecondità e aborti, succhiando le forze del piccolo indifeso, spostandolo da un luogo all'altro con grande turbamento degli atterriti parenti, incumbendo sul petto dei dormienti con sensazioni orribili di oppressione e di angoscia per l'impossibilità di emettere lamenti. Altri fanno derivare il nome da quello della dea Diana (*janara=dianara*), assimilata a Ecate, buia divinità degli inferi e degli incantesimi che appare alle streghe e se ne va per i crocicchi, nello spazio notturno, in compagnia di lugubri cagne o sotto forma lei stessa di cagna o di lupa. Una signora della notte più benevola e meno lontana da noi è *Holda* che vive negli spazi celesti e si manifesta tra Natale ed Epifania. Donatrice generosa di fertilità, davanti al disordine si infuria trasformandosi in una vecchia dal naso adunco. Assiste ai parti e se ne va in lunghi cortei in compagnia di neonati non battezzati. Anche le *janare* si spostano a torme attraverso l'aria provocando fenomeni atmosferici come quelli constatati a Massa Lubrense, nella località *Prete janche* (“Pietre bianche”), dai cacciatori avvolti all'improvviso da vortici d'aria accompagnati da sibili sinistri. Questo temibile potere sulle tempeste da parte delle streghe è

⁶ *Inferno*, XX, vv. 121-123.

testimoniato da James G. Frazer: «Così in Scozia le streghe solevano far alzare il vento, immergendo un cencio nell'acqua e sbattendolo tre volte contro una pietra⁷».

Era possibile usare qualche astuzia per riconoscere tra le vicine, o addirittura tra le parenti, chi fosse la *janara*; una di queste era di osservare se fosse venuta per due sabati consecutivi a chiedere in prestito il sale.

Terra di fantastici esseri, *laureddhri o striare o macare*, accusate quest'ultime di macabre orge durante le quali deformavano o uccidevano neonati, è anche il Salento così adatto a offrire loro con i suoi camminamenti sotterranei, con le grotte e le antiche vestigia, un luogo in cui rifugiarsi. E anche qui denunciavano la presenza dei misteriosi esseri, strani fenomeni come quello di Oria in provincia di Lecce dove il maestoso castello e le case intorno vengono coperte talvolta da una fitta nebbia che si innalza all'improvviso. Sulla causa di questo fenomeno riporta diffusamente una patetica leggenda la viaggiatrice dell'Ottocento Janet Ross:

Durante la costruzione dei bastioni, le mura non riuscivano a sostenersi e ad un tratto gonfiavano e cedevano. Il capo mastro non sapeva più dove battere la testa, finché un giorno qualcuno, che non si sa chi fosse, ma che si suppose fosse il diavolo, gli disse che se voleva far reggere le mura per sempre, doveva murarvi un fanciullo vivo. Il figlio di una vedova fu persuaso a seguire il muratore, e poi non lo si vide più. Sua madre girava disperata per il paese finché un testimone del delitto non le disse ciò che era successo. La disgraziata morì pazza di orrore e le sue ultime parole furono queste: «Oh mura crudeli! Come oggi brucia e fuma il mio cuore pel dolore, così possa Oria fumare per sempre!⁸».

Ora, travolti dalla tecnologia e dai problemi assillanti della globalizzazione, abbiamo spostato queste presenze inquietanti nei libri e nei film di fantascienza. Ma ci sono ancora, e non sono pochi, quelli che vi credono.

Folletti e monacielli

Le ipotesi sulle origini delle tradizioni riguardanti questi minuscoli e misteriosi esseri che popolavano le campagne e le abitazioni sono varie

⁷ J. G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Torino 1973, p. 129.

⁸ Janet Ross, *La Puglia nell'Ottocento (La terra di Manfredi)*, Cavallino di Lecce 1978, pp. 152-153.

e contraddittorie: discendenti degli antichi numi tutelari della famiglia o piccoli fantasmi, o, peggio ancora, spiriti collegati col diabolico mondo infero? Secondo quanto ci riporta Dino Duma⁹, il nome *Lauri*, usato generalmente per loro nel nostro meridione, soprattutto nel Salento, indurrebbe a connetterlo con quello dei *Lari*, divinità romane del focolare; ma potrebbero anche considerarsi lontani predecessori di costoro Fauno, di cui parla Plinio il Vecchio nella sua monumentale opera¹⁰ come disturbatore dei sonni dei contadini, e le due rozze divinità agresti, Silvano e Pan, citate da Agostino come incubi che angosciano le puerpere¹¹. Anche nel mondo moderno si diceva che i folletti tormentassero le neo mamme rallentando il flusso del latte e, come facevano le streghe, togliendo dalla culla il piccolo nato; la madre e i parenti atterriti lo trovavano poi che vagiva in equilibrio precario sull' "astico" o in altri posti pericolosi¹². Essi godono di cittadinanza in molte parti del mondo assumendo vari nomignoli che sarebbe troppo lungo elencare. Ne citeremo alcuni per il meridione: nel territorio napoletano *monacielli*, *mazzamaurielli*, *paputi ecc*; nel leccese *Laurieddhri* con allusione al loro rifugio preferito, l'albero di lauro, o *Munaceddhri* (Nardò) per il loro abito simile a quello dei frati, o *Scazzamuredhri* (Otranto, Copertino e vicinanze) perché rompevano con grande fracasso le stoviglie di terracotta; *scarcàgnulo*, infine, era nel mondo familiare salentino, l'allegro scompigliatore dell'ordine casalingo. E i rumori e i dispetti dei folletti avvenivano soprattutto nelle ore notturne quando aumentavano i loro poteri.

Un essere, appartenente al numero di questi omini, abitava la casa dei napoletani e dei sarnesi che vi credevano, tanto che in un testo rinascimentale pubblicato a Napoli e riguardante le norme di affitto, viene prescritto che l'inquilino tormentato dal *munaciello* sia esentato dal pagare il fitto. Il piccolo essere, chiamato anche *previtariello* o *scartellatiello* se fornito di gobba, assumeva una duplice valenza: positiva se veniva

⁹ Dino Duma, *Il fantastico mondo dei Lauri* in *Il filo di Aracne*, periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, anno III n. 1.

¹⁰ Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XXV, 29.

¹¹ Agostino, *De civitate Dei*, VI 9, 2 e XV 23,1.

¹² A questo proposito C. Allocca e G. Errico (*O munaciello*, Napoli 2003, pp. 35 e 37), alludendo alla sindrome da parto, annotano: «...sentimenti repressi di odio da parte della madre verso il neonato (sentimenti che durante la veglia furono alimentati dalle condizioni di miseria economica, dalle difficoltà di allattamento e simili), possono trovare la loro attuazione simbolica in casi di sonnambulismo: la madre si alzerà di notte, prenderà il neonato dalla culla e lo collocherà in una posizione scomoda e pericolosa, per esempio sull'orlo del davanzale».

cocolato, negativa se si sentiva offeso¹³; tutelava la casa e i bambini, in particolar modo quelli appena nati, si preoccupava della purezza dell'acqua per cui era compensato con una moneta posata sul bordo del pozzo. Simile nella statura e nelle fattezze ad uno gnomo, con gli occhi rossi e le orecchie a punta, vestiva una specie di saio marrone con cappuccio a mo' dei fraticelli, o con cappello a cono, amava danzare e attraversare i muri delle case dove si nascondeva in piccole nicchie o nel camino, mezzo di comunicazione, come dice Camporesi, tra l'intimità della casa e l'immenso spazio del cielo¹⁴. Per soddisfare la sua eccessiva golosità le donne gli preparavano pietanze appetitose e a tavola non dimenticavano di aggiungere una sedia per lui; inoltre badavano bene a non suscitargli la permalosità perché, come si è detto precedentemente, se avesse abbandonato la casa avrebbe potuto provocare miseria ed infelicità. Il *monaciello* si divertiva anche, sotto forma di incubo, a pesare sul petto del dormiente levandogli il respiro finché i lamenti dell'oppresso (che forse aveva mangiato troppo) non riuscivano ad attirare l'attenzione di qualcuno. Secondo quanto ci racconta Orazio Ferrara,

'o monaciello porta 'a sciorta ... preferisce abitare in vecchie case poste generalmente nei dintorni di un crocevia o di antichi forni. Il crocevia, quale coordinata magica per eccellenza, ritorna spesso nel mondo sarnese. Così vi è l'equivalenza forno / grano / simbolo dell'abbondanza e della vita. Tutte la nostra tradizione favolistica è concorde nel sostenere che nel territorio sarnese vi era la presenza strana di più monacielli diversi, ognuno con la propria caratteristica¹⁵.

Era molto difficile liberarsi dalla sua presenza; un'*historiola*, peraltro diffusa in diverse versioni anche al di fuori di Napoli, presenta una famiglia che, disturbata dalla eccessiva vivacità del minuscolo coinquilino, trasloca. Ma, dalla catasta di mobili ammassati sul carretto, si ode la voce di lui che festosamente cantilena: *Mo' ce ne jammo a casa nova*.

¹³ «Nella tradizione partenopea lo *spiritello* assume spesso un carattere esclusivamente minaccioso... Molte volte, infatti, le modalità di manifestazione dello spiritello tendono a sovrapporsi a quelle proprie degli spiriti dei morti violentemente e, in generale, vanno a contaminarsi con elementi provenienti dal culto cittadino delle *Anime purganti*... Per molti lo *Spiritello* altro non è che l'anima di un morto che non ha fatto in tempo ad uscire dalla finestra (in molte case, ancora oggi, si usa aprire le finestre nel momento dell'agonia) o, per altri, l'anima di un morto che deve "scontare" un certo numero di anni nel Purgatorio e che, per questo, sotto le sembianze di ombra, vaga per casa per il periodo dell'attesa» (C. Allocca, G. Errico, *O Munaciello*, Napoli 2003, p. 109).

¹⁴ P. Camporesi, *Il campo*, p. 50.

¹⁵ Orazio Ferrara, *Arcaiche radici e diafane presenze*, Sarno 1995, pp. 130-131.

La figura del monaciello è stata anche equiparata, come si è già detto, a quelle delle divinità pagane protettrici del focolare domestico, i lari e i penati, dalla critica protestante che ha sempre mirato a evidenziare l'aspetto pagano nella vita religiosa del popolo napoletano.

Strategie difensive contro le fatture

Bisognava tutelarsi contro le malefiche presenze e allora, quando il piccino piangeva o era pallido, ci si rivolgeva, un po' dovunque, a donne esperte nel riconoscere e classificare la fattura. Se ne ricorda Enrico Carloni di Terni che, sempre malaticcio, veniva portato dalla mamma, Rita, presso Bettina, una vicina di casa: lei faceva gocciare dell'olio in un piatto pieno d'acqua e, a seconda che le gocce si espandessero o no, tirava le conclusioni. Un poco più complicato era nel Leccese il rito per togliere *lu nfascinu*, che colpiva soprattutto i neonati. La *masciara* faceva il segno della croce, poneva sulla testa del piccino un piatto vuoto, ripeteva il segno di croce, cantilenava la formula segreta in cui si riconoscevano nomi di santi quali Cosma e Damiano, i due gemelli che nel cristianesimo soppiantarono i pagani Castore e Polluce; versava, poi, l'acqua, introduceva il ferro usato per fare la pasta in una bottiglia di olio, ne faceva cadere nell'acqua tre gocce: se esse si spandevano, significava che non esisteva fattura, altrimenti si procedeva a combatterla. Si ripeteva il rito per tre volte, si aggiungeva del sale e lo si faceva sciogliere, infine si versava il contenuto in un vaso con pianta verde sussurrando: *Io ti do i miei dolori, tu donami il tuo vigore*.

Si badava a non mettere pannolini e fasce ad asciugare all'aperto senza sorveglianza e, soprattutto a toglierli dai fili prima dell'Ave Maria. Si diceva, infatti, che le malefiche presenze li rubassero per avvolgerli i neonati e farne una specie di palla da lanciare sugli alberi di noce che, come si sa, sono cari alle streghe.

Nella tradizione cristiana il dominio degli esseri maligni cessava solamente con l'alba. I rintocchi serali dell'Avemaria preannunciavano che il giorno era finito e che fino all'alba sarebbe durato il regno notturno delle entità maligne contrapposto al regno diurno dell'uomo ... Metteva in fuga i demoni solo la luce col canto del gallo che allontanava le tenebre e impediva così alle streghe e ad altri esseri malvagi di agire¹⁶.

¹⁶ GianLuigi Beccarla, *I nomi del mondo*, Torino 1995, p. 176.

Si difendevano dalle fatture delle megere le culle ponendovi un indumento, un cappello o una calza¹⁷, come avveniva in Piemonte, oppure lasciando accesa nelle immediate vicinanze, fino a che il piccolo avesse compiuto tre anni, una candela rossa legata con un nastro dello stesso colore, simbolo dello Spirito Santo, come si usava sia a Napoli, sia sull'altopiano sabino, secondo quanto riporta M. Pollia in *Mio padre mi disse*. Erano, insomma, mille e una le precauzioni da prendere: lasciare nel materassino spighe di grano, sotto la culla un paio di forbici preparate per tagliare la fattura, dietro la porta una scopa rovesciata o un pezzo di stoffa e un mucchietto di sale; la janara, incapace di contare oltre le dieci dita delle mani, si sarebbe trovata in grande imbarazzo davanti agli innumerevoli fili di saggina o del tessuto e davanti ai bianchi granelli. Avrebbe cominciato sempre daccapo e così, sorpresa dalla luce del giorno, nemica degli spiriti malvagi e dei fantasmi, sarebbe stata costretta alla fuga¹⁸.

Nell'Avellinese e altrove si usavano contro i tristi malefici, croci ricavate dalle ruote del mulino: le janare, non potendo contare tutti i giri fatti dalle dette ruote, desistevano dalle fatture; e così anche erano costrette a fuggire vergognosamente dalla formula scritta nei quattro angoli della stanza: *Verbo caro fattumesto / voi Gesù concepiste / Verbo caro fatto senza esto / voi Gesù assorbiste*.

Come è stato detto nell'introduzione, gli antichi appendevano al collo dei loro figli un sacchetto o un medaglione concavo (*bulla*) che racchiudeva perlopiù un oggettino simboleggiante il fallo – Varrone nel *De lingua Latina* VI 5 lo definisce *turpicula res quaedam* (“la cosetta oscena”). Questo tipo di talismani¹⁹ è stato rinvenuto anche in tombe etrusche e l'uso di essi si è mantenuto nel tempo e nello spazio: ancora

¹⁷ Alcuni ebrei d'Oriente deponavano nelle culle amuleti contro la mitica Lilith, prima moglie di Adamo, mutatasi in terribile demone alato con zampe animalesche.

¹⁸ La credenza che le streghe potessero introdursi nelle case, dopo il raduno a Benevento, succhiare il sangue degli infanti procurando lunghe e debilitanti malattie o addirittura strozzandoli, era diffusa in molte parti d'Italia. In un processo dell'Inquisizione del 1456, una donna viene accusata di andare con una complice *ad surchiandum pueros* e, dopo essersi unta *cum certis unguentis diabolicis et incantatis*, di pronunciare la formula «*Unguento, menace a la noce de Menavento, sopra l'acqua e sopra il vento*».

¹⁹ Il talismano (*telesma* “oggetto consacrato” in greco), a differenza dell'amuleto, che ha una generica funzione di profilassi magica, ha un potere positivo collegato con l'oggetto che lo rappresenta: ad esempio, la noce si collega col cervello per la somiglianza della forma del gheriglio con esso; il corallo e l'ambra attaccati al collo di un bambino lo tengono al sicuro dai pericoli. Sui talismani sono spesso incise figure di santi o preghiere e formule perché la parola scritta o pronunciata, specie se cantata, ha un potere straordinario nel mondo magico.

nel passato recente, i nostri fanciulli portavano sacchetti racchiudenti una preghiera, chiamati scapolari²⁰ o “brevi” (dal provenzale *brwu*) o “abitini” o, in dialetto napoletano, “vurzelle”. Queste ultime contenevano erbe, come la ruta, la spighetta o l’iperico (erba di San Giovanni), immaginette sacre, reliquie e cornetti preferibilmente di corallo²¹ (i rametti di corallo hanno una forma che richiama il membro virile), placenta essiccata, dopo essere stata bollita insieme col pollo per il brodo da far bere alla puerpera. Gli amuleti vari, come quelli di corallo rosso, e “l’occhio di Santa Lucia” costituito dall’opercolo di una conchiglia, erano legati in argento o appesi ad un nastrino rosso, colore che fin dagli antichi tempi aveva virtù apotropache. Anche al ferro di cavallo, usato per favorire l’espulsione della placenta, venivano e vengono ancora attribuiti poteri difensivi – spesso lo vediamo appeso ai battenti delle porte con l’apertura verso l’alto a raffigurare le corna. La valenza magica è forse dovuta anche al fatto che il suo materiale era una volta raro e prezioso; inoltre nel mondo cristiano la sua forma richiama una C, l’iniziale del nome Cristo.

Ornamenti di corallo²², come spille o orecchini, venivano donati alle balie per proteggerne la salute: eventuali cambiamenti del suo bel colore, secondo la vecchia credenza popolare che questo materiale assorbisse gli effluvi del corpo umano, avrebbero denunciato malattie con conseguenze negative per la buona qualità del latte. Nell’iconografia sacra collane di corallo²³ appaiono al collo del Bambino Gesù evocanti

²⁰ Lo scapolare è la striscia rettangolare che pende sulle spalle e sul petto degli appartenenti ad un ordine monastico, o a una confraternita; nel nostro caso sono due piccoli rettangoli che si portano attaccati al collo, per devozione ma anche come protezione dal male; sono detti *agnus Dei* dal ricamo che rappresenta l’Agnello di Dio, o *breve*, (il nome deriva forse dalla formula breve del lasciarpassare che era concesso dal Regno Pontificio, chiamato *lettera apostolica in forma brevis*). Tagliati a rombo e ornati su tre angoli da nappine, contenevano un’immaginetta sacra o altro; l’*abitino* era così chiamato per la sua connessione con la placenta, la cosiddetta camicia. Questa specie di amuleti, misto di devozione e superstizione, che venivano benedetti insieme col neonato durante il battesimo, sono stati portati fino a pochi anni or sono anche da adulti. Se ne trova ancora qualche esemplare nelle case di vecchi o su povere bancarelle.

²¹ Plinio il Vecchio riferisce nella *Naturalis Historia*, XXII, 24, che i romani usavano mettere al collo dei bambini rametti di corallo per preservarli dai pericoli; inoltre esso, tritato e mescolato al vino, era utile a conciliare il sonno e a placare gli attacchi febbrili.

²² Il corallo mediterraneo, creduto dagli antichi un vegetale, è stato considerato per il suo colore acceso “albero di sangue, simbolo di forza generatrice”, capace di tenere lontani gli incubi e i fantasmi e di favorire l’amore. Presente nella vita dell’uomo già nel diciemila a. C., fu legato al mito di Adone l’amante di Venere ucciso da un cinghiale.

²³ Come osserva M. Melotti (*I poteri magici delle pietre*, cit., p. 823), «La collana per le specifiche proprietà magiche dei nodi, costituirebbe un’ulteriore sicurezza».

forse, con il loro colore, il futuro spargimento di sangue e la resurrezione. Ne abbiamo un esempio nella bella raffigurazione della Madonna di Senigallia di Piero della Francesca. Di corallo sono intessute alcune sontuose fasce battesimali di provenienza siciliana, esposte in una mostra del 2006 a Potenza; esse dovevano proteggere il neonato dalle malattie, specie quelle intestinali, così temute nel passato, come le terrificanti convulsioni attribuite ai vermi, dette con voce dialettale *infantigliole*. A questo compito di difesa servivano pure le monete pontificie e alcune figurine d'argento di sirene con campanellini che venivano appese alla culla. Essa, infatti, poteva costituire un'attrattiva per le forze maligne che dovevano essere tenute alla larga da nastri rossi – e già in tempi lontani veniva dipinta con questo colore e protetta da immagini sacre e fiocchi (*a nocca*, *o sciocc*) con la specifica funzione di “legare” magicamente mediante il nodo, ogni possibile maleficio. E questo potere, ormai dimenticato, dovrebbero avere i nastri celesti e rosa appesi alle porte delle case dove comincia a vagire un neonato. Non dimentichiamo tra tutti questi strumenti difensivi la figurina dell'omino con la gobba – meglio ancora se ne ha una anche davanti, se sulla giacchetta nera ha appuntato un trifoglio, se con la mano fa un gesto osceno (un santo rappresentante autorevole dei gobbi e quindi potente portafortuna è San Donato). In una mostra, “L'ornamento prezioso”, approntata nel lontano 1986, nel Museo Nazionale delle *Arti e Tradizioni popolari*, all'Eur, nella sezione degli amuleti era esposto uno di questi omini in argento: al tocco di una piccola leva sotto il tacco, spuntava il fallo del portafortuna²⁴.

Superstizione e magia nell'agro sarnese

Tra le donne dell'agro sarnese – ma in genere tra tutte quelle del Sud Italia – erano diffuse le superstizioni che le portavano a compiere strani rituali per proteggere la propria creatura (*u ninnillo*) dalle malattie e dal malocchio, influsso malefico dello sguardo di persone invidiose. Con queste pratiche con cui veniva attuato un certo sincretismo di religione e magia, di sacro e profano, si cercava di esorcizzare il male. Esse appartengono ad una magia naturale senza alcun rapporto con la magia nera, scienza occulta che evoca le forze demoniache.

²⁴ La valenza apotropaica del fallo era dovuta, secondo credenze antiche, al fatto che la vista di esso provoca il riso.

Le fatture di offesa venivano (e vengono) eseguite generalmente con pozioni e trafitture attuate con spilli, aghi e fili di ferro su oggetti o foto che avessero attinenza con la persona odiata. Le male fattucchiere ricorrevano anche alla “*pisatura*” introducendosi magicamente nelle case. Si riusciva a neutralizzare questi malefici che potevano essere mortali, solo recuperando l’oggetto su cui era stata perpetrata la fattura: capelli, foto, pupazzi di stoffa. Una frazione di Sarno, Episcopio, era il luogo preferito dalle megere. Secondo l’*historiola* narrata da una donna sarnese, in questa località viveva una fattucchiera, zì *Concetta ‘a zoppa*, che usava ungersi con un olio magico per diventare invisibile e volarsene attraverso le pareti, nel buio della notte, a praticare le sue arti²⁵. Il marito, esasperato, sostituì l’unguento magico con un olio qualsiasi di cui si cosparsa la moglie ignara; lanciata dalla finestra, ella precipitò fratturandosi una gamba.

Un’altra piccola storia ci dice di quanto necessarie fossero ritenute le battaglie contro il male in agguato. Essa descrive un metodo stomachevole suggerito da una maga abruzzese a un misero padre che, a guardia del figlioletto, inseguiva inutilmente una strega di ritorno dal raduno beneventano. Bisognava uccidere un cane o un gatto: la luce del giorno, arrivata prima che la pessima presenza avesse potuto contare tutti i peli della bestia, l’avrebbe costretta a rinunciare al proposito di succhiare il sangue del bambino²⁶.

Più semplici, e soprattutto meno insidiosi, i gesti e le formule delle popolane atti a scongiurare pericoli, a scacciare “*uocchie e maluocchie*” per proteggere i loro piccini. Esse mettevano sotto le fasce dei neonati, o sotto il guancialetto, o intorno al collo, piccoli amuleti (*amolior* “tengo lontano”) consistenti in medagliette con ‘*a capa ‘e Sant’Anastasio*, o un piccolo pettine, o forcicine aperte, con le punte pericolosamente rivolte in alto. Avevano il fine di tagliare fuori la fattura e i cattivi spiritelli che, invisibili, volavano a contagiare i piccini. D’altronde i negozi di argenteria in via Benedetto Croce a Napoli espongono ancora forcici aperte, legate con nastri rossi, e manine in corallo, in conchiglia o in argento nell’atto di fare le corna; è segno evidente che ancora esistono compratori convinti della loro utilità.

²⁵ Questa strega moderna ne richiama in modo straordinario un’altra, quella descritta da Apuleio (*Metamorfosi* III, 21). È Panfile che nel tetro laboratorio si sveste e da uno dei vasetti contenuti in un cofanetto, estrae un unguento di cui cosparge il corpo dalla testa ai piedi. Mentre mima il movimento preparatorio al volo, le spuntano morbide piume, il naso si fa adunco, le unghie diventano artigli. Ed ecco Panfile trasformata in gufo.

²⁶ Antonio De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze 1988.

Capitolo VI

L'allattamento

Il latte: sua preziosità; misure per difenderlo contro i pericoli.

Nel Medioevo si pensava, sulle orme di Galeno, che il latte fosse sangue mestruale e che esso, risalendo per una vena dall'utero alla mammella, cambiasse colore dal rosso al bianco. Per Girolamo Mercuriali, medico di Torquato Tasso¹, esso è

prezioso sangue reso bianco dal provvidenziale artificio della lenta ebollizione nel tiepido forno del corpo umano o animale (cum lac nihil nisi sanguis optime concoctus²). Nel latte attinto dal seno della nutrice il poppante avrebbe trovato il liquore vitale (e fatale) che gli avrebbe plasmato e programmato il carattere, perché in quel fluido lunare che sgorgava dal microcosmo femminile era come iscritta e prefigurata l'immagine del suo futuro (tota indoles, totaque futurae vitae imago³).

Per assicurarsi questo alimento prezioso per i loro neonati le madri del Salento si mettevano al collo, già durante l'attesa, un amuleto, o un rametto di corallo bianco, o *la pietra del latte* consistente in un frammento di selce, quasi sicuramente uno dei manufatti dell'età della pietra di cui è ricco soprattutto il Gargano⁴. Nei paesi del Leccese le donne

¹ Lo scrittore Piero Camporesi, in una delle sue opere di sociologia dell'alimentazione, (*Le vie del latte*, cit., Milano 1993, p. 17), ci presenta il medico come «attentissimo ai problemi dell'allattamento, dell'infanzia, della donna, riassumendo secoli di pensiero scientifico arabo».

² Girolamo Mercuriali, *Normothesmus, seu ratio lactandi infantes*, 1522.

³ Id., *De morbis puerorum*.

⁴ Anche gli antichi attribuivano una valenza apotropaica a queste pietre lavorate di cui si trova qualche esemplare in tombe preistoriche o storiche, come quelle etrusche. I nostri

che allattavano cercavano di tenere lontani le ansie e i dispiaceri perché il “latte di cuore o di capo”, provenendo da queste parti del corpo, è più soggetto ad alterazioni, mentre quello “di spalla” non risente delle agitazioni psichiche. Ada Cucita riferisce la testimonianza di una novantenne di Castrignano dei Greci: perché il bambino non rigurgitasse il latte troppo sostanzioso, doveva portare al collo un coccio di brocca rotta trovato per caso⁵.

Si credeva, dunque, che, durante l’allattamento, un consistente pericolo incombesse sulla tenera vita del neonato; a questo proposito ancora Camporesi ci riporta la credenza del medico Mercuriali nel *maleficium lactis* che veniva perpetrato dalle streghe e maghe *veneficiis, philtris, incantationibus et fascinationibus* e attraverso tre forme di incantesimo, *tactu, visu, atque etiam halitu*.

Le provvide madri, nelle inquiete e paurose notti *d’autrefois*, prima ancora di cadere addormentate, mormoravano scongiuri perché le streghe se ne stessero lontane ... prendevano altre precauzioni: con fumigazioni di legno di cipresso, cannella, chiodi di garofano ..., stendevano un’aromatica, pungente cortina protettiva intorno alle culle dove uno spicchio d’aglio o un mazzetto di erba lunaria appesi al collo, insieme ad osceni amuleti apotropai, completavano il dispositivo di sicurezza⁶.

Il latte poteva essere scarso o addirittura mancante e allora, dopo il parto, la donna mangiava la ruta, un’erba amarissima, per tenere alla larga le streghe e non spazzava perché non si infilasse nel condotto latteo qualche pelo. Quando, malgrado tutti gli accorgimenti, la coglieva la mastite, chiamata nel territorio leccese *freve te lu pileddhu* (“febbre del pelo”), la puerpera meridionale ricorreva ad un vecchio esperto che, succhiandole il capezzolo, sfilava il pelo. Per favorire la calata lattea, in Lucania la placenta veniva immersa nelle acque correnti del fiume con questa formula: *come se jegne sta borza d’acqua / cussi se pozzano anghi sti menne de latte* (“come si riempie questa borsa d’acqua, così si possano riempire questi seni di latte”). Intervenevano a proteggere il prezioso alimento anche santi quali Sant’Angelo: nella grotta a lui dedicata a Morolo, in provincia di Frosinone, si recavano le puerpere che, dopo aver raschiato dalle sue pareti un poco di calcinaccio e averlo racchiu-

contadini, poi, ignorandone le origini, associavano alla sfera celeste le punte di freccia chiamandole “pietre del fulmine” e conservandole con cura.

⁵ Ada Cucita, *La nipiologia nei pregiudizi popolari salentini*.

⁶ P. Camporesi, *Le vie del latte*, cit., pp. 18-19.

so con cura in un'ostia, lo ingoiavano per favorire l'abbondante flusso del prezioso alimento in un'epoca in cui scarseggiavano validi elementi sostitutivi⁷. Da Piero Camporesi, già più volte citato, ci viene ricordato un'altra figura di santo protettore delle madri afflitte da ipogalattia, ben singolare per la sua facoltà di allattare (*lactatio virilis*): è san Mama o san Mamante di Cesarea il cui culto dall'Oriente bizantino si diffuse, nell'alto Medio Evo, in Occidente.

Religione delle acque e culti lattogeni s'intrecciano in questa enigmatica figura di santo popputo, in questo androgino celeste, ipostasi cristiana di una remota cultualità dell'umido acquoso e latteo, della sopravvivenza travestita della grande Dea Madre, dispensatrice o fonte, "vaso" mamilato, distributrice di vita, il cui culto nell'età neolitica si estese dall'Atlantico alle pianure sarmatiche riuscendo anche a sopravvivere alla grande invasione indoeuropea⁸.

I Santi permalosi e il pelo nella "menna"

La donna dal seno gonfio di latte rischiava di destare l'attenzione del prossimo invidioso e la malevolenza di frati o santi – uno di questi era S. Serafino impermalito per il rifiuto dell'elemosina fatto a qualche suo frate⁹. Derisi per la lunga barba, ne strappavano un pelo e malignamente lo introducevano nei condotti lattei interrompendone il flusso; solo dopo essere stati placati, lo rimuovevano. Un esempio di questa poco esemplare vendetta viene ricordato da una graziosa *historiola*, che vede affrontati due santi: uno, il poco conosciuto vescovo beneventano S. Barbato, che minaccia *a tre signurine* beffarde un futuro ingorgo mammario (*'o pilo a' menna*), l'altro, famoso e amato, S. Giuseppe, che, con la santa autorità che gli compete, cancella la maledizione trascurando il fatto che le ragazze neghino la provocatoria derisione:

*Santo Barbato da Roma veniva
tre parmi e' musso e sette parme e' barba;
tre signorine davanti ha trovato
e s'hanno fatto la risa e si hanno beffato.
– Voi ve la fate risa e beffa?*

⁷ La notizia proviene da Mitù Vigliero (blog *Nostra Signora*).

⁸ Piero Camporesi, *Le vie del latte*, cit., pp. 11-12.

⁹ A. Di Nola, *Lo specchio e l'olio*, cit., pp. 117-118.

Lu pilo de la capo
Int' 'a zizza se ne pozza andare
E comme umane voi non avite allattare –
Tre signorine a piange hanno rimasto;
passa S. Giuseppe e l'addimanna:
Signorine, peccché piangete? –
È passato Santo Barbato,
Tre parme e' musso e sette parme e barba;
nui nun l'immo fatto né risa né beffa –
Lu pilo de lo capo
int'a' la sizza se n'ha da i',
comme umane vui avite allattà –¹⁰.

Un'altra graziosa versione di questa piccola storia, evidentemente molto diffusa nell'arcaico mondo contadino meridionale, è stata raccolta da De Martino nel paese di Pisticci in Basilicata. S. Barbato è sostituito da un altro monaco barbuto, S. Servino che, sulla strada che sta percorrendo, incontra tre donne (notare nelle narrazioni il ripetersi dei numeri tre e sette dalla valenza magica) *ca redevano e straredevano*. A loro il santo permaloso chiede se si fanno beffa della sua barbetta (*se jabbe de la barbella ve ne facite / leve nu pile de la mia barbella / pozza venì a la vostra mennella*). Solo dopo aver avuto rassicurazioni dalle ragazze sull'innocenza delle loro risate, toglie il maleficio che nella precedente *historiola* veniva benignamente eliminato da S. Giuseppe. Sempre da De Martino viene ricordata la figurina del nanetto sbilenco (*o' quatacomere*) che, in modo analogo ai santi, vedendo che le persone ridono al suo passaggio, prima lancia loro una maledizione, poi, quando gli assicurano che non sghignazzano per lui ma su se stesse, disfa la fattura prima fatta con lo scongiuro mammario: *E già che non rerite e ederite sopra de me / viegghe calà 'o latte abbnanzie a le file voste* (“giacché non sghignazzate su di me / possa scendere il latte abbondante per i figli vostri¹¹”).

¹⁰ Angelomichele De Spirito (*Il paese delle streghe*, Roma 1976 pp.85-86; 89-90) ci fa notare come nel Sannio, accanto ad una magia malefica (si ricordi il famoso e antico raduno delle streghe intorno al noce beneventano), ne sussista una benefica atta a proteggere. A proposito delle *historiolae*, l'autore sostiene: «La formula, il cui significato risulta spesso incomprensibile allo stesso operatore che la pronuncia meccanicamente e con osservanza scrupolosa dei gesti annessi, prova che l'efficacia del rito è dovuta a quelle parole anche se spesso corrotte dall'usura del tempo, trasformate dalla trasmissione orale, elise e qualcuna addirittura eliminata, rendendo così il significato ancora più misterioso».

¹¹ E. De Martino, *Sud e magia*, cit., p. 60.

I ladri di latte

La cosa non si risolveva altrettanto facilmente quando il prezioso alimento veniva rubato da una donna che voleva rimpiazzare il suo, o da una strega¹², o da una serpe¹³ che proditoriamente si infilava nel letto dove giaceva la nutrice succhiandole avidamente il latte e chiudendo contemporaneamente la boccuccia del piccolo con la coda per impedirgli di piangere. Specie nel mondo contadino, dunque, le serpi “lattaiole” in cui, secondo certe credenze si trasformavano le streghe, costituivano un grave pericolo per gli infanti: una di loro, attirata dall'odore del latte, avrebbe potuto addirittura introdursi nella bocca del piccolo che dormiva all'aperto, arrivare allo stomaco e portare la vittima a un grado estremo di deperimento. Si sarebbe potuto rimediare alla tragedia ponendo una tazza di latte davanti alla bocca del neonato in modo che l'ingordo animale facesse il cammino inverso. Una di queste *historiolae*, diffuse un po' dovunque in Italia, ci è stata riportata con un certo incredulo ribrezzo da una vecchia ma acuta signora di Carpineto Romano: una serpe, penetrata dal tetto di un tugurio di poveri si attaccò proditoriamente al seno già smunto per la miseria di una donna che si era addormentata mentre allattava il neonato. A Santa Maria di Leuca, nelle Puglie, il serpente che ruba il latte si chiama *sacara* e ha un colore che va dal marrone al rosso.

Bisognava (e bisogna) stare attenti a non fare complimenti alla donna per il seno fiorente o per la bellezza del neonato; se proprio questi sfuggivano dalla bocca, bisognava aggiungere la formula *Dio lo benedica* o *Cresce santo* o quella pronunciata da nonna Olga, una meridionale doc, accompagnata da uno scongiuro con la mano *Otto e nove, come sei bello!*. E da poco ci siamo spiegati cosa significasse: la somma dei due numeri dà lo scaramantico 17!

Negli anni '50 un'inchiesta etnografica condotta ad Albano, in pro-

¹² Scrive Piero Camporesi (*Le vie del latte*, cit., p. 15): «Nei sogni “faustiani” di reintegrazione che ossessionarono l'immaginario europeo nei secoli in cui la vita era breve e l'esistenza fragile, latte e sangue acquistarono il fascino irresistibile di magici elisir di lunga vita. Per questo erano concupiti dalle streghe, vecchie megere dalle nere mammelle rinsecchite e vizzate... che, *nocturno tempore*, si calavano dai camini per succhiare latte e sangue... ».

¹³ Come animale che striscia fuori dagli anfratti del terreno, il serpente simboleggia il mondo tonio e dei morti ma anche i poteri fecondatori della madre terra per cui viene associato all'atto dell'allattamento. Qualcuno lo collega con la luna perché compare per poi scomparire e ha molti anelli come i mesi lunari.

vincia di Matera, da Ernesto De Martino¹⁴, si avvale, a proposito della fascinazione del latte, di una particolareggiata e fresca testimonianza di una donna del luogo. Trovatasi all'improvviso priva del latte, ricorse, prima, a una di quelle vecchie che tolgono la fattura. Dopo che costei ebbe recitato un Paternostro, un'Ave Maria e un Credo e la formula *Due t'offendono e tre ti difendono, il Padre, il Figliolo e lo Spirito Santo, pigliata d'occhio non passa più avanti*, il latte tornò abbondante. Esso venne a mancare di nuovo con grave deperimento del bimbo, e questa volta intervenne un vecchio «brutto, brutto che faceva paura a guardarlo»; prese tre carte con segni diversi, le incartò, le fece alzare, le buttò in terra, e ne dedusse che il bambino era stato preso d'occhio prima del battesimo, quando più era vulnerabile. Ma il vecchio magiaro rassicurò la madre. Suo figlio sarebbe vissuto¹⁵.

Riti propiziatori nelle grotte della Dea Mater

La polivalenza sacrale dell'acqua / latte si esprimeva nel culto arcaico (sopravvissuto nelle campagne fino a pochi decenni or sono) delle acque galattofore (le "madonne del latte" nella versione cristiano-cattolica) che ripristinavano nelle madri il latte perduto... Grotte del latte "fonti lattaie" "pietre gattaiole", selci e pietre serene, bianche steatiti erano luoghi e oggetti magici d'intenso culto nelle campagne¹⁶ ... Fin dal Paleolitico superiore la secrezione lattea languente o scomparsa delle puerpere chiedeva aiuto e medicina alle acque delle sorgenti galattofore. Acque sorgive che, poste in età romana sotto la protezione di Giunone Lucina, passarono poi sotto la tutela della Vergine Maria, di Sant'Anna, di Santa Elisabetta, di Santa Eufemia¹⁷...

L'arcaica *Dea Mater* era legata alla fecondità e quindi al mondo ctonio che ha in sé la morte e la vita; era venerata quindi fin dalla più profonda antichità che riservava a lei culti di cui restano numerosi ed evidenti segni in tante grotte, e sorgenti, come quella irpina della Me-

¹⁴ Ernesto De Martino, *Sud e magia*, Milano 2003, pp. 68-69.

¹⁵ Nei Castelli Romani, quando la madre, dopo il parto, tornava al lavoro nelle campagne, usava porre il figlioletto diritto in uno stretto bigoncio, con una scarpa bruciata accanto per tenere lontani i serpenti pronti a infilarsi nella boccuccia del piccolo indifeso.

¹⁶ Anche M. Melotti (*I poteri magici delle pietre* in *Antichità classica*, vol. I, p. 823) osserva che «i poteri delle pietre, testimoniati dai lapidari, costituiscono una raccolta di tutte le possibili paure del mondo antico, in cui un popolo di contadini e commercianti cercava di esorcizzare guerre, viaggi per mare e cattivi raccolti».

¹⁷ Piero Camporesi, *Le vie del latte*, cit., p. 9.

fite, nei pressi dell'antica colonia di *Aeclanum*. Con incisivo linguaggio figurato così commenta Andrea Romanazzi:

Se l'anfro rappresenta il metaforico ventre della divinità, la stalattite diventa l'elemento priapico, l'immagine "Acheropita" del dio generato dalla stessa mater. L'acqua, accumulandosi piano piano in piccole cavità, lascia il suo contenuto di carbonato di calcio e genera quelle straordinarie concrezioni biancastre calcaree che sembrerebbero materializzarsi nel ventre della sua sposa. Elemento importantissimo del culto diventano così l'acqua e le sorgenti, il mistico liquido che microcosmicamente ricorda la misteriosa umidità del "sesso" femminile e i liquidi naturali secreti dalla donna, che avvolgono l'infante proprio nel momento della sua nascita¹⁸.

E con analoghe, intense immagini metaforiche Piero Camporesi fa una connessione tra l'acqua e il latte:

Nel pensiero arcaico cui è ignota la separazione fra organico e inorganico, nel quale perfino le pietre e i minerali possono svolgere una attività lattogena (il corpo della terra gravida, i seni della grande madre, dell'organismo umido e fecondo, possono secernere anche dalle rocce il liquido che presiede ai meccanismi nutritivi della vita riempiendo di latte persino laghi e caverne), le funzioni e i poteri magici dell'elemento latteo sono innumerevoli¹⁹.

Proprio per questo, prima e durante l'allattamento, per propiziare la montata lattea e l'abbondanza del prezioso alimento, le nostre popolane ricorrevano a riti diffusi ampiamente in molte località. Così nel mondo contadino ci si attaccava al collo, come abbiamo detto, il corallo bianco o le cosiddette pietre da latte ma, soprattutto, si andava devotamente in pellegrinaggio alle grotte fornite di concrezioni stalattitiche che con la loro estremità ancora piena di acqua lattiginosa richiamano la forma delle mammelle e del capezzolo. E lì le madri si attaccavano succhian-dole o strofinando il seno su di esse²⁰. Che questo costume risalisse a tempi davvero lontani lo testimonia uno scavo fatto nel comune toscano di Cetona in una di queste grotte "galattofore" dove sono state trovate in

¹⁸ A. Romanazzi *Il pozzo sacro e la Dea Acquatica, atavici ricordi del culto della Mater Dea*, specchiomagico.net, 2005.

¹⁹ Piero Camporesi, *Le vie del latte*, cit., p. 16.

²⁰ In Umbria, a S. Lorenzo (Trevi) le puerpere senza latte appoggiano le mammelle su una forma a fiore; quelle che ne abbondano ne versano alcune gocce sul pavimento seguendo la credenza che così facendo possano procurarne alle più sfortunate.

un deposito votivo del I sec. d. C. statue di bimbi in fasce e simulacri di mammelle dedicati ad una divinità del latte. Nelle chiese rupestri, come quella sunnominata di S. Angelo a Marolo in provincia di Frosinone, quella di Santa Romana a Sant'Oreste del Soratte, e in altre ancora, le nutrici andavano a pregare, a bere l'acqua che stilla dalle pareti, a strofinare il seno sulle stalattiti gocciolanti. Alcune sorgenti e grotte denunciano la loro miracolosa capacità galattofora con il loro nome molto significativo: la fontana "delle menne" a S. Lorenzello, delizioso borgo di ceramisti vicino alla settecentesca Cerreto Sannita e la "grotta delle zizze" di Vulturara (Avellino). A Mignano, in provincia di Caserta, a mezzanotte della Pentecoste, una processione di donne con i neonati sulla testa si recava a piedi nudi – non abbiamo ancora verificato se il pellegrinaggio avvenga ancora – fino al Santuario dei Lattari a pregare la Madonna protettrice delle madri; (a questo proposito è interessante ricordare che uno dei personaggi del presepe creati dalla signora Carmela Festinese, rappresenta una giovane donna che porta sulla testa una culla con neonato). Una specie di *historiola*, che vuole forse spiegare l'origine del nome dei monti Lattari, viene riportata nel territorio di Teano: un pastorello notò che una pecora si riuniva la sera al resto del gregge con le mammelle prive di latte. Seguitala, la vide entrare in una grotta dove un serpente di guardia gli impedì il passaggio. Uccisolo, gli tolse dalla bocca la chiave con cui aprì la porta del nascondiglio: all'interno di esso la pecorella stava allattando il Bambino Gesù.

Capitolo VII

La crescita

Riti di passaggio

La dentizione, la crescita delle unghie e dei capelli, le prime parole e i primi passi, sono fatti rivelatori di una condizione che muta, di una vita che avanza nell'esistenza; pertanto ciascuno di questi fatti riaccende l'agone magico¹.

Al nuovo arrivato non si tagliavano i capelli prima di un anno dalla nascita né le unghie prima di sei mesi. In Calabria era addetta a questo compito *a cummari* ' *i l'ugna* e a Pomigliano, ce lo riferisce un'alunna di Irene Carloni, in quell'occasione si mettevano ben stretti nella manina del bimbo alcuni soldini. La signora Immacolata Gigi, sarnese di Foce, ricordava che ai piccini, affinché, poi, non fossero afflitti dal male di testa, venivano tagliati i capelli il primo venerdì del mese; nello stesso giorno si usava anche sotterrare una ciocca sotto la pianta di vite: a somiglianza del suo tralcio (*'o capo 'e lluve*) che nel periodo primaverile germoglia e si allunga, per i principi della magia simpatica, sarebbero cresciuti forti i capelli dei bambini che, per lo stesso scopo, erano bagnati con acqua santa.

Quando il piccolo cominciava a crescere, venivano adottate varie strategie per il passaggio a nuovi stadi della vita. Il momento emozionante in cui il piccolo cucciolo umano, abbandonato il gattonamento, assumeva la stazione eretta e quindi iniziava a muovere i primi passetti era aiutato da riti che coinvolgevano credenze religiose e magiche. Al festoso suonare delle campane che, prima del Concilio Vaticano II, si "scioglievano" nella mattina del sabato, si portavano in chiesa i piccoli

¹ E. De Martino, cit., p. 45.

che ancora non si reggevano in piedi e, pronunciando la formula *Grolia sunanno / e nennillo cammenanno*, li si sosteneva nella speranza che si staccassero dalle braccia dei parenti per il primo, traballante percorso. Sant'Antonio Abate interveniva prodigiosamente aiutando il bimbo a pronunciare le prime parole: il 17 gennaio, nella chiesa a lui dedicata a Napoli, all'inizio del borgo omonimo, i genitori sollevavano i piccoli verso la statua del Santo e il campanellino attaccato al bastone a forma di tau con la speranza che al suo tintinnio si sciogliesse *'o nureco d''a lengua*² e, per lo stesso scopo, gli davano da bere acqua versata dal campanello.

Un'atmosfera di lieta emozione per il bimbo che perdeva il dentino da latte coinvolgeva tutta la famiglia. Avveniva un cambiamento da uno stadio infantile a un altro per cui erano necessari semplici riti di passaggio di cui non si aveva consapevolezza. Il piccino, invitato festosamente, metteva (e mette) sotto il bicchiere il fragile dente: sarebbe venuto nella notte a prenderlo il topolino lasciandogli come ricompensa qualche moneta. Questo affettuoso inganno trova la sua spiegazione razionale, che nessuno per fortuna va a indagare, nel fatto che il topo cederà un poco della forza dei suoi denti aguzzi da roditore a quelli dell'ometto. A Pomigliano l'animaletto era sostituito dall'indaffaratissimo Sant'Antonio che, dopoché il dentino era stato nascosto in un *pertuso*, così era invocato: *Sant'Antuono, Sant'Antuono / tienet' o' viecc e damme o nuovo / dammill forte forte / comm na varr 'a 'ret' 'a porta* ("Sant'Antonio, Sant'Antonio, / tieniti il vecchio e dammi il nuovo / dammelo forte, forte / come una sbarra dietro la porta"). Un'altra versione di questa formula rivolta al santo eremita egiziano dai bambini napoletani di una volta, e forse più pertinente per quello che riguarda la robustezza dei denti, è la seguente: *Sant'Antuono, Sant'Antuono, / pigliet' 'o vecchio e damm'' o*

² La chiesa di S. Antonio Abate, anacoreta egiziano del IV secolo, sorse a Napoli, nell'attuale borgo omonimo, nel Trecento, per volere degli Angioini; vi era annesso un ospedale per la cura dell'ergotismo, chiamato, come l'*herpes zoster*, "fuoco di S. Antonio". Questo male era scoppiato in forma epidemica a causa della segale cornuta che contaminava il pane di segale, unico alimento del popolino durante le carestie. I frati antoniani usavano, per lenire il terribile dolore urente, strutto di porcellini che, con un campanello al collo come segno di riconoscimento, giravano per le vie, nutriti dai cittadini. S. Antonio Abate appare in genere nell'iconografia con lunga barba, un bastone con l'impugnatura a forma di tau al quale è attaccato un campanellino; accanto a lui è rappresentato un porcello e sotto i suoi piedi si scorgono fiamme che simboleggiano il bruciore provocato dall'ergotismo. La fama del potere taumaturgico del Santo anacoreta era nata in Francia dove, nella diocesi di Vienne, erano stati traslati i suoi resti. Nel Salento era chiamato Sant' Antonio "de lu porcu" o "de lu focu".

nuovo / e dammillo forte forte, / quanno me roseco 'sta varr' 'e porta (“S. Antonio, S. Antonio, / pigliati il vecchio e dammi il nuovo / e dammelo forte forte / tanto da poter rodere questa sbarra di porta³”).

La medicina popolare in Campania e nel Salento

La vita e la salute del neonato, oggi affidate quasi esclusivamente alle cure del pediatra, erano, un tempo non molto lontano, oggetto di premure e di attenzioni da parte della figura materna che ricorreva all'antico bagaglio delle conoscenze di medicina popolare quando se ne fosse presentata l'occasione⁴. Il male più comune, la diarrea, così pericoloso per le creature, veniva curato in alcune zone della Campania, come l'agro nocerino e Palma Campania, facendo bere loro l'infuso di un'erba chiamata *ciento noreche* (“i cento nodi⁵”), oppure quello, prima filtrato, di fichi secchi (*sciusselle*) e mele cotogne mentre la tosse veniva placata con zucchero bollito nel vino per circa mezz'ora. Un intruglio composto da olio e ruta era usato per il massaggio contro il mal di gola. Una più complicata preparazione esigeva la cura della dolorosa otite, giacché le gocce di latte da versare nell'orecchio dovevano essere prelevate dal seno di una madre di figlio maschio. Si cercava di eliminare il fastidioso mughetto, strofinando la piccola lingua con una ruvida garza bagnata (metodo empirico ma abbastanza efficace che rimuoveva, almeno in parte, la placca biancastra). Nel Salernitano, e altrove, contro le affezioni ai bronchi, il dorso e le spalle del piccolo venivano cosparsi con alcool e con tintura di iodio o con cataplasmi preparati con una poltiglia di semi di lino ben calda avvolta in una tela; questo umido medicamento era potenziato dalla somministrazione di un preparato formato da un

³ Un'analogia invocazione, rivolta però al topino, ci è riferita da Frazer (*Il ramo d'oro*, cit., I vol. p. 65). La pronunciavano un tempo gli indigeni di Raratonga nel Pacifico prima di buttare il dentino dei figli sul tetto delle capanne dove erano i nidi degli animalletti: «Sorcione, sorcetto / ecco il mio dente vecchio / dammene uno nuovo».

⁴ Clara Gallini (*Il consumo del sacro*, Bari 1971, p. 35), sostiene che il mondo magico era uno degli ambiti in cui la donna affermava se stessa, tentando una proiezione al di fuori della famiglia che ne confermasse il ruolo materno. Per questo ella si rivolgeva a guaritrici e alla medicina popolare contro il malocchio per proteggere la famiglia e soprattutto i bambini più piccoli.

⁵ La *centinodia* (“erba dai cento nodi”) è una pianta infestante che cresce anche tra le pietre; è chiamata così perché il fusto è diviso da gemme in molte sezioni. Veniva, e forse viene usata ancora, dagli abitanti di Torre del Greco che la coglievano durante la notte di San Giovanni, allorché si credeva che le virtù delle piante fossero potenziate dal solstizio d'estate.

infuso di camomilla, menta, canne secche tritate e zucchero. Larghe fette di patate applicate sulla fronte attutivano il calore della febbre e il dolore delle bruciature; la verza, invece, adagiata sul ventre, smorzava gli spasmi della colite che si credevano causati dai vermi; contro questi piccoli spiriti del male, si usavano il segno di croce e incomprensibili invocazioni. Ma la paziente battaglia contro gli ostinati nemici dell'infanzia vedeva affrontare sul campo i subdoli parassiti, anche l'aglio, il principe dei medicamenti, specie quello raccolto la mattina del 24 giugno, durante la magica festa di S. Giovanni – costui era chiamato in Italia centro-settentrionale, per distinguerlo dall' Evangelista, *San Giovanni dell'aglio*. A Calitri, paese avellinese, come rinforzo a tutti questi stratagemmi, colui che ne aveva possibilità, convocava una *comare* che con un paio di grosse forbici tagliava l'aria intorno al corpicino del neonato recitando questa formula contro i vermi (*papp'*): *papp' l'un, papp' ruij', papp' tre, papp' quatt', papp' cingh', papp' seij, papp' sett', papp' ott', papp' nov' schiatta papp' mbaccia a' stù core* (“verme uno....verme nove, fa schiattare i vermi vicini a questo cuoricino”). Di parole magiche e misteriose sussurrate o disegnate sul palmo della mano o sulla fronte del piccolo paziente dall'indice di una contadina guaritrice che *calmava i vierm'* ci ha parlato una gentile signora che abita in una masseria antica di S. Maria Annunziata sulla costiera sorrentina. Era la madre a eseguire questo muto rito senza mettere nessuno a parte di vecchie formule tramandate da chissà chi. E a Piscinola, nei dintorni di Napoli, negli anni sessanta, c'era ancora *Rusinella* a calmare i *vierme*. Se ne ricorda la signora Maria Basso che, in braccio alla madre, la guardava, con una certa diffidenza, tracciare strani ghirigori sulla sua pancia e l'udiva cantilenare in una specie di *susurrus* magico, misteriose formule.

Tra le altre piante medicamentose aveva e ha, giustamente un posto privilegiato il verde e profumato alloro così presente nella vita di condottieri, divinità e maghi della cultura classica; esso entrava in infusi benefici, come quelli usati contro il mal di pancia ad Ercolano e a Torre del Greco. Nel Salento, invece, si ricorreva, e forse si ricorre ancora, a un decotto più semplice, la *papagna*, preparato con acqua bollita, zucchero e semi di papavero; si propinava, chiuso in una tela formata a mo' di succhiotto, al neonato urlante. Una più generica funzione, quella di espellere dai corpicini qualsiasi malessere (*tirare de cuerpu lu maliceddhu*) veniva attribuita nel Salento alle foglie di vite, usate dai nostri contadini, sembra molto efficacemente, contro i reumatismi.

Le tisane, coadiuvate da formule magiche e da *historiolae*, erano dunque benefiche per la guarigione o il sollievo di mali, come la squassante tosse convulsa (*'a nquinaglia*), e di difetti, come le noiose adenoidi

(*nasarchielle*), che, per il restringimento delle narici (*naserchie*), impedivano un libero respiro. Esso, secondo la credenza popolare, veniva contratto nel grembo stesso della futura madre, quando quest'ultima, per avventura, si trovava a passare in mezzo ad un gregge di capre che, appunto, hanno narici strette e che, già fin dall'antichità, erano considerate animali misteriosi, dotati di poteri eccezionali, positivi o malefici che fossero – Plinio nella sua *Naturalis Historia* collega la capre con la procreazione in quanto *hanno il respiro più ardente di quello delle pecore e sono più calde nell'accoppiamento*. Passare in mezzo a loro, quindi, equivaleva ad una sfida nei confronti di un “imprevedibile maleficio” per ovviare al quale ci si affidava ad un rito che evocava quello arcaico del *capro espiatorio* attuato in tempi di morbi e di carestie: un guaritore faceva passare il bambino malato fra le capre oppure sotto una sollevata da due uomini, per tre volte (ricordiamo la forte valenza magica di questo numero) pronunciando la formula: *Esse passanne, a capre venenne..* oppure: *A chiste le passe, a chella le vene* (“a questo, cioè al bambino, passa il male, a lei, cioè alla capra, viene”).

I vaccini erano di là da venire. Per gravi malattie che con facilità conducevano alla morte, quali le forme grippali (*'o mmale 'nganno*), l'enterite (*riscinzielli*), il morbillo, la pertosse, le donne del popolo potevano solo ricorrere a metodi empirici come quello di condurre il piccolo, malato di tosse convulsa, in un luogo dove si stendeva l'asfalto perché respirasse le inalazioni della pece, o come quello di porre terra o cipolla arrostita sulla gola dell'affetto da difterite; contro il morbillo, chiamato *russa*, le madri salentine massaggiavano il corpicino con olio e bicarbonato e lo coprivano con una copertina, facente parte del corredo nuziale. Il suo colore rosso, richiamando quello acceso degli esantemi, era di grande utilità per il principio di magia simpatica. Ma chi lo usava per tradizione non lo sapeva. Per affezioni, di cui ora c'è un vistoso *revival*, come la pediculosi, si ricorreva a lavaggi con l'aceto e allo spidocchiamento manuale da parte delle mamme che pazientemente cercavano sulle testoline dei figli gli schifosi animalucci e i loro prodotti, soddisfatte quando potevano schiacciare sulle unghie l'odiato nemico; le più fortunate erano aiutate in questa ricerca da un pettine fitto (*pettinessa*), dai denti ben accostati tra loro per intrappolare anche il più astuto insetto. Documentano questa antica affezione scenette familiari di madre e figlia, soggetto attivo e passivo della caccia, rappresentate in alcuni quadri seicenteschi, come quello molto famoso dell'olandese Brekelenkam⁶.

⁶ E. Becchi e D. Julia, *Storia dell'infanzia*, Bari 1996, p. 320.

Alla menta bruciata si ricorreva, specie a Cava dei Tirreni, per cercare di contrastare le pulci, regine dei letti e degli indumenti, non solo dei poveracci, ma anche di gente più altolocata, se si pensa che nel Settecento e in tempi anteriori o posteriori, non ne erano esenti neanche i principini che, a dire la verità, non venivano afflitti da frequenti lavaggi come i nostri figli e nipoti. L'olio di oliva caldo era usato, e non a torto, per lenire raucedine e male alle orecchie mentre un cataplasma di semi di lino applicato dentro una garza sull'occhio, faceva "maturare" l'orzaiolo. Vi era, però, un rito magico, forse più gradito al popolo, una specie di minuscolo dramma: ci si rivolgeva all'infante chiedendogli: *Tu c'a tien?* ("Tu che hai?"). Un adulto rispondeva al posto del piccino: *L'agliarulo* ("L'orzaiolo") e poi, tornando alla propria parte, soggiungeva: *E i' t' 'o cose* ("E io te lo cucio"), facendo l'atto di cucire una gonnellina se si trattava di una femminuccia, i pantaloncini per un maschietto. E questo per tre volte. Ma il fastidioso orzaiolo era soprattutto perseguito, come un piccolo demone nell'invasato, da un esorcismo minaccioso: *Fuje, fuje, agliarulo, / ca i' te secuto cu ll'aglio annuro* ("fuggi, fuggi, orzaiolo, / che io ti inseguo con l'aglio nudo").

Questo tipo di formula⁷ si basava evidentemente sull'assonanza tra i termini *aglio* e *agliarulo* sempre tenendo presente, però, che l'aglio, specie quello liberato dalla brattea, era poco gradito, anche per l'odore acuto, alle cattive presenze, quali streghe e altri esseri maligni⁸. Nulla, se non qualche aiuto magico, poteva guarire il male "sacro", l'epilessia, che le mamme, specie quelle del Salento, accettavano con una sorta di santa rassegnazione, ritenendola quasi una maledizione del vendicativo *Santu Donatu* (d'altra parte a ragione questo santo, essendo stato decapitato, era invocato come protettore degli epilettici e di quelli che, come scrive Alfonso Di Nola, *hanno perso la testa*⁹). Si provava anche a combattere il male con un amuleto in forma di piccola chiave.

Uno strano rituale, che richiama quello consigliato per tutt'altra patologia da Catone il Censore nel *De agricultura*, veniva praticato nel

⁷ Giggi Zanazzo, (*Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Sala Bolognese 1974), riporta una ricetta, difficile da prepararsi a dire il vero, contro il male agli occhi provocato da una fattura: *Pijate dodici ranocchie vive, mettele drento una marmitta de ferro sbattuto co' drento tre sgummarelli d'acqua de pozzo, e ffatele allesta'. Allestate che sso', pijate quell'acqua, passatela in der setaccio, e, quando s'è arrifredata, fatece li bagnoli all'occhi.*

⁸ Che l'aglio abbia avuto sempre una funzione apotropaica fin dall'antichità è documentato ampiamente. Esso ha una sua presenza autoritaria anche contro Dracula, orribile personaggio del romanzo gotico dell'irlandese Bram Stoker del 1897, passato poi ai fumetti.

⁹ Alfonso Di Nola, *Lo specchio e l'olio*, cit., Bari 1994, p. 115.

mondo contadino per la cura dell'ernia: attraverso il varco di un ramo di rovo, diviso con un taglio trasversale ma non divelto, era fatto passare tutto nudo, per tre volte e in senso antiorario, il piccolo afflitto dal male; egli era poi portato, al disteso suono delle campane di mezzogiorno, in chiesa, vestito con abitini nuovi. Le due parti del ramo venivano quindi riunite legandole con un giunco: il rovo che avesse di nuovo portato germogli avrebbe dato il segnale di guarigione¹⁰. Nei tempi passati, il prurito dell'orticaria che affliggeva i bambini veniva lenito con impacchi caldi o bagni di camomilla e di amido o segnando con l'unghia sopra le bolle rapidi segni di croce tracciati anche nel Salento sulla boccuccia che sbadigliava per impedire agli spiriti cattivi di entrarvi. Una curiosa filastrocca combatteva, secondo la credenza popolare, il singhiozzo fastidioso e persistente; la faceva recitare, ancora qualche anno fa, alle sue protette, la povera Titina, amata tata di Ilaria e Alessandra Carloni; le bimbe dovevano, mentre la pronunciavano, trattenere il respiro – cosa empiricamente giovevole: *Selluzzo, va' a puzzo / va a mare, va add' 'a cummara / vi' che te rice e vienem' 'o ddice* (“Singhiozzo vai al pozzo / vai al mare, vai dalla commare / vedi che ti dice e vienimelo a riferire¹¹”).

Un severo tabù imponeva di mettere il pupo davanti ad uno specchio¹² per evitare la parassitosi e lo strabismo.

Oggi, a placare il pianto del neonato provvedono succhiotti di lattice i cui antenati furono nel passato delle nostre madri *'e ppupatelle 'e zuccaro*, o, come sono chiamate nel Salento *pupeddhre*, consistenti in pezzuole di lino con dentro lo zucchero, legate in modo da assumere la figura di bamboline.

Amorose cure di mamme sarnesi

La maggior parte delle donne sarnesi lavorava instancabilmente o nei campi o negli stabilimenti tessili e negli zuccherifici che, installati nella zona da stranieri per l'acqua fornita dalle sorgenti del fiume Sarno,

¹⁰ Ivi, p. 116.

¹¹ Uno strano e arcaico uso che sembra potersi riconnettere con la cultura del banditismo, è attestato nel Nuorese: quando si ammalava un neonato, si prometteva a S. Francesco di Paola di riscattarlo con la “pesada”; dopo aver pesato il piccino, si offriva al santo un' uguale quantità di carne di agnello o di vitello. Oppure si poneva il bimbo in una bisaccia mentre in un'altra si mettevano le offerte per il Santo raccolte casa per casa.

¹² Lo specchio ha sempre avuto una forte valenza magica tanto che ancora oggi si teme che la sua rottura comporti sette anni di guai. La credenza è dovuta forse al fatto che al suo infrangersi, si frantuma l'immagine di chi ci si riflette.

ancora testimoniano una splendida archeologia industriale. Le condizioni all'interno delle fabbriche erano dure ma le operaie, costrette a lavorare a contatto diretto con l'acqua con le gambe e i piedi "ignudi", riuscivano a conciliare ugualmente il lavoro col ruolo di madre allattando i propri neonati durante le pause. Mentre le mamme di oggi godono di molti aiuti, quelle di allora, semplici e prive di istruzione, si servivano esclusivamente del proprio istinto e dell'esperienza. Il figlio era un dono per la vita difficile e piena di stenti della donna che, come scrive Silvio Ruocco, appassionato studioso della realtà sarnese e campana¹³, era "sollecita e pulita, sempre con le mani nell'acqua a *scereà* fasce e *corpittielli*, *savani* e *savanielli*¹⁴, *fasciatore* e *fasciatorelle*, *cammisielli* e *vavoazzielli*, *coppolelle* orlate di puntina, scomparse del tutto".

Senza voler sottovalutare le numerose attenzioni delle mamme di oggi verso i loro figlioletti, non possiamo non sottolineare quella profonda, intima e magica intesa che si creava tra il bimbo e la madre che aveva la pazienza di *cunnulià* (*connola* deriva dal latino *cunae* "culla") la sua creatura al cui pianto ella contrapponeva il canto caldo e rassicurante. Da alcune ninne-nanne cantate dalle mamme sarnesi si rileva la tenera sollecitudine che alitava nelle loro voci.

¹³ Silvio Ruocco, *Storia di Sarno e dintorni*, Sarno 2001, pp. 335 sgg.

¹⁴ *Savano* deriva dal greco *sàbanon* "panno per asciugare, fazzoletto".

Capitolo VIII

Riti ed usanze per la nascita nel Salento

Nell'estesa Puglia salentina che Piovene considerava “il vero fondo dell'Italia”, abbiamo avuto modo di constatare che la maggiore parte dei paesi da cui è costituita è ancora caratterizzata da quell'antico e benefico aspetto della vita di relazione: tutti si conoscono, si incontrano nelle piazze e nelle *corti*, cortili di alcuni centri storici, specie di quelli dove ancora si parla il *grico*, con pozzo e granaio sui quali si affacciano varie abitazioni. Le donne si raccolgono e siedono su gradini o sedili fuori dell'uscio chiacchierando con linguaggio semplice e pacato.

Alcune di loro ci hanno aperto con cordiale e grande disponibilità lo scrigno della memoria estraendo da esso perle del loro vissuto e dell'esperienza di mamme abituate a seguire credenze e usanze di molti secoli. Così hanno raccontato che era davvero una fortuna nascere il mercoledì, il sabato e la domenica e, soprattutto, in un venerdì di marzo perché non si può essere stregati, mentre venire alla luce nel giorno della luna, cioè il lunedì, faceva presagire un carattere lunatico. Il mese più propizio per chi si affacciava alla vita era gennaio perché iniziando l'anno apriva anche una vita piena di gioie e di prosperità – non per niente il nome Gennaio deriva da quello di Giano, dio degli inizi. Giuseppina, una gentile signora di Copertino (Lecce), ha riferito che la gestante non doveva portare anelli o bracciali se non voleva un figlio affetto da malformazioni né appuntare forcine tra i capelli; se, poi, si fosse esposta al soffio del vento il povero piccolo sarebbe rimasto tutta la vita con la bocca aperta.

Per quanto riguardava i pronostici sul sesso del nascituro, si usavano ancora altri stratagemmi oltre a quelli di cui abbiamo parlato: la donna incinta, fatti alcuni passi, doveva poi tornare indietro; se avesse deviato verso sinistra avrebbe dato alla luce un maschio; se verso destra una femmina. E femmina sarebbe nata pure se avesse provato dolore alle

gambe: *dolore de anca, / sicura figghia ianca* (“dolore alla gamba, sicura figlia dalla carnagione chiara”). La forma del ventre, poi, era di grande importanza per queste semplici forme di divinazione: *entre cazzata, pigghia la spada, entre pizzuta pigghia la scupa* (“pancia schiacciata prendi la spada, pancia pizzuta prendi la scopa”). E questo tipo di pronostici non veniva fatto solo per il nascituro ma anche per colui che sarebbe venuto dopo di lui: un maschietto nato durante la fase della luna calante sarebbe stato seguito da un fratellino; se i suoi capelli fossero terminati a punta sulla nuca, da una sorellina. La campana, in un tempo in cui il campo della comunicazione era molto ristretto, aveva ruoli importanti per annunciare momenti lieti e spesso drammatici per la comunità. Così severi rintocchi, succedutisi a distanza di un minuto, chiedevano ai paesani di pregare per un parto doloroso e difficile; ma poi, se tutto si fosse risolto, suonavano festose con tre rintocchi per un maschietto, due soli per la femminuccia. Ci si aiutava, per sciogliere nodi e cacciare spiriti ostili, togliendo dal dito della partoriente la fede nuziale e ponendole accanto indumenti maschili che da tempi immemorabili si credevano provvisti di un’intensa e misteriosa valenza.

Il bagnetto, fatto alternativamente con acqua fredda e tiepida, occupava la seconda fase della nascita; seguiva una fasciatura ben stretta per impedire danni alla colonna vertebrale¹: il piccolino, introdotto in un

¹ *Susu lu lettu se mintivene le rrobbe de lu vagnone, la fascia, lu brazzaturu, tre panni de vammace o de cotone, nu pannu de linu o de cannima, lu coprifasce, doi camasedde: una cu le maniche e l’otra senza, lu corpettu e la copuledda. A lu vagnone ca s’era llavatu se infilavano le camasedde se niurtiava ntra panni e poi se infasciava. All’urtimu se mintia lu coprifasce, la coppuledda e o se corcava o se mentia ntra lu stompu. Lu vagnone se tenia nfasciatu pe tre mesi se nascia d’estate, se era de nvernu chiù de cinque. Dopu alla femminedda se mintia la vesticceda e allo masculeddu lu costumino. Se cusia tuttu a mano; la mescia sarta vania chiamata a casa pe’ diversi giorni e cusia le rrobbe pe’ tutta la famia. Li pedalini li facia a ferri la nonna e pe’ le scarpe se chiamava lu scarpuru.*

“Sul letto si disponeva tutto il vestiario del bambino: le fasce, l’abbracciatoio (era una stecca di legno da inserire dietro e che con le fasce permetteva di tenere il neonato in posizione dorsale non risentisse di movimenti improvvisi), tre panni di fustagno o di cotone, un panno di lino o di flanella (a seconda della stagione), il coprifasce, due camiciole, una con le maniche e l’altra senza, il corpetto e la cuffietta. Al piccolo dopo il bagno si mettevano le camiciole, si avvolgevano intorno i fasciatori e le fasce e poi gli si mettevano il coprifasce e la cuffietta. Veniva coricato o nel letto o deposto nello *stumpu* (lo *stumpu* o *stumpaturu*, come si chiama a Nardò, era un mortaio in pietra viva, alto circa 70 cm. usato per *stumpare* cioè pestare le granaglie; per le dimensioni e per la robustezza era adatto a contenere il neonato e a preservarlo dal pericolo di animali mentre la mamma attendeva alle faccende nel cortile). Il neonato portava le fasce per tre mesi se era nato d’estate, per più di cinque se d’inverno. Dopo alla femminuccia si metteva una vestina, al maschietto un costumino. Tutto veniva cucito a mano; la sarta

sacchetto ricamato più o meno riccamente, era deposto, per permettere alla madre di dedicarsi ai suoi lavori, nella “testa”, sorta di contenitore imbottito e con poggiatesta usato anche in Campania. Per favorire la secrezione lattea le donne si strofinavano il seno con un fazzoletto prima accostato alla statua della Madonna dell’Abbondanza di Cursi nel leccese o si recavano in processione al santuario della Madonna della luce a Scorzano. La signora suddetta ci ha spiegato anche quali rimedi venivano adottati per guarire il piccolo colpito da fascinazione (*fascinu*): lei portò il suo bambino affetto da mal di testa da una guaritrice, certa Carminuzza. Costei diagnosticò convinta un *sabatisciatu*, cioè una fattura perpetrata di sabato. La poveretta dovette recarsi, fino alla guarigione del figlio, per tre sabati di seguito da majane diverse – per essere precisi, tre, numero magico. La signora Mimina di Novoli ricorda chiaramente una famosa guaritrice del paese, Lucia Mazzotto, una donna alta e imponente che amava vestirsi con un corsetto (*sciuparieddji*), un’ampia gonna nera e una cintura; ella interveniva sulle slogature dei bambini recitando una formula magica: *Figliu santu, / te fazzu la croce / cu ll’acqua santa / torna sanu e salvu*.

Per mali più leggeri ma fastidiosi, la mamma usava un “fai da te”: riempiendo un piccolo quadrato di tela con semi di bacca di papavero secco bolliti e stringendolo a forma a succhiotto, lo propinava al piccino. Questa droga casereccia era chiamata *lu babbafaru*. Quando poi la donna aveva le faccende da sbrigare, metteva il pupo al sicuro, all’interno della *testa*, una specie di contenitore, di cui si è parlato in precedenza, fatto di quattro o sei tavole di legno l’ultima delle quali era più alta e fornita di un poggia testa imbottito per attutire i colpi dati dall’irrequieto e divertito bambino. Ma, poiché i neonati usano piangere spesso, veniva attaccato al bordo della testa *lu tetè*, giocattolo formato da un lungo bastoncino sulla cui sommità erano nastri colorati e due cerchi di carta velina racchiudenti pietruzze o ceci che roteando producevano un lieto rumore. Così per qualche minuto la vista e l’udito del piccolo annoiato venivano distratti.

La signora Piera di S. Pietro Vernotico ci descrive i magici e teneri momenti ludici che le mamme dedicavano ai figlioletti improvvisando giochi e recitando filastrocche senza senso mentre li tenevano in grembo

veniva chiamata a casa per diversi giorni ... I calzini erano lavorati con i ferri dalla nonna e per le scarpette era convocato un calzolaio”.

Queste notizie sono state tratte dal lavoro *Una volta si faceva così* realizzato dagli alunni della scuola secondaria di Marciano di Leuca nel leccese. La traduzione in italiano è di Salvatore Chiffi.

e portavano le loro manine al viso: *Cunzeta, Cunzeta / lu tata va a la fera / la fera de li mintuni / pisci, carni e maccaruni* (“Concetta, Concetta, / papà va alla fiera / la fiera dei montoni / pesce, carne e maccheroni”) oppure: *Manni manni / è sciutu lu Nanni / ha accattato la cecce / è sciuta la muscia / se l’ha mangiata / se l’ha pappata / e stì, e stì de casa mia* (“Manni, manni / è uscito Nanni / ha comprato la carne / è uscita la gatta / se l’è mangiata / se l’è pappata / fuggi, fuggi da casa mia”).

Capitolo IX

I figli dell'Annunziata

Presso i popoli antichi era così debole l'attenzione verso i bambini, specie quelli infermi e deformati¹, da determinarne spesso l'abbandono o in luoghi scoscesi e solitari come i monti e le rive dei fiumi dove trovavano la morte, o in luoghi pubblici dove venivano raccolti per affrontare un destino di prostituzione e di schiavitù; talvolta venivano addirittura storpiati e accecati per ispirare pietà nella richiesta di elemosine. Nel mondo romano, secondo quanto ci riferisce la tradizione, i neonati non riconosciuti dal padre venivano uccisi o esposti nel foro olitorio², ai piedi della *columna lactaria*, nell'area dove poi sarebbe sorto il Teatro di Marcello; qualcuno portava indosso un segno di riconoscimento che è il filo conduttore di vari intrighi nelle commedie latine e greche. Vi era anche il caso che i poveri vendessero i figli – costume ancora ben vivo nel mondo attuale – cedendoli ai *nutricatores* che avviavano i maschi al mestiere di gladiatori, le femmine a quello di schiave o di prostitute. Solo con l'imperatore Costantino, si adottarono misure contro l'infanticidio, mentre con i successivi imperatori, Valentiniano e Valente, esso fu dichiarato per legge delitto capitale. Con Giustiniano, nel VI secolo, l'esposizione fu equiparata all'infanticidio. Ma il Cristianesimo, già dal IV secolo, aveva offerto in Medio Oriente ai piccoli esposti o orfani ospizi chiamati "Case di Dio". Soprattutto nel Medioevo, ci si preoc-

¹ Nel *De legibus* (III 19) Cicerone, parlando del tribunato, soppresso nel 451 a. C., accenna ad una legge delle XII Tavole che prescriveva che il neonato deforme (*insignis ad deformitatem puer*) venisse subito ucciso. Questa legge, che era nei codici di Sparta e che sembra non esistesse ad Atene, era però auspicata nella repubblica ideale platonica.

² Secondo leggi attribuite a Romolo, si potevano esporre bambini malformati solo a patto di avere il consenso di cinque vicini di casa.

cupò del fatto che, con l'infanticidio, i bambini morti senza battesimo, dovessero affrontare un triste destino ultraterreno³.

L'esposizione era determinata, allora come ora, oltre che dall'estrema povertà e dalla vergogna per un parto clandestino, dall'assenza della regola morale che impone ai datori di vita di tenere con sé e di amare i propri figli.

Ripercorrere la storia di questo triste fenomeno studiato già da molti, non sarebbe qui possibile; ricordiamo solo che la ruota in cui le madri potevano introdurre i neonati cominciò a funzionare, secondo la tradizione, a Roma, nel 1220, presso l'ospedale di Santo Spirito in Sassia. L'aveva voluta Innocenzo III, commosso dal ritrovamento continuo di corpicini nelle reti dei pescatori trasteverini e ispirato dall'esempio caritativo del monaco francese Guido di Montpellier. La ruota consisteva in un grande cilindro di legno installato verticalmente in un vano su un perno che lo faceva girare. Lì le madri deponavano, a volte con un segno di riconoscimento, i neonati, e non solo, dal momento che vi depositavano anche qualche figlio più grandicello ungendolo di olio, per farlo scivolare nello spazio ristretto della ruota, e fratturandone così le tenere membra. Il bambino, quindi, subiva, dopo la nascita, il secondo trauma di un passaggio forzato verso un destino che lo rendeva "figlio di nessuno" con un cognome che ne denunciava chiaramente la condizione⁴: Proietti, in Toscana e in Umbria; nel Lazio Diotallevi, Diotalatti, Diotiguardi; nella Campania Esposito⁵. L'usanza fu pietosamente abolita a Napoli nel 1814 da Gioacchino Murat. Ma in questa città, ancora in un passato non lontanissimo, (ce lo testimonia il dottore Lino Di Napoli), si sussurrava, a proposito dei figli di nessuno, non so se con un filo di disprezzo o di pietà, *Chisso è "nu punio 'n culo* con allusione un po' crudele alla spinta che dava la madre al piccino per introdurlo a forza nel piccolo vano.

La "Santa Casa dell'Annunziata" o "Ave Gratia Plena" nacque a Napoli, con la chiesa annessa, nella prima metà del 1300, per voto, si dice, di due nobili napoletani scampati alla prigionia. Essa fu adibita a ospedale per gli ammalati poveri ma, dopo il ritrovamento nel 1300, di

³ Soprattutto per questo fu condannata a morte e giustiziata a Bologna nel 1709 la povera Lucia Cremonini che, stuprata, aveva ucciso il figlio appena partorito. Lo racconta con intensa e pietosa partecipazione, ponendosi molte domande sull'argomento, Adriano Prosperi in *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, testo già da noi citato.

⁴ Nell'antica Roma era il cognome *Spurius* che dichiarava l'origine della persona.

⁵ La denominazione di "esposti" comincia ad essere usata nel XVII secolo; prima i piccoli abbandonati erano chiamati "putti, zitoli, reda".

un neonato esposto con la scritta “buttarsi per povertà”, fu ampliata con un ospizio per l’infanzia abbandonata. Trasferita e ricostruita nel 1343 in un’area vicina, per intervento di Sancia, seconda moglie di Roberto D’Angiò, l’“Annunziata” godette della munificenza delle varie dinastie reali di Napoli e di donazioni da parte di nobili e ricche famiglie. I papi stessi contribuirono, specie nel XV e XVI secolo, con concessioni di privilegi alla Casa⁶ e con promesse di indulgenze ai benefattori, a ingenerare nel popolino la superstiziosa convinzione che gli ospiti dell’Annunziata, “accolti sotto il manto della Madonna”, costituissero una sorta di casta⁷.

La chiesa fu ricostruita due volte: una prima volta con struttura rinascimentale nel XV secolo e una seconda volta, dopo il devastante incendio del 1757, su progetto di Luigi Vanvitelli e del figlio Carlo.

Attraverso il cinquecentesco portale marmoreo si accede al grande cortile della Casa e al piccolo locale della Ruota lignea. I bimbi rifiutati venivano introdotti, come si è detto, anche di giorno, in un cilindro di legno ruotante che dava sulla via ed erano raccolti all’interno da persone addette, in una stanzetta munita di un lavabo per pulire i neonati. Al di sopra della ruota, dalla parte esterna, vi era un putto di marmo con la pietosa scritta: *O padri e madri che qui ne gettate / alle vostre limosine siamo raccomandati*. Alcuni degli esposti, che venivano allevati nell’istituto e che venivano chiamati “figli di Ave Gratia Plena” o “figli della Madonna” o “figli dell’Annunziata”, nel triste momento dell’abbandono, erano muniti o di un pezzo di carta col nome dei genitori, o del certificato del parroco comprovante il loro stato di figli legittimi o, addirittura, di una cartula con il nome e il cognome e, in qualche caso, con l’indicazione della provenienza e del numero dell’abitazione. Spesso al collo o negli indumenti, veniva posto qualche oggetto d’oro o d’argento con un segno che servisse per un eventuale riconoscimento. Gli esposti erano affidati per l’allattamento a balie interne od esterne pagate fino al momento dello svezzamento, spesso afflitte da tubercolosi e da sifilide o smunte per il fatto di allattare più di un neonato per maggiore guadagno. I piccoli, specie quelli ammassati negli ambienti malsani dell’ospizio, morivano come mosche nei primissimi giorni di vita.

⁶ Con una bolla papa Nicola V nel 1447 concesse agli esposti il poter di accedere agli ordini sacri, privilegio davvero straordinario dal momento che “il figlio di nessuno” era considerato indegno di ciò.

⁷ La “Casa dell’Annunziata” ebbe, alla fine del Cinquecento, una banca che fallì nel 1700 soprattutto per la rapacità del governo spagnolo. Cfr. *La Rota degli Esposti*, a cura di Patrizia Giordano, Napoli 1999.

In un'interessante relazione del 1873 sui brefotrofi di varie nazioni i cui ordinamenti vengono messi a confronto, Nicola De Crescenzo, che con una lodevole riforma cercò di migliorare le condizioni degli esposti⁸, si sofferma sulla "Real Casa dell'Annunziata" descrivendo una realtà degradata, inquinata, secondo lui, dalla superstizione per cui l'esposto, per essere ammesso ai privilegi di una triste "casta", doveva passare per la ruota in una sorta di iniziazione. Egli osserva con doloroso sarcasmo:

Questa volgare superstizione prende anche forme più ridicole e farebbe ridere se non si fosse fatta valere a coprire soppressioni di figli legittimi, facendo intervenire direttamente la Madonna al passaggio per la buca che immette nella ruota. E qui siamo al sovrannaturale! Per quella buca larga non più di tre quarti di palmo quadrato sono a volte entrati fanciulli di otto anni. Noi spieghiamo il fenomeno facilmente: perché alcuni facchini della Duchesca hanno la feroce abilità di introdurre anche fanciulli di quell'età ungendoli d'olio... Il volgo, al contrario, spiega questo fenomeno con un miracolo: la Madonna farebbe in quella circostanza allargare la buca, permettendo così il passaggio al fanciullo che Ella predilige a prendere sotto al suo manto.

L'autore, inoltre, punta il dito contro la mala consuetudine di introdurre nella ruota anche figli legittimi per fare sì che essi, perdendo il loro vero stato civile, ne assumessero uno nuovo; il "cessionario" avrebbe potuto così ottenere con una vilissima frode il bambino dall'amministrazione, senza timore di rivendicazione da parte dei veri genitori tenuti all'oscuro. De Crescenzo accenna ad un suo intervento, accolto dagli amministratori, per proibire *il grave sconcio di denunziare novellamente allo Stato Civile il bambino la cui legittimità sia accertata da solenni documenti spediti ufficialmente dalle preposte autorità amministrative...*

A puntualizzare quanto espresso, il relatore riporta gli articoli di due regolamenti quasi identici. Il primo, del 1739, recita:

Ordiniamo che non si possano ricevere gli esposti se non sono passati per la Ruota, perché altrimenti non debbono essere conosciuti per figliuoli e figliuole della Real nostra Santa Casa...Ma trovandosi che per essere tanto cresciuto non possa capire nella ruota, se ne dia parte ai signori

⁸ Il De Crescenzo dispose che l'accettazione dei bimbi appartenenti a determinate categorie, dovesse limitarsi a quelli al di sotto dei quindici mesi e che un settore di maternità fosse dedicato solo alle partorienti nubili o vedove. Le ragazze venivano tutelate fino ai venticinque anni. Cfr. P. Giordano, *La storia in La rota degli esposti*, cit.

Governatori, affinché con la loro pietà, non sapendosi i parenti del fanciullo, diano al medesimo quel recapito che stimeranno più proprio per l'identità di quello.

Il secondo, del 1862, più scabro ed impietoso, è così concepito:

Gli esposti non potranno altrimenti essere ricevuti nello Stabilimento se non passando per una buca quadrata di tre quarti di palmo che dalla strada dell'Annunziata risponde ad una ruota⁹.

Ben più umana e generosa era l'accoglienza dei piccoli abbandonati offerta dal Regolamento, risalente al 1783, dell'“Ospedale di S. Maria della Scala” di Siena:

In tre maniere saranno ammessi i bambini esposti in questo Spedale: si riceveranno tutti quelli che saranno lasciati nascostamente nella ruota, quelli che dalla Provincia inferiore e superiore dello Stato senese saranno mandati per mezzo dei rispettivi giurisdicenti con gli opportuni attestati dell'incertezza o povertà dei rispettivi parenti, quelli finalmente si ammetteranno che nasceranno nello Spedale delle malate gravide, gravide occulte¹⁰ e altre partorienti.

La Ruota cominciò a non essere più utilizzata dal 22 giugno del 1875 e fu completamente abolita con R.D. 2900 nel 1923 ma il brefotrofio continuò a funzionare fino al 1980 dando un mestiere ai maschi e una dote alle ragazze che venivano scelte per mogli dai pretendenti con un'usanza particolare: l'uomo lanciava un fazzoletto verso le ragazze; quella che l'avesse afferrato sarebbe stata la prescelta.

Ora, di fronte alla strage dei neonati abbandonati o addirittura gettati ancora vivi nei cassonetti, si pensa di ripristinare la ruota sotto forma di culla termica. Nel novembre del 2008 è stato fatto il progetto di inaugurare nel nuovo Policlinico (ci ha fornito questa notizia il Corriere del Mezzogiorno del 31 ottobre dello stesso anno), grazie all'adesione del Policlinico “Federico II” al progetto *Ninna oh*, la prima culla termica italiana; contemporaneamente si è pensato di iniziare una efficace

⁹ Nicola De Crescenzo, *I brefotrofi e l'esposizione dei bambini. Relazione presentata al governo della Real Casa dell'Annunziata di Napoli*. Napoli 1873, pp. 209 sgg. In Archivio centrale dello Stato.

¹⁰ Le gravide occulte erano le donne che non volevano fosse rivelata la loro identità, che, comunque, veniva registrata. La notizia del Regolamento di cui sopra è ricavata da un articolo di Laura Vigni in *Figure femminili (e non) intorno alla nascita*, cit.

campagna di informazione sulla sicurezza di mantenere l'anonimato per le madri che non vogliono o non possano tenere il figlio.

Di questo triste fenomeno di rifiuto passato e presente fa un'analisi, certo non condivisibile perché cerca di giustificare, in un certo senso nobilitandolo, l'atto infame di eliminare in un modo atroce la piccola vittima, Gaspare Baggieri:

Si evidenzia attraverso l'acqua del fiume il lavacro del peccato e della colpa, una pulizia interiore data dall'acqua che scorre e tutto lontano porta via. .. Ecco che allora il cassonetto rappresenta uno dei mezzi più sicuri per un taglio netto con la propria e altrui colpa, soluzione estrema di una condanna impropria, inaccettabile. "la spazzatura, il cassonetto" sono i simulacri di una pulizia interiore da cui ricominciare¹¹.

Molto più realistica e più amara l'interpretazione del fenomeno da parte di un uomo del popolo intervistato da M. Pollia sull'altopiano sabino. Alla domanda se le streghe uccidevano ancora i bambini, rispose: *No, no non credo...quello no. Però mo' ce stanno li fiji che l'ammazzano lu padre e la madre! Qui mo' è diventatu 'n macellu!*¹².

¹¹ Gaspare Baggieri (a cura), *Mater, incanto e disincanto d'amore*.

¹² M. Pollia, F. Chavez Hualpa, *Mio padre mi disse*, cit., p. 214.

Appendice I

Testimonianze degli antichi

Il commento di un Santo e due epitaffi

Molteplici divinità presiedono alle varie fasi della vita umana

Agostino, *De civitate Dei*, VI 9

Agostino, commentando la “ridicola” credenza pagana nelle molteplici divinità che presiedono alle diverse fasi della vita umana, riferisce ciò che dice il latino Varrone a proposito della difesa delle puerpere: esse rappresentano la parte feconda della natura attaccata dalla selvaggia rozzezza dell’abitante del mondo incolto:

A guardia di una puerpera dopo il parto vengono messe tre divinità per impedire l’ingresso notturno di Silvano con i suoi tormenti; e, a rappresentare tali custodi, tre uomini si aggirano nella notte intorno alla casa, prima battendo la soglia con una scure, poi con un pestello e alla fine spazzandola con una scopa; da questi attrezzi è poi derivato il nome di tre divinità, Intercidona dalle incisioni della scure, Pilumno dal pestello, Deverra dalla scopa; grazie alla guardia di costoro la puerpera sfugge alle insidie del dio Silvano. Così contro gli agguati di un dio maligno niente potrebbe la guardia dei buoni se non fossero molti contro uno solo e se non opponessero alla sua brutalità e ripugnante rozzezza, proprie di un abitatore delle selve, i simboli contrari della civiltà.

Epitaffio trovato sull’Esquilino

La parte più esterna dell’Esquilino, che ospitava in tempi arcaici un vasto sepolcreto di poveri e tombe di patrizi, fu poi bonificata da Augu-

sto. Su questo colle, il cui nome da *ex* e *colere* indicava il luogo fuori dal centro, il sobborgo, è stato trovato, tra tanti, anche il seguente epitaffio che dà voce ad un bambino, Giocondo, nato da Grifo e da Vitale. Egli si lamenta di essere stato strappato alla vita da una strega crudele e esorta i genitori a tutelare i propri figli contro le insidie malefiche:

Mi avviavo verso il quarto anno ma sono sotto terra mentre avrei potuto fare la gioia di mio padre e di mia madre. Una strega crudele mi ha tolto la vita. Lei è ancora sulla terra e continua a praticare i suoi malefizi. Voi, genitori, custodite bene i vostri bimbi se non volete avere il cuore trafitto dalla disperazione.

Per una moglie morta di parto

Il breve epitaffio greco, pur così sobrio, rivela lo smarrimento di un uomo, dinanzi ad una fine subitanea che gli ha lasciato tra le braccia la piccola privata della madre:

*Questa polvere ha accolto Cratista,
nobile figlia di Demeneto,
di Archimaco sposa diletta;
di funesta sorte morì tra le doglie del parto
in casa lasciando l'orfanello al marito.*

Le nascite nel mito

Una nascita straordinaria

Inni Omerici, Inno III Ad Apollo, vv. 90-126

Gli *Inni Omerici*, databili tra l'VIII e il VI secolo a. C. cantano con grande raffinatezza le vicende degli dèi che vengono invocati in occasioni particolari. In uno dei più belli, quello dedicato al dio della luce, vediamo Latona che, presa dalle doglie del parto, si aggira per la Grecia alla ricerca di un luogo dove partorire lo splendente figlio; alla sua richiesta di ospitalità risponde finalmente solo l'isola di Delo previa una solenne promessa: nulla di male subirà dal collerico dio. Accanto alla partorientente, trafitta da indicibili dolori, si alternano numerose e pietose le divinità; ma, solo all'arrivo di Ilizia che facilita i parti, Latona, giacendo sopra la terra sorridente, fa l'ultimo, decisivo sforzo: afferran-

dosi ad un sostegno costituito da una palma¹, dà un'ultima spinta e il dio potente balza verso la luce. E subito egli, come tutti i neonati, viene accudito, lavato e fasciato con bianche bende; diverso è solo il nastro che le stringe: d'oro così come si addice ad un dio.

*Delo molto gioiva per la nascita dell'arciere divino
ma Leto nove giorni e nove notti da crudi dolori
era trafitta. Accanto le erano le dee più grandi:
Dione, Rea, Temi e Anfitrite dalla voce squillante
e le altre immortali, non Era dalle bianche braccia...
Solo Ilizia che procura le doglie nulla sapeva;
sedeva infatti sull'alto Olimpo, tra dorate nubi
tenuta in disparte da Era dalle bianche braccia, gelosa
ché Leto stava per generare un figlio nobile e forte.
Ma le dee da Delo ospitale mandarono Iride a prendere Ilizia.*

.....
*Si avviarono rapide come trepidanti colombe.
Quando Ilizia che provoca le doglie giunse a Delo,
subito Leto ebbe i dolori e la spinta del parto.
Abbracciò la palma, sul morbido prato
puntò le ginocchia; sorrise al di sotto
la terra; balzò alla luce il dio,
insieme levarono un grido le dee.
Ti immersero, o Febo splendente, in limpida acqua
con mani pure, t' avvolsero in bianche bende sottili
fasciandoti tutto con nastro intessuto di oro ...*

Un divino padre amoroso

Inni Omerici, XIX A Pan, vv. 31-47

Un'altra nascita divina è celebrata dal poeta in questa composizione giudicata un ampio esordio chiuso da un congedo. Ma, mentre nel precedente inno alla divinità solare sono alcune figure femminili, prima tra tutte la madre, ad agitarsi intorno al divino neonato, qui è un padre sollecito ed affettuoso, Ermes, a prendersi cura del figlioletto, Pan. Men-

¹ Frazer nel *Il Ramo d'oro*, cit., p. 191 parlando di donne incinte che in Svezia e in Africa usavano «abbracciare l'albero sacro per assicurarsi un facile parto», suppone che il fatto che Latona, nel momento di dare alla luce i divini gemelli, abbracci una palma potrebbe sottolineare la credenza tra i greci «nella efficacia di certi alberi di facilitare il parto».

tre la nutrice fugge inorridita di fronte alle sembianze ferine del piccolo, egli lo avvolge in una pelle di lepre e lo presenta al lieto consesso degli dei, orgoglioso di quella sua creatura. Il che conferma il detto popolare napoletano: *Ogni scarrafone è bello a mamma (qui papà) soja.*

*Lì, pur essendo un dio, ad un mortale
pasceva le greggi dal ruvido vello.
Ed infatti gli rampollava struggente
il desiderio d'unirsi con la figlia di Driope
la bella dalle fluenti chiome.
Ottenne l'amplesso fecondo; ella nelle sue stanze
generò a Ermes un caro figlio,
già allora mostruoso alla vista,
dal piede di capra, bicorni,
chiassoso, dal dolce sorriso.
Sobbalzò la nutrice e fuggì
abbandonando il fanciullo, atterrita
dal suo viso ferino e barbuto.
Ma Ermes veloce, tra le braccia lo accolse
molto gioiando nel profondo del cuore.
Subito salì alle immortali dimore
col fanciullo avvolto in pelle di lepre montana;
lo depose ai piedi di Zeus e degli altri immortali,
lo presentò come suo figlio; gioirono tutti
e ancor più il baccheggianti Dioniso;
lo chiamarono Pan
perché il cuore di tutti aveva allietato ...*

Una nutrice proveniente dall'Olimpo

Inni omerici: II A Demetra, vv. 227-245

Demetra, alla ricerca della figlia Persefone, rapita dal signore dei morti, Ade, capita nella reggia del re Cèleo dove si prende cura del figlio neonato di lui. Lo alleva come un dio ma, nel momento stesso in cui sta per donargli l'immortalità immergendolo nella fiamma, la madre di lui, Metanira, con le sue grida di terrore impedisce che il rito si compia. Riportiamo le parole della dea della terra che, da nutrice sollecita, promette di preservare dagli assalti maligni il piccino con il suo potere apotropaico, e la descrizione del momento drammatico dell'interruzione del suo intervento:

«Di tuo figlio volentieri avrò cura come chiedi;
e non penso che per colpa della nutrice
lo colpiranno il sortilegio o magici infusi;
un buon antidoto conosco
più potente del veleno dei boschi
e un valido rimedio al maleficio funesto».
Così disse, e strinse al seno odoroso d'incenso il piccino.

.....
Demetra lo ungeva d'ambrosia come prole divina,
dolcemente soffiando su di lui.
Di notte lo celava nella vampa del fuoco
...e lo avrebbe reso immortale
se stolta Metanira dalla bella cintura,
di notte spiando dalla stanza odorosa
non li avesse scoperti....

L'esposizione nel mito

Nascita ed esposizione di Ciro il Grande
Erodoto, *Le Storie* I 108 sgg.

La nascita di Ciro, che rivela il gusto di Erodoto per tutto ciò che è straordinario, è narrata attraverso scene ricche di pathos e di dinamismo. È uno dei tanti racconti dell'infanzia che costellano le varie letterature, da quelle orientali a quelle occidentali, da quelle sacre a quelle profane. Il sogno drammatico della vite che esce dai genitali della figlia, interpretato in senso negativo, è la causa del crudele comando da parte del nonno Astiage di esporre il piccino. Ma Arpago, cui viene affidato il terribile incarico, lo trasferisce ad un mandriano di Astiage. Costui, ascoltando le preghiere della moglie, sostituisce il figlioletto nato morto con il bambino regale. Così, come avviene per Mosè e per Romolo e Remo salvati dalle acque, anche Ciro verrà conservato ad un destino glorioso da mani pietose.

Quando Mandane sposò Cambise, Astiage ebbe un'altra visione: gli sembrò che dai genitali della figlia germogliasse una vite e che questa si propagasse per tutta l'Asia ... gli interpreti di sogni gli avevano predetto che il figlio della figlia avrebbe regnato al suo posto. Astiage, dunque, appena nacque Ciro, chiamò Arpago che gli era parente... dicendogli: «Arpago...prendi il bambino che Mandane ha partorito, portalo con te e

uccidilo quindi seppelliscilo come vuoi». Arpago mandò un messaggero a uno dei mandriani di Astiage che, come sapeva, frequentava pascoli su monti popolati da bestie feroci ... Questi viveva con una compagna di schiavitù chiamata in greco “cagna”... Quando il mandriano arrivò, Arpago gli disse: «Astiage ti ordina di prendere questo bambino e di deporlo dove i monti sono più deserti affinché muoia al più presto... a me è stato ordinato di badare che venga esposto ...». Appena vide il bambino così grande e bello, la moglie gli chiese di non obbedire ... Poiché non riusciva a persuaderlo, soggiunse: «Anch'io ho partorito un bimbo che è morto. Porta via questo ed esponilo e alleviamo l'altro come se fosse nostro figlio» ... Il pastore diede alla moglie il bambino destinato a morire e mise nel cesto, dove aveva portato l'altro, il morticino. Adornatolo con i vestiti regii lo depose dove i monti erano deserti ... Arpago, mandò le sue guardie più fedeli a verificare il fatto e fece seppellire il figlio del mandriano. La moglie di quest'ultimo chiamò con un altro nome quello che poi avrebbe avuto il nome di Ciro e lo allevò ...

Due mitici gemelli “esposti”

T. Livio, *Ab urbe condita* I, 4

Livio, dopo aver parlato della nascita dei due gemelli divini, racconta l'episodio della prigionia della madre e della loro esposizione comandata dallo zio Amulio. La scena è ambientata sulle rive allora solitarie del Tevere le cui acque, uscite dall'argine, accolgono la cesta con i due piccoli. Qui, con un linguaggio suggestivo dal forte sapore di favola, lo storico descrive il fatto mirabile, comune ad altre storie di neonati divini esposti, della belva che accorre sollecita al vagito di Romolo e Remo e amorosa li allatta e del successivo affidamento a una donna anch'ella, come la nutrice di Ciro, dal nome turpe di un animale, usato per le meretrici.

Per un caso provvidenziale il Tevere straripando, aveva formato placidi specchi di acqua e non si poteva raggiungere il suo letto naturale sebbene i sicari nutrissero la speranza che i piccoli potessero essere sommersi dall'acqua. Così, convinti di avere eseguito gli ordini del re, depongono i neonati nello stagno dove è ora il fico Ruminale. Allora quei luoghi erano per lungo tratto deserti. Persiste la fama che, avendo l'acqua bassa lasciato in secco la cesta galleggiante in cui erano stati adagiati i gemelli, una lupa assetata volgesse il suo cammino dai monti circostanti verso il luogo donde proveniva il vagito dei bimbi e che offrisse loro le mammelle

pendenti così mitemente che un pastore del gregge del re la trovò che li lambiva con la lingua; egli li portò da allevare alla moglie. Dicono che questa Larenzia fosse chiamata “lupa” per il suo concedersi ai pastori: da questo fatto l’origine della strana leggenda.

I racconti dell’infanzia negli scritti sacri

Mosè salvato dalle acque

Esodo 1- 2

Gli ebrei in Egitto crescevano in numero e forza tanto che il Faraone ordinò alle levatrici degli israeliti di far morire tutti i neonati maschi. Esse disubbidirono. Una delle donne ebee nascose il figlioletto:

Essa concepì e partorì un figlio e vedendolo molto bello lo tenne nascosto per tre mesi. Ma poi, non potendolo più a lungo nascondere, prese una cesta di vimini, la spalmò di bitume e di pece, vi mise dentro il fanciullino, e l’espose così tra i giunchi sulla riva del fiume, mentre la sorella di lui stava a distanza a vedere come la cosa finisse. Or ecco che la figlia del Faraone veniva per bagnarsi nel fiume e le sue ancelle camminavano lungo la sponda. Vista nel canneto quella cestina, mandò una delle sue serve a prenderla e, fattasela portare, l’aprì. Vedendo in essa un fanciullino che vagiva, n’ebbe compassione e disse: «Questo è un bambino di ebrei». Allora la sorella del fanciullo le domandò: «Vuoi ch’io vada a chiamarti una donna ebrea che possa allattare il bambino?». Rispose: «Va’ pure». La fanciulla andò e chiamò la stessa sua madre. A costei la figlia del Faraone disse: «Prendi questo bambino e dagli il latte per conto mio; io te ne darò ricompensa». La donna prese il fanciullo e, quando fu cresciuto, lo consegnò alla figlia del Faraone. La quale lo adottò come figlio e gli mise nome Mosè dicendo: «L’ho preso di mezzo all’acqua».

La nascita di Maria

Vangeli apocrifi: Protovangelo di Giacomo

La Chiesa celebra tre nascite in senso proprio, la nascita di Cristo, la nascita di Maria, e quella di Giovanni Battista che stanno a indicare

*le tre nascite spirituali: con Giovanni rinasciamo nell'acqua, con Maria nella penitenza, con Cristo nella gloria*².

Nel vangelo apocrifo, chiamato *Protovangelo di Giacomo*³ perché ritenuto da qualcuno uno dei più antichi documenti cristiani e perché attribuito a Giacomo Minore, uno dei “fratelli” di Gesù, l'attenzione viene spostata dalla figura del Figlio di Dio a quella di Maria la cui nascita da Gioacchino e da Anna non è narrata nei vangeli canonici. Dio, impietosito dal dolore dei coniugi per la sterilità che li affligge, manda loro messaggeri divini ad annunziare il futuro concepimento e il parto. Gioacchino, che si è ritirato su monti deserti, torna a casa dove l'attende esultante la moglie:

*Ecco dunque che Gioacchino giunse con le sue greggi; e Anna stava sulla soglia e, vedendolo arrivare, gli corse incontro e lo abbracciò dicendo: «Ora so che il Signore mi ha benedetto: ecco, infatti, che io, vedova, non lo sono più; io, sterile, concepirò». Si compirono i mesi della gravidanza e nel nono mese Anna partorì. E domandò alla levatrice – Che cosa ho messo al mondo? – Quella rispose – Una femmina –. Allora Anna esclamò: – Oggi la mia anima è stata magnificata! –. E pose la bimba nella culla. Trascorsi poi i giorni necessari, Anna si purificò, diede il seno alla bimba e le pose nome Maria*⁴.

La nascita di Gesù nel Protovangelo di Giacomo

Vangeli apocrifi: Il Protovangelo di Giacomo

Soffuso di suggestivo incanto il racconto della nascita del Figlio di Dio, messo sulle labbra di Giuseppe, (*Visio Ioseph*), contenuto nel

² Cfr. Valentina Giuliani, *L'iconografia della nascita a Siena*, in *Figure femminili intorno alla nascita*, cit., p. 361.

³ I vangeli apocrifi (*apocrifo* dal significato greco letterale di “nascosto” passa a significare “falso”), ritenuti fin dal principio non conformi alla dottrina della chiesa, sono racconti fantasiosi di autori sconosciuti. Da essi e dalla *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze provengono le narrazioni extrabibliche su San Gioacchino e Sant'Anna, il particolare della nascita di Gesù nella grotta e della presenza in essa del bue e dell'asinello. Il *Protovangelo di Giacomo*, appartenente ai *Vangeli dell'infanzia*, scritto, secondo un'ipotesi, da un cristiano di origine ebraica, ispirò l'iconografia paleocristiana e quella successiva fino al XVII secolo quando, a poco a poco, l'interesse per il tema della *Natività di Maria* fu sostituito da quello per l'*Assunzione* e da altri legati alla Vergine (cfr. Valentina Giuliani, *L'iconografia della nascita a Siena*. in *Figure femminili intorno alla nascita*, cit., pp. 362-363).

⁴ *I Vangeli apocrifi*, Torino 1990.

Protovangelo di Giacomo. Particolare non scritto nei Vangeli Canonici – Luca parla di una mangiatoia che fa presupporre una stalla –, Egli viene al mondo in una grotta, nell'immobilità stupefatta dei personaggi e degli animali che animano la scena – una sorta di “sospensione della vita cosmica”. Giuseppe torna con la levatrice nella grotta e, dissipata la luce immensa che la illumina tutta, vede il divino neonato allattato amorevolmente dalla Madre. Grazioso e molto sfruttato dall'iconografia sacra, l'episodio della levatrice incredula sulla verginità di Maria che prima viene punita e poi, ricredutasi, guarita⁵.

E io Giuseppe stavo camminando, ed ecco non camminavo più. Guardai per aria e vidi che l'aria stava come attonita, guardai la volta del cielo e la vidi immobile e gli uccelli del cielo erano fermi ... Ed ecco delle pecore erano condotte al pascolo e non camminavano, ma stavano ferme; e il pastore alzava la mano per percuoterle col bastone e la sua mano restava per aria ... Apparve una grande luce nella grotta tanto che i nostri occhi non potevano tollerarla, a poco a poco la luce si attenuò finché non apparve il Bambino e andò a prendere il latte da sua madre Maria⁶...

⁵ «Nel mondo mediterraneo la grotta è il luogo ierofanico per eccellenza e molte religioni vi collocano la nascita del dio solare come rappresentazione del momento stagionale di passaggio dalle tenebre alla luce, simboleggiato dalla nascita del sole che, intorno al 25 dicembre, inizia a crescere come un bambino appena nato, E proprio “Sole infante” viene definito Gesù al momento della nascita nella grotta di Betlemme, dai protagonisti della “Cantata dei pastori”» (M. Niola, *Il presepe*, cit., p. 26). Nel presepe gesuitico la scena della Natività viene ambientata in una capanna o tra le rovine di un tempio, simbolo della vittoria di Gesù sul paganesimo.

⁶ *I Vangeli apocrifi*, Torino 1990, cit. La figura di San Giuseppe appare piuttosto tardi (V secolo) nella ricca iconografia cristiana sostituendosi a quella del profeta che indica la stella, simboleggiante nel Vecchio Testamento la luce ventura del Salvatore. Il Santo, che ha la fisionomia di uomo anziano con barba, appartiene alla Sacra Famiglia come padre putativo di Gesù. Molto commovente la scena rappresentata su un pannello di avorio inserito nella cattedra di Massimiano conservata a Ravenna: il Santo con gesto affettuoso sostiene la Madonna incinta che, seduta su un asinello, gli tiene il braccio intorno al collo. Come afferma Danilo Mazzoleni (*Natale con i primi cristiani in Archeo* 10, p. 44), può darsi che l'inizio della rappresentazione di Giuseppe in epoca tarda «sia legata anche alla crescente devozione popolare nei riguardi del Santo più che alle speculazioni teologiche, considerato il fatto che il culto del protettore dei falegnami fu molto vivo nell'antichità come in fondo lo è tuttora. Un ruolo di non secondaria importanza, come fonte ispiratrice dell'iconografia, ebbero gli Apocrifi, in particolare il *Protovangelo di Giacomo* e la *Storia araba di Giuseppe il Falegname*».

La nascita di Gesù nel Vangelo di Luca

Luca, 2, 3-7; 2, 15-19

Con affettuosa semplicità Luca narra nei primi due capitoli del suo vangelo, le nascite di Giovanni il Battista e di Gesù. In essi sono contenuti i primi cantici cristiani, come il *Magnificat* intonato da Maria al momento della visita alla cugina Elisabetta incinta del “Precursore”, e il *Gloria*. Ubbidendo ad un editto di Augusto a proposito del censimento, Giuseppe e Maria si recano a Betlemme dove avviene il parto:

...Ella diede alla luce il suo primogenito, lo avvolse nelle fasce e lo adagiò in una mangiatoia, dal momento che non vi era posto per loro nell'alloggio. Ora, in quella stessa regione vi erano pastori che dormivano all'aperto facendo di notte la guardia al loro gregge. Apparve loro l'angelo del Signore e lo splendore di Dio li avvolse di tanta luce da metterli in grande timore. L'angelo disse «Non temete, io vi reco una buona novella che sarà di gioia a tutto Israele: oggi nella città di David è nato il Salvatore che è il Messia. Questo è il segno: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia». E all'improvviso si unì all'angelo una schiera celeste che lodava il Signore dicendo: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà». Appena gli angeli si separarono da loro volando verso il cielo, i pastori dissero l'un l'altro: «Andiamo a Betlemme a vedere ciò che è accaduto e che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono subito e là trovarono Maria, Giuseppe, e, nella mangiatoia, il Bambino; essendosi resi conto, propagarono ciò che avevano appreso sì che tutti quelli che ne furono informati si meravigliarono delle cose dette dai pastori. Intanto Maria conservava e meditava nel suo intimo tutto questo⁷ ...

⁷ Sulla commemorazione della nascita di Gesù riferita al 25 dicembre, ci dà la prima notizia un calendario della chiesa cristiana, il più antico in nostro possesso, il *Cronografo romano* del IV secolo. Altre ipotesi riportano la data al 21 marzo, equinozio di primavera e inizio della creazione. Alcuni ritengono che la scelta del 25 dicembre potesse essere dovuta alla necessità di contrapporre la festa cristiana a quella pagana celebrata nella stessa data in onore del *Sol invictus*. La rappresentazione della Natività inizia a essere presente in affreschi paleocristiani, nei mosaici e in bassorilievi di sarcofagi dove spesso appaiono anche il bue, l'asino e i Magi.

Raffaele, il biblico angelo custode. Il racconto della guarigione di Tobia

Nel libro di Tobia, una sorta di racconto popolare, il pio Tobia, deportato con gli altri a Ninive, è reso cieco dagli escrementi dei passeri che gli cadono sugli occhi mentre dorme. Egli invia il figlio Tobia a riscuotere un credito. Durante il viaggio un giovane bellissimo e a lui sconosciuto (l'Arcangelo Raffaele) gli si fa compagno e lo assiste nelle varie traversie, riportandolo sano e sposato ai genitori. Su suo consiglio Tobia guarisce il padre dalla cecità col fiele estratto dal mostruoso pesce che stava per divorarlo. A buona ragione, dunque l'Arcangelo il cui nome significa "Dio guarisce" fu considerato in tempi lontani detentore della facoltà di guarire e, in tempi moderni, protettore delle scienze mediche, patrono di medici, oculisti e farmacisti. Riportiamo il brano contenente il racconto sul mostruoso pesce e sulle proprietà risanatrici delle parti da esso estratte:

Partì, dunque, Tobia seguito dal suo cane e si fermò come prima tappa sulle rive del fiume Tigri. Mentre stava per immergervi i piedi, un enorme pesce ne uscì per divorarlo. Atterrito, Tobia gridò: «Signore, mi viene addosso!». Ma l'angelo gli disse: «Afferralo per una branchia e tiralo a te». Così egli fece e lo tirò in secco, e il pesce cominciò a boccheggiare ai suoi piedi. Allora l'angelo gli disse: «Sventralo ed estraine il cuore, il fiele e il fegato perché sono necessari per medicinali» ... Allora Tobia chiese all'angelo: «Ti prego, fratello, dimmi, quale farmaco contengono queste parti di pesce che mi hai comandato di conservare?». Rispose l'angelo: «Se tu metti sui carboni ardenti un pezzetto del suo cuore, il fumo scaccerà sia da un uomo, sia da una donna qualsiasi sorta di demoni e farà in modo che mai più si avvicinino; il fiele, poi, è adatto ad ungere gli occhi dove è qualche macchia e li guarirà».

Appendice II

Testimonianze moderne

Descrizione dell'arte delle mammane napoletane

G. Battista Del Tufo, *Ritratto delle grandezze e meraviglie della nobilissima città di Napoli*

Giovan Battista del Tufo nel Cinquecento riporta le raccomandazioni delle vecchie mammane napoletane alle partorienti. Abbiamo così davanti, bene illustrate dalle loro voci, un quadro vivace di oggetti e di usi che sono rimasti attraverso i secoli, come la “seggetta”, una sedia da parto già usata nel mondo classico, con un traforo a mezza luna sul fondo attraverso il quale si raccoglieva il neonato. La gestante, per aiutarsi nell’espulsione, faceva forza sui due braccioli premendo i gomiti sul ventre e soffiando nell’imboccatura di un vaso per l’olio chiamato *agliaro*. Intanto si susseguivano fitte le esortazioni a “spremere” e gli incoraggiamenti che tutte le partorienti hanno ascoltato, mentre si invocava l’aiuto di Cristo e di S. Leonardo. Venuto alla luce il bambino, dopo avergli fatto vivi complimenti per la sua bellezza, la levatrice lo lavava e lo fasciava augurandogli con affetto di essere sempre un buon cristiano¹.

*Spriemme, commara mia, spriemmete forte:
spriemme, Signora mia così assettata,
ca mo mo si figliata.
Su n’altra spremmutella,
ca tutta ’n mano haggio la capuzzella.*

¹ Giovanni Battista Del Tufo, *Ritratto o Modello delle grandezze e meraviglie della nobilissima Città di Napoli. Testo inedito del Cinquecento a cura di Calogero Tagliareni.*

*Fa forza, ehi spriemme ancora,
ca quasi è 'n tutto lo ninnillo fora.
Sù, compara mia cara,
fa da bona massara.
E su, n'otra spremuta,
se Cristo e San Lonardo mio t'aiuta».*

.....
*Bagnato il fanciullin, fasciato e stretto,
li segna con la man la fronte e il petto,
dicendoli pian piano:
«esser ti faccia Dio buon cristiano».*

Le operazioni che seguono al parto nella Vaiasseide

Giulio Cesare Cortese, *Vaiasseide* II 4-8

La descrizione di come veniva accudito il neonato, che non ha certo il tono epico dell'*Inno ad Apollo*², ci illustra la levatrice all'opera. Ella, ripetendo i gesti della nutrice medioevale ed eseguendo riti di magia simpatica, come quello di tingere il viso col sangue e di cospargere il sesso della femminuccia col sale, distende e dà forma alle membra della *nenna* e la fascia completamente rendendola simile a un pestello. La depone poi in terra, su un tappeto e invita il padre a sollevarla "allegramente", a benedirle e a baciarla sulla bocca seguendo inconsapevolmente il rito romano di riconoscimento (*tollere filium*). Poi la piccolina passa di braccia in braccia, vezzeggiata e benedetta da tutti³.

*Cossì pigliaje lo filo pe legare
lo vellicolo, e po la forfecella,
e legato che l'appe lo tagliaje
quanto parette ad essa ch'abbastaie.*

.....
*E de lo sango, che sghizzato n'era,
le tegnette la facce, azzò che fosse
la nenna po cchiù rossolella 'ncera,
perzò nne vide certe accossì rosse;
e po' la stese 'ncoppa la lettèra'*

² Cfr. App. I.

³ Giulio Cesare Cortese, *Vaiasseide*, Napoli 1666, pp. 28-29.

*e conciaiele le bracce, gamme e cosse,
 lo filo della lengua po rompette,
 e zuccaro e cannella nce mettette.
 Po' saliaje dinto la sportella
 'no pocorillo de sale pesato,
 decenno: «Te' cà cchiù saporitella
 sarrà quando aie pò lo marito a lato»;
 e le mettette la tellectarella
 dopo che lo nasillo appe affilato,
 co' lo cotriello, e co' lo fasciaturo
 l'arravogliaie, che parze pesaturo.
 Po' pesaie maiorana, e fasolara,
 aruta, menta, canfora, e cardille,
 e n'erva, che non saccio, puro amara;
 che se dace pe' bocca a peccerille,
 e disse: Tè, se la tenite cara
 a bere le date sti zuchille,
 ca n'averrà de ventre maie dolore,
 e se farrà commo 'no bello shiore.
 Postala nierra pò, disse, ora susso
 Alzala, mò, compare, allegramente,
 e benedicetela, e chillo musso
 le vasa, e po' la mostra a ss'autre gente:
 isso lo fece, e se facette russo
 de prieio, e po' la deze à no parente,
 e cossì l'uno a l'altro la mostraro,
 che commo palla la pallottiaro⁴.*

⁴ “Così prese il filo per legare il cordone ombelicale, / e poi le forbicette e, dopo averlo legato, / lo recise quanto le parve fosse sufficiente. / E le tinse il viso col sangue sgorgato / affinché l'incarnato fosse più roseo / poi la stese sul letto / e le raddrizzò le braccia e le gambe / ruppe il frenulo della lingua / su cui mise zucchero e cannella. / Poi cosparses il sesso / di un poco di sale fino / dicendo: «Tieni perché più saporito / sarà quando avrai il marito accanto». / E le mise la tellectarella (non sappiamo il significato di questo termine, che rimanda all'atto di solleticare: succhiotto? o cannula usata oggi per liberare il naso dal muco?) / dopo che le ebbe assottigliato il naso / con la lama del coltello, e l'avvolse nelle fasce / tanto che sembrò un pestello. / Poi tritò maiorana e fasolara, / ruta, menta, canfora e cardo / e non so che erba amara / che si dà per bocca ai piccini / e disse: «Se vi è cara, datele da bere questo infuso / in modo che non abbia dolori di pancia / e diverrà un fiore». / Postala in terra disse al padre, «Sollevala e benedicila e baciala sulla bocca» /. Egli lo fece, rosso per la gioia / poi la dette ad un parente / e così se la passarono l'un l'altro come una palla”.

Appendice III

Le ninne-nanne, i proverbi, le filastrocche

Le ninne-nanne di tempi più o meno lontani

Tenere cure di nutrici

Platone, *Le leggi* 790 E

Platone, a proposito dell'educazione dei fanciulli e del modo di placare le loro angosce, scrive:

Quando le madri vogliono addormentare i propri figli irrequieti, non li tengono fermi ma li dondolano continuamente tra le braccia e non stanno in silenzio ma cantano qualche nenia e, direi, li incantano come si fa per curare i pazzi usando, oltre al movimento, la danza e la musica.

Ninna-nanna di una greca antica

Teocrito, *Idilli* XXIV vv. 7-9

Viene da un idillio di Teocrito, poeta greco del III sec. a. C., questa nenia, tra le più antiche pervenuteci, ed è cantata da Alcmena, moglie di Anfitrione e amante inconsapevole di Zeus, per i suoi gemelli, quello divino, Ercole, e quello umano Ificle. Una ninna nanna, come tante altre, con l'augurio semplice e amoroso di dormire serenamente un sonno non eterno, come la morte, ma con un sicuro risveglio all'arrivo dell'aurora.

*Dormite, piccoli miei, un dolce sonno
dormite fino al risveglio; dormite,
anime mie, voi due, piccoli fratelli,
figli dolci, al sicuro; beati possiate riposare,
fino al felice arrivo dell'aurora.*

Una nenia dell'umanista Giovanni Pontano

Giovanni Pontano, *De amore coniugali, nenia quinta*

Una madre canta una dolce nenia al figlioletto: è la moglie adorata di Pontano, umanista umbro vissuto alla corte degli Aragonesi che servì con straordinaria fedeltà. Questa ninna nanna, in un latino duttile e raffinato, esprime i più delicati sentimenti dell'anima.

*Scite puer, mellite puer, nate unice, dormi;
Claude, tenelle, oculos, conde, tenelle, genas.
Ipsè sopor: "Non condis, ait, non claudis ocellos?"
En cubat ante tuos Luscula lassa pedes.
Languidulos, bene habet, conditque et claudit ocellos
Lucius, et roseo est fusus in ore sopor.
Aura, veni, foveasque meum placidissima natum.
An strepitant frondes? Tam levis aura venit;
scite puer, mellite puer, nate unice, dormi;
Aura fovet flatu, mater amata sinu¹.*

Un canto natalizio di Alfonso Maria de' Liguori

Il canto di Natale ci richiama all'atmosfera virgiliana di una dolce età aurea sorta con la nascita di un Bambino straordinario, che assume però una doppia identità, umana e divina. Nel Seicento, come scrive Marino Niola², avviene un lento «spostamento della religiosità – in precedenza saldamente orientata sui riti dolorosi della Settimana Santa – verso il Natale». Sono fatte segno di devozione figure popolari, come Maria Francesca delle Cinque Piaghe e Alfonso Maria de' Liguori. Il testo poetico di quest'ultimo, di cui riportiamo solo qualche strofa, è stato accostato al Cantico dei Cantici. Il linguaggio figurato esprime con spontanea freschezza il miracolo della natura che, insieme con la nascita del Bambino, si rinnova tutta restituendo il potere vegetativo (*infigliulette*

¹ "Caro figlio, dolce bimbo, unico figlio, dormi / chiudi, piccolino, gli occhi / copri le guance. / Lo stesso sonno dice: «Non chiudi ancora gli occhi?». / Ecco Luscula stanca s'addormenta al tuo capezzale. / Va bene, Lucio si copre gli occhi, li chiude / e il sonno è soffuso sulla rosea boccuccia. / O dolce aura vieni e placida culla il mio piccolino. / Forse si agitano le fronde? Soffia leggera un'arietta / o caro figlio, dolce bambino, unico figlio, dormi. / Il venticello lo culla, la madre amata lo coccola".

² Marino Niola, *Il presepe*, cit., p. 15.

“partorì”) persino al fieno così arido e duro: esso, che fa da misero letto al Neonato, miracolosamente mette foglie e fiori.

*Quanno nascette Ninno a Betlemme
era notte e pareva mezojuorno
maje le stelle lustre e belle
se vedettero accusì
e ‘a cchiù lucente jette
‘a chiammà li Magge all’Urie.*

*De pressa se scetajeno l’aucielle
cantanno de na forma tutta nova:
pe’ nsi agrille – co li strille,
e zombanno a ccò e a llà,
è nato, è nato, decevano
lo Dio che nc’à criato.*

*Nun v’erano nemmice pe’ la terra
la pecora pasceva c’ ‘o liono
c’ ‘o caprette se vedette
‘o liupardo pazzèa
l’urzo e ‘o vitello
e co lu lupo ‘mpace ‘o pecoriello*

.....
*Co tutto ch’era vierno, Ninno bello,
nascettero a migliara rose e sciure.
Pe’nsi ‘o ffierno sicco e tosto
che fuje puosto sott’a Te, se’nfigliulette,
e de frunnelle e sciure se vestette.*

Ninne-nanne di un passato prossimo

“Modo del cantare de le nodrici napoletane nel connolare i putti per farli dormire”

G. Battista Del Tufo,

La prima testimonianza di ninne nanne napoletane a noi pervenute, ci viene dal XVI secolo con Giovanni Battista Del Tufo (*Ritratto delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli*). La ba-

lia *connolando la connola*, si rivolge, prima, insistentemente al sonno invitandolo ad addormentare il piccolo che è la sua anima (*bell'arma mia*), dando così riposo anche ai parenti; poi, dolcemente minacciosa, allo *gnometto (paputo)* affinché se lo porti nel regno dei sogni.

O suonno, suonno, vieni da lo monte:

adduormemillo sto figliulo 'n fronte...

O suonno, suonno, vieni e non tardare.

Adduormemillo, e fallo riposare...

O suonno, suonno, vieni dalla via:

adduormemella sta bell'arma mia.

O suonno, suonno, vieni e adormemillo

chisto figliulo mio ch'è peccerillo.

... Vieni, paputo, vieni e pigliatillo:

tè, vieni, e teccuttillo... ».

“*Questo bimbo a chi lo do?*”

I due termini *ninna e nanna* hanno lo stesso significato di “sonno”. In lingua latina essa veniva chiamata *lallus* o *nenia* nome che indicava anche il lamento funebre o la formula magica proprio per il suo tono cantilenante. E infatti sono proprio questo tono e il dondolio avanti e indietro della cuna o della sedia a provocare l'effetto ipnotico. Il piccolo ritrova nel dolce cullare i movimenti del ventre materno che ancora prima di nascere lo calmavano, come ci testimonia una giovane mamma in attesa che afferma che il nascituro, quanto più ella si muove, tanto meno si agita. Il dondolio, come afferma un sociologo, «è benefico perché facilita la circolazione e la respirazione, agisce sul buon funzionamento gastro-intestinale». Contribuiscono a questo effetto soporifero le parole onomatopeiche, spesso senza senso, come nelle vecchie formule magiche³. Nelle strofe delle nenie si susseguono promesse, ora accattivanti come quelle di doni e di abitini confezionati

³ «L'utilizzo di idee ed immagini che non rispondono a una progressione strettamente logica anticipano coerentemente la fase onirica del bambino; infatti, il *nonsense* è un po' la rappresentazione di quei meccanismi attraverso i quali desideri, ansie, frustrazioni si associano liberamente al sonno. Solo quando l'esecutore avrà trovato un accordo tra le cadenze foniche, i moti del corpo e la modulazione dei suoni avrà realizzato i presupposti per ottenere il risultato dell'addormentamento del bimbo» (Rosetta Durante, *La donna nel canto popolare*, Napoli 2002, p. 29).

con amore⁴, ora dolcemente minacciose in cui vengono evocati personaggi buoni e cattivi, ma anche la rasserenante presenza di mamma e papà.

*Ninna nanna, nonna oh⁵,
che pazienza che ce vò.
Col mimmino non c'è pace,
la pappetta non gli piace.
Ninna nanna, ninna oh
questo bimbo a chi lo dò?
Lo darò all'uomo nero
che lo tenga un anno intero.
Lo darò all'uomo bianco
che lo tenga tanto tanto.
Lo darò alla Befana⁶
che lo tenga una settimana.
Lo darò a un eschimese
che lo tenga mezzo mese.
Lo darò al suo papà
quando a casa tornerà.
Ninna nanna, bambinello,
aspettiamo il tuo papà
che ti porta un giocarello
e un vestito alla mamma.*

“Nonna-nonna bebbé”

Il canto è tutto giocato sul rincorrersi delle labiali e delle nasali, i primi suoni balbettati dai piccini. Dalle parole emergono promesse di

⁴ Uno di questi indumenti era promesso in una ninna-nanna ai nipotini da nonna Olga che nella realtà li confezionava a maglia: «Fate la nanna, coscine di pollo, / che la mamma vi ha fatto un gonnello / ve l'ha fatto di buccina d'olmo / fate la nanna, coscine di pollo».

⁵ «Dal punto di vista dell'esecuzione è stato rilevato che la funzione degli “oh” finali è quella non soltanto di chiudere il verso, ma anche di completare il corrispondente movimento avanti e indietro» (ivi, p. 28).

⁶ La Befana, il cui nome è corruzione del termine *Epifania*, viene da lontananze pagane che la vedevano legata a riti di fertilità; essi sono evocati ancora dalla calza appesa al camino che richiama la cornucopia e dalla scopa su cui cavalca, simbolo priapico. Nel mondo cristiano, in cui conserva il ruolo antico di dispensatrice di abbondanza, è divenuta la strega benevola, attesa con tremore dai più piccoli, che, scendendo di notte dal camino, premia i bimbi buoni e punisce col carbone quelli cattivi.

doni dolci, come il babà, o consistenti, come le scarpe, considerate nel mondo povero contadino qualcosa di eccezionale e di prezioso. E la mamma non manca di regalarsi anche lei qualcosa dal capo famiglia: tanti, sognati baci.

*Nonna nonna bebbé,
ca mò vene papà
e te porta i babbà
nonna nonna bbé-bè
bbé-bbè, bbé-bbà
e nennella sta cu mammà.
Madonna 're Pompei facitelo addurmì
Mò ca vene papà,
porta 'e scarpe a ninna
e tanti baci a mammà.*

“Suonno, suonno ca vieni ra lu monte”

Il solito invito al sonno che, con un mezzo insolito, una palluccia d'oro, colpisca la tenera fronte del bimbo, senza fargli male, però, dal momento che la mamma non ha pezze per medicarlo⁷. Ma il sonno non venga a piedi, come un qualsiasi, banale viandante. Ben altro merita il caro figlioletto: uno splendente cavaliere! Commenta Silvio Ruocco⁸: «Il sonno viene da sempre dal mare o dal monte. Da noi viene dalle gole selvose dei contrafforti dell'Appennino o dal Somma fumoso e tonante».

*Suonno, suonno
ca vieni ra lu monte,
vieni palluccia r'oro e ralle 'nfronte.
Ralle 'nfronte e no mme lo fa' male.
No' tengo pezze pe' l'ammerecare.
Vieni suonno, vieni,
Vieni a cavallo e nù bbini a piere
Vien' a cavallo comm' a nu cavaliere.*

⁷ «Torna nuovamente l'interpretazione che attribuisce alla ninna nanna funzioni magico-protettive in grado di tenere lontane forze malefiche. E dunque, vi è un profondo legame tra gli aspetti magici e la cultura popolare che nelle ninne nanne ha trasfuso l'enigmaticità che da essi scaturisce, producendo testi dalle argomentazioni non sempre lineari» (Rosetta Durante, cit., p.78.)

⁸ Silvio Ruocco, cit.

“*Madonna rammilli suonno...*”

Silvio Ruocco commenta affettuosamente questo canto osservandone l'ingenua freschezza dell'ispirazione popolare e la profonda fede religiosa:

All'immagine del lupo brutto e della pecorella bella si distendono i nervi, s'infrena l'irrequietezza del bimbo che si lascia passivamente *cunnuliare*. L'invocazione all'Annunziata si spiega con la fama della casa napoletana dedicata a Maria, che sotto questo titolo è considerata come la madre adottiva di tutta l'infanzia. Lei metterà pace dove è la guerra: il bambino riposa assistito dall'angelo che lo custodisce fin dalla nascita⁹.

*Nonna nonna,
Nonna nonnarella,
u lupo è brutto
'a pecorella è bella.
Madonna ca mme l'hai mannato
rammilli suonno
mo' che l'aggio coccato
e l'aggio accumigliato
sott'a lo manto re l'Annunziata.
Nunziata mia, Annunziatella,
mietti la pace
addò sta la guerra
Nunziata mia,
Rammill'aiuto
E rammill'arricietto,
l'aggio coccato
'nda stu bellu lietto
Nu lietto re penne;
quanno nascivo
l'angilo nce venne e nc'è bbinuto,
stu figlio s'è addurmuto.
Quann'è ccghiù grosso,
s'addorm'a pi illo.*

⁹ Silvio Ruocco, cit.

“Vienece suonno”

È una delle tante varianti delle ninne nanne in cui si invoca l'arrivo del sonno. Qui, invece che dai monti, esso arriva dal mare con una cavalcatura degna di un re, tutta rutilante di colori splendenti; il bianco e il verde degli animali, l'oro e il rubino delle briglie, lo sfavillio della sella contribuiscono a creare il mondo magico con il quale il sonno cattura il piccino.

*Viéenece, suonno, si nce vuò' venire;
viene pe' mare, si nu' saje la via,
si nu' la saje, tu fattù 'mparare,
è peccerillo, e la nonna vo' fare.
Viene a cavallo a 'nu cavallo janco,
cu' briglia r'oro e sella re brillanti;
viene a cavallo a 'nu cavallo verde,
sella r'oro e briglia re perle!
Viene a cavallo a 'nu cavallo niro,
la sella r'oro e la briglia de rubbine!*

“Ruorme, ruorme e nun te scetà”

Le ninne-nanne che, anche per il mutamento della condizione e della mentalità femminile, da tempo vanno scomparendo dalla vita dei nostri figli e nipoti, almeno quelli più grandicelli che si addormentano cullati da mamma TV, occupavano il momento più bello della sera, quando la madre o la nonna, finite le faccende, si accingevano ad affidare i loro piccoli al sonno ammansendolo con dolci appellativi ed inviti reiterati e rivolgendosi ai bimbi riottosi con minacce non sempre affettuose. In esse era preponderante, insieme con quella della vecchia befana e dell'uomo nero, la presenza del lupo abitatore del buio e del bosco, divoratore notturno di pecore e di uomini, famigerato anche per i suoi lunghi e lugubri ululati che richiamano disgrazie e morte. In questa nenia, che appartiene alla realtà agraria pomiglianese, sono affrontati due mondi diversi: quello contadino abitato dagli animali domestici e quello del tutto sconosciuto della città verso cui corre silenziosamente la belva.

*Ruorme, ruorme bella figliola
ca ogni juorn è nu juorn nuovo
ma tu ruorme e nun te scetà*

*si no viè o lup e te pò mangià,
mange e puorc, mangia e cose e galline
e i suor e pò corre vers 'a città
ma tu ruorme e nun te scetà¹⁰.*

“Suonno che 'ngannaste a lo liono”

Vari motivi di molte ninne-nanne entrano a fare parte di questa nenia: sollecitazioni alla piccina che non trova pace; al sonno (con la citazione di un' *historiola* sconosciuta dove appare un leone ingannato da lui) che la faccia dormire almeno due ore dando sollievo alla mamma e agli altri della casa. Infine, dopo l'augurio alla figliola di avere tanto denaro, di nuovo l'invito al sonno, che abbiamo già trovato in precedenti nenie, perché la colpisca dolcemente in fronte con la solita “palloccia” d'oro senza procurarle ferite¹¹.

*E nonna-nonna, nonna, nonnarella!
Nonna vo fare chesta nenna bella!
Nonna vo fare mo ch'è piccerella,
ché quanno è grossa s'addorme solella!
E nonna-nonna, che la nenn'è bbona,
li pare tuoje dormeno a chest'ora.
Li pare tuoje dormeno a lo lietto,
sola sta nenna nun trova arricietto!
E suonno che ingannaste a lo liono,
'nganname chesta nenna pe doje ore,
e pe doje ore, e pe doje ore sante,
dorme la figlia, arreposa la mamma.
Dorme la mamma e tutte li pariente.
Se questa nenna mia n'avesse ciente,
cientecinquantamilia ducate,
tutte l'avesse nenna mia pe entrate!
Cientecinquantamilia zecchine
Tutte l'avesse chesta nenna mia!*

¹⁰ «Dormi, dormi, bella figliola / ché ogni giorno è un giorno nuovo/ ma tu dormi e non ti svegliare / se no viene il lupo e ti può mangiare, / mangia i porci, le cose e le galline / e i soldi e poi corre verso la città / ma tu dormi e non ti svegliare”.

¹¹ Alberto Consiglio (a cura di), *Li cante antiche de lo popolo napoletano*, Roma 1961, p. 104.

*Vienece suonno, e viene de llà coppa,
viene spalluccia d'oro e dalle schiocca.
E dalle schiocca e non me la fa male,
pezze no tengo pe la mmedecare;
e dalle 'nfronte e no la fa morire,
ca chesta nenna mia se vo addormire¹².*

“La mamma la desidera signora”

Più che una ninna nanna, i versi esprimono un sogno deluso che la mamma proietta sulla piccola figlia. La favoleggiata ricchezza riscatta per un poco la realtà di una società contadina patriarcale dove la donna doveva rassegnarsi ad una buia condizione di fatica e di sottomissione¹³.

*La mamma la desidera signora
cu la carrozza e cu lu servitore,
la mamma la desidera mercante,
cu la carrozza e cu lu serve accante,
la mamma la desidera reggina,
cu la carrozza e cu lu serve vicine.*

“Suonno, suonno ca bieni da lu monte”

Viene ancora dall'area di Pomigliano d'Arco questa versione di *nenia* in cui compare l'ennesima esortazione al sonno di colpire in fronte

¹² E ninna-nanna, nanna nannarella! / ninna vuol fare questa bimba bella! / Ninna vuol fare ora che è piccinella / ché quando è grande se la fa solella. / E ninna-nanna, ché la bimba è buona! / Gli altri bimbi dormono a quest'ora! / Gli altri bimbi dormono nel letto, / solo questa bimba non trova riposo! / O sonno che ingannasti un leone, / addormenta questa bimba per due ore! / e per due ore, due ore sante, / dorme la figlia e si riposa mamma. / Dorme la mamma e tutti i parenti. / Se questa bimba mia avesse cento, / centocinquantamila di ducati, / tutti l'avrebbe la bimba mia di entrata! / Centocinquantamila zecchini, / tutti li avrebbe questa bimba mia! / Vieni o sonno, vieni da là sopra / vieni pallina d'oro e dalle in testa. / E dalle in testa, ma non farle male / perché non ho fasce per medicarla! E dalle in fronte, ma non farla morire, / perchè la bimba mia vuole solo dormire!

¹³ A titolo di curiosità riportiamo una ninna-nanna anch'essa con illusori auguri al figlioletto. Ma qui l'auspicio si indirizza verso desideri più nobili: *Quanto si' bello! Dio te pozza dare / la forza de Lorlando e de Sanzone, / li bellezze che avia Carlo Romano, / la sapienza che avia Salomone, / dodici figli mascoli puozzi fare, / puozzi guarnì lo Regno ogni pontone, / uno vescovo, n'anto cardinale / lo papa santo co' lu 'mperatore.*

con una pallina d'oro (sostituta della bacchetta magica) il piccino restio ad addormentarsi. E la mamma, stanca come tutte le mamme, con la lusinga di un letto di rose, dolcemente ripete che, quando il suo ninno s'addormenterà, finalmente anche lei potrà per un poco riposare.

*Suonno, suonno ca bieni da lu monte,
vieni cu' palla r'oro e dalla 'nfronte,
dalle 'nfronte e non mme lu fa male,
è peccerillo e non la vo' fare.
La nonna vo' fare a' nu lietto de rosa
lu figlio dorme e la mamma reposa.*

S. Giuseppe vecchierello

Al sonno, qui rappresentato incisivamente mentre procede lentamente nella notte con la lanterna e il bastone, viene agganciata con un breve paragone, come un suo *alter ego*, la figura popolare e rassicurante di S. Giuseppe “vecchierello” che porta sotto il manto il sospirato riposo. Osserva De Martino: «Formalmente le ninne nanne appaiono ricolme di elementi cattolici: la sacra famiglia e i santi, ma, in modo particolare la Madonna, vi appaiono continuamente sia per aiutare la madre a incantare il sonno, sia per assicurare efficacia al contenuto spesso augurale dei vari distici¹⁴».

*Vieni suonno e vieni chiano, chiano
Cu 'a lanterna e lu bastone in mano.
Vieni suonno, e vieni ra lo monte
co' na palloccia d'oro e ralle 'nfronte
ralle 'nfronte e mo' re nce fa male
nun tengo pezze pe la remmecare.
Vieni suonno e vieni ca t'aspetto
come Maria aspetta Giuseppe.
San Giuseppe mio vecchierello
porta lo suonno sotto 'o mantello.
Vieni suonno e vieni e non tardare
Sta figlia se vole riposare.*

¹⁴ E. De Martino, *Sud e magia*, cit., p. 49.

“*Maria lavava, Giuseppe spanneva*”

Anche qui, negli inviti pressanti a fare la nanna, vengono inseriti i personaggi della Sacra Famiglia che interpretano scenette graziose di vita quotidiana. Nel clima religioso dello scorcio del Seicento e nel Settecento, che va privilegiando a poco a poco i riti della nascita rispetto a quelli della morte, «hanno ampia circolazione leggende su fasce, cuffie, culle che, di fatto, umanizzano il mistero dell’incarnazione riconducendolo all’*hic et nunc* delle singole nascite, contribuendo così a instaurare un culto dell’infanzia, una religione delle *creature* che appare un tratto di lunga durata nella cultura e nell’immaginario partenopei¹⁵».

*San Giusé', nun t'addurmi,
ca Maria ha dda partori.
Ha dda fa' 'nu bellu bambino,
ca 'o mettimmo 'int' o cunnulino;
'o mettimmo 'ncoppa llà
e l'angiulille vénono a ccantà;
a ccanta' cu 'na bella voce:
«Mamma Maria, quanto si' ddoce!
Tu si' tutta 'nzucarata,
mamma Maria 'Mmaculata!».
Ninno e nonna, nonna e ninno,
fa' la nanna, figliu mio,
fa' la nonna, ninno, fa':
nonna-nonna te voglio cantà
pe' te fa' addurmentà.
Duorme, duorme, figlio bello,
ca te canto 'a storiella:
Maria lavava, Giuseppe spanneva
E 'o figlio chiagneva ca 'o latte vuleva.
Zitto, zitto, figliu mio,
ca 'a storiella te canta mammà.
Mo' te sfascio e te torno a ccuccà,
ca i' tengo 'a faticà¹⁶.*

¹⁵ Marino Niola, *Il presepe*, cit., p. 16.

¹⁶ Il fine della ninna-nanna non è solo l’addormentamento del piccolo; spesso essa fornisce alla donna del popolo l’occasione di lamentare nella solitudine la sua condizione di lavoratrice sottomessa a fatiche sfiibranti ed incomprese.

“*Pecorella mia comme faciste?*”

È tra le più conosciute dalle nonne e bisnonne questa cantilena che intonava anche nonna Olga a figli, nipoti e pronipoti. In essa è protagonista patetica la pecorella, vittima del lupo cattivo. A lei vengono poste compassionevoli domande e altre, di diverso genere ma tutte senza una logica, sono rivolte alla palomba. La figura del lupo nel mondo agricolo-pastorale «rappresentava un pericolo reale che attentava non tanto alla vita fisica del pastore, quanto al suo essere come persona; era, infatti, il pericolo incombente sulle basi economiche della sua vita: il gregge¹⁷».

*Nonna, nonna, nonna nonnarella
lu lupo s'è magnata 'a pecorella.
Pecorella mia cumme faciste
quanne mmocca 'a lu lupo te vediste?
Pecorella mia cumme strillasti
quanne 'mmocca a lu lupo te trovasti?
Dimme palomma addò fai la tana?
Sotto 'na chianta de menta romana
dimme, palomma, addò fai lu nido?
Sotto 'na chianta de pretusi¹⁸.*

“*Suonno che triche e mai vieni*”

Il rimprovero viene fatto al sonno ingannatore da una mamma stanca: lei lo prega di venire di notte e lui invece si presenta durante il giorno!

¹⁷ Gianfranca Ranisio, *Il lupo mannaro. L'uomo, il lupo, il racconto*, Roma 1984, p. 19.

¹⁸ Una curiosa variante romanesca di questa ninna-nanna, dove entra un breve riferimento storico a Borbone, comandante dell'esercito di Carlo V che nel 1527 saccheggiò Roma, è la seguente: «*Ninna nanna via Barbone, / er lupo se magnò la pecorella, / se la magnò co' tutta la lana, / povera pecorella, bbona e cara. Oò Oò*». Un'altra nenia in cui compare la pecorella, non più in veste di vittima, viene ricordata da Gigi Zanasso. Ne riportiamo una sola strofa soffusa di immagini affettuose: «*Fatte la ninna 'nsino che 'nté svej, / sino che te li bacio li capelli: le pecorelle che vanno alla vigna / vanno alla vigna, a riccoje l'uva, / ne porteno un ramazzo a mamma tua*». Ancora una breve nenia denuncia il tessuto sociale da cui proviene: «*Pecora bée / mamma nun c'è, / è ita alla vigna. / Quando revé / te porta 'a sisè*».

Nonna e nonna-o-o-o

*E suonno suonno che triche nu' biene
Quante primarie che bo' lu suonno;
lu chiammo 'a notte, chillo viene a ghiuorno.*

“Sante Nicola alla taverna jeva”

Quello di affidare il proprio figlio a Gesù, alla Madonna e ai santi contro i pericoli incombenti è un tema molto comune delle ninne nanne, soprattutto di quelle meridionali. Questa contiene un breve e incompiuto cenno di *historiola*, più diffusamente spiegata dall'altra versione che di seguito proponiamo:

*Fatte la nonna, fije, fatte la nonna,
la pace te la ria la Madonna!
Sante Nicola alla taverna jeva,
era vigilia e 'ccarne nun magnava:
Sante Nicola mie, viate a té!
Famme ste fije sant' e bbuone cumm' a tté¹⁹.*

“Sante Nicola aizaje la mano”

Più completo del precedente è il racconto del miracolo del santo, difensore dei bambini. Egli va in una taverna nel giorno di vigilia, quando non si mangia carne; l'oste gli propone il contenuto di un barile nel quale ha messo in salamoia due fanciulli da lui uccisi e fatti a pezzi. Il Santo alza la mano benedicente e li resuscita.

*Sante Nicola a la taverna jeva
Era vigilia e nun se comparava
spia a lu tavernaro si avite niente
ca l'ora è tarda e vulimmo mangiare.
Tengo nu' varricchiello de tunnine
tanto che è bello, nun se po' magnare
Santo Nicola aizaje la mano
E tre fanciulle fece risuscitare*

¹⁹ Angelo Colombo - Nicola Janipo *I canti delle mamme*, Brescia 1935.

“Quanno S. Anna cantava a Maria”

Al centro del componimento è la scena di una santa famiglia: una mamma speciale che addormenta senza fatica una bambina speciale mentre intorno a loro si affollano figure di santi pieni di devota sollecitudine.

*Nonna, nonna o o
Quanno Sant'Anna cantava a Maria
quante belle canzone le diceva
e le diceva: Adduormete Maria.
Maria ch'era santa s'addurmeva.
E le diceva: Adduormete donzella
Tu si' la mamma de li bbirginelle;
e le diceva: Adduormete Signora,
tu si' la mamma de lu Salvatore,
tu si' la mamma de Gesù Bammino.
Tutte le Sante jèvano a la scola
quanno la mamma partorì 'sta gioia;
tutte le Sante jévano 'ncunsiglio
quanno la Mamma partorì 'stu figlio.*

“Stu figlio mio è male 'mparato”

Intona questa ninna nanna una mamma orgogliosa del figlioletto che, già così piccolo – e così bello –, s'addormenta solo a patto che venga “cantato da li belle donne”.

*Nonna, nonna, nonna nonnarella
tutte so' brutte e 'stu figliu mio è bello,
stu figliu mio è male 'mparato
e nun s'addorme si nun è cantato,
nun è cantato da li belle donne,
stu figliu mio bello mo' s'addorme.*

“Aggio mannato lu suonno a chiamare”

Pur nella sua brevità, è ricca di dinamismo e di grazia la scenetta della mamma che manda a chiamare il sonno e che risponde alla pronta disponibilità di lui promettendo di dargli una moneta d'oro.

*Nonna nonna o o,
aggio mannato lu suonno a chiammare
e m'ha mannato a di' ca mo' veneva.
Quanno 'cè vene lu voglio pavare.
Le voglio dare 'na muneta d'oro.*

“Una ninna-nanna del Duemila da E. Bennato”

In un mondo tanto globalizzato, questa ninna nanna fa udire la voce di mamme che arrivano sulle “carrette del mare” con i loro figli: dormano, i piccoli, da qualsiasi parte provengano, perché per loro la navigazione sarà più rapida ed agevole.

*Ninna-nanna pe' sta creatura
che va pe' mmare dint'a notte scura
dorme ca si t'adduorme presto
nun vene la tempesta.
Dorme, dorme ca sta carretta
si dorme po' navigà cchiù 'n fretta
naviga 'n tutto mare c'avimmo attraversare
naviga, naviga e nun se stanca mai,
Si sta creatura viene da Srilanka
naviga, naviga e nun se sperde mai.
Si vene 'a Capoverde
dorme e sogna tutte e giardine
e chesta terra ca s'avvicina
chesta terra ca l'appartiene
si ce sta chi te vo' bbene.
Ninna-nanna peccché stu munno
chillo Dio che l'ha criato l'ha fatto tundo
e ce sta posto pe' tutte quante
si l'ha fatto accussi grande.*

Le ninne-nanne del Salento

Da un articolo di Piero Vinsper in *Il filo di Aracne*, periodico di cultura, storia e vita salentina edito dal circolo cittadino Athena, traiamo alcune melodie “povere” per conciliare il sonno dei piccini.

“Nini, nini, nini”

In questa breve nenia, accanto al concetto della dolcezza di allevare i figli, è espresso quello utilitaristico delle necessità del vivere quotidiano:

*Nini nini nini
Quant'è bbeddhru cu crisci fili
Se vai alla cista mozzachi
Se vai alla votte vivi²⁰.*

“Quant'è bbeddhra la fija mia”

L'affetto della madre si dilata fino a divenire promettente pronostico: la figlia così bella cambierà stato sociale divenendo sposa di un ricco padrone di un palazzo e di una masseria.

*Ninìa ninìa ninìa
quant'è bbeddhra la fija mia
la dau a nnu signuru
cu ppalazzu e mmassaria.*

“La mamma femmina vulia”

Molto più aderente all'umile condizione di un mondo agricolo è l'auspicio della madre di avere una figlia femmina con la quale dividere la quotidianità della vita domestica mentre, in contrasto con lei, il padre si augura che arrivi un maschio, valido aiuto nell'aspra fatica dei campi.

*Ninìa ninìa ninìa
La mamma femmana vulia
lu tata masculieddhru
cu llu juta a lla fatia.*

²⁰ “Ninna, ninna, ninna / quanto è bello crescere i figli / Se ti avvicini alla cesta mordi / se vai alla botte bevi”.

“Santa Lucia llu pozza cecare”

Piuttosto aggressiva, ma certo priva di vera volontà da parte della madre che si avveri, la maledizione: possa Santa Lucia accecare chi non vede bella sua figlia!

*Nia nia nia
quant'è bbeddhra la fija mia
a cci bbeddhra nu li pare
santa Lucia llu pozza cecare.*

“A lu piccinnu miu chiudi l'occhi”

È il solito invito al sonno che, tralasciando i vecchi, venga al piccolino senza fargli male: a lui sì perché ha un futuro davanti.

*Sonnu sonnu nu' scire a li vecchi
vieni, a lu piccinnu miu chiudi l'occhi,
se li chiudi nu li fare male
ca è piccicchieddu e crande s'ave fare.*

“La Madonna spandia”

Questa ninna-nanna ha forma di historiola sacra, alla maniera di qualcuna di quelle napoletane sopra riportate: è il quadretto familiare della Madonna che stende i panni e che, come una mamma qualsiasi, promette al suo piccolino che piange di prenderlo presto in braccio, di allattarlo e di farlo dormire.

*La Madonna spandia
lu piccinnu chiangia.
«Tacite fiju
mo' vegnu e te piju
ti dau llattare
e te fazzu dormire»²¹.*

²¹ Una variante napoletana recita: «Maria lavava, / Giuseppe spanneva / 'o figlio piagneva / Zitto, zitto, figlio mio / che a l'ora te pigl'io / te ronco la zizza / e te torno a cuccà».

“San Giuseppe lu vecchiarellu”

Questa volta è S. Giuseppe, vecchio e dolce guardiano della Sacra Famiglia, come viene rappresentato generalmente nell'iconografia, a cantare la ninna-nanna al Bambinello:

*San Giuseppe lu vecchiarellu
era sposo de Maria
e tenia lu Bambinellu
lu cantava e lu addormiscia.
E dicia: «Nanni nanni
vieni e curcate a casa mia».*

“Quantu s’amanu li piccinni!”

Viene dal profondo del cuore questa amorosa asserzione della mamma: l'amore verso i figli non ha eguali tanto per loro si fatica e si piange.

*Ninni ninni ninni
Quantu s’amanu li piccinni!
È percé s’amanu tantu?
Ca ti custanu fatica e chianti.*

I proverbi sulla nascita

La sfera magica popolare comprende tutta una serie di proverbi da cui si desume la complessità di un universo subalterno, la sua saggezza, l'imprevedibilità del caso, l'ineluttabilità e la conseguente accettazione del destino, la rassegnazione di fronte al proprio status. «Il proverbio è quella parte del patrimonio mentale collettivo stabilizzato, maggiormente carico di valori», come afferma Lombardi Satriani. I proverbi attinenti alla sfera della famiglia sono carichi della sapienza delle classi subalterne ma anche dell'amore intenso, della segreta intesa tra madre e figlio («'u figlio muto 'a mamma 'ndenne» (“Il figlio muto solo la mamma lo capisce”). Questa forma espressiva serve per superare in qualche modo la dicotomia Bene-Male; la sua efficacia sintetica è rivelatrice della cultura popolare che non ha bisogno di molte parole per esprimere i propri sentimenti e la sua filosofia di vita.

Proverbi sarnesi

'A rareca rarechéia
(“La radice mette radici”)

'A figlia r'a vorpe è vurpicella
(“La figlia della volpe è volpicina”)²²

Chi tene mamma nun chiagne
(“Chi ha la mamma non piange”)

'Nu patre campa a cciente figli; ciente figli nun campano a 'nu patre.
(“Un padre dà da vivere a cento figli; cento figli non danno da vivere ad un padre”)

Ogni triste figlio, 'a mamma le pare giglio.
(“Ogni tristo figlio alla madre sembra un giglio”)

Figlio 'e gatta piglia i sureci e si i sureci non piglia, 'e attà nun è figlio.
(“Figlio di gatta prende i sorci; se i sorci non piglia alla gatta non è figlio”)

'U vruoccolo è figlio a rapa.
(“Il broccolo è figlio della rapa” cioè “Buon sangue non mente”)²³.

Proverbi di Napoli e del circondario

Crescere cu è mullechelle
(“Allevare con molta cura”)

Figlio 'ra Madonna
(“Figlio della Madonna”, con evidente allusione all'abbandono nella struttura dell'Annunziata).

Nato cu 'a cammisa
(“Nato con la camicia (manto della Madonna), cioè con la placenta e quindi fortunato”).

²² Corrisponde al detto “*quale madre, tale figlia*”

²³ I proverbi appartengono alla raccolta di Raffaele Salerno, *Il ruvido peso delle parole*, Sarno 1987.

I 'a ffà 'o battesimo senza 'a creatura

(“Andare a fare il battesimo senza il bambino”, cioè affrontare un’impresa senza averne gli strumenti).

Me pare 'a porta d'a mammana

(“Mi sembra la porta della levatrice” cioè sempre aperta; il detto è corrispettivo di quello romano rivolto a chi, uscendo lascia la porta aperta: “Che stai al Colosseo?”)²⁴.

Le filastrocche

La nascita delle filastrocche è coeva all’esigenza del bambino di giocare, a quella della mamma di farlo addormentare, a quello della nonna di vivacizzare la favola che sta narrando...I temi affrontati da queste “poesie senza poeti” spaziano da quelli infantili (fiaba, gioco, ninna-nanna) a quelli ludici (indovinello o scioglilingua, ma anche ingiuria), a quelli spirituali (preghiera ma anche scongiuro) ... Sotto il profilo formale, l’elemento che risalta con maggiore frequenza nelle filastrocche napoletane è costituito dall’abbondanza dei diminutivi e dei vezzeggiativi, che può trovare facile spiegazione attraverso la considerazione della giovanissima età dei destinatari²⁵...

Filastrocche campane

“Sbatt' 'e mmane”

Sono semplici parole che accompagnano uno dei primi giochi che i più piccoli eseguono gioiosamente, quello di battere le manine guidati dalle mamme.

*Sbatt' 'e mmane, ca vvène papà,
porta 'o zucchero e o papà;
nuje 'o mmettimm' a ccucenà
e nennillo s' 'o vva a mmangia.*

²⁴ I proverbi sono tratti da: Renato Rutigliano, *La saggezza antica dei proverbi napoletani*, Napoli.

²⁵ Sergio Zazzera, *Filastrocche napoletane e altro*, Roma 2005, pp. 7-8. Le filastrocche qui riportate sono tratte da questo testo e da qualche testimonianza di persone che le hanno udite recitare da nonne e mamme.

“*Mmocc’a te...*”

La piccola filastrocca è una di quelle che accompagnano il vario gesticolare col cucchiaino per indurre il bambino inappetente a mangiare la pappa. In italiano il corrispettivo di essa è: *Bocca mia, bocca tua, / quale è più bella / la mia o la tua? In bocca a me / in bocca a te / nella bocca del figlio del re.*

*'Mmocc' a me, 'mmocc' a te
'mmocc' 'o figlio d''o rré:
'o figlio d' 'o rré nun ne vo' cchiù
e magnatéllo tutto tu.*

“*Dimane è festa...*”

La filastrocca, che ha molte versioni in italiano, era cantilenata, mentre si faceva dondolare ritmicamente il piccino sulle ginocchia.

*Diman' è festa: magnammoce 'a menesta;
'a menesta nun è cotta e magnammoce 'a ricotta;
'a ricotta nun è fresca e magnammoce 'a ventresca;
'a ventresca 'nn'è fellata e magnammoce 'a nzalata;
'a 'nzalata è senza ll'uoglio
e chiammammo a mastu 'Mbruoglio;
mastu 'Mbruoglioè gghjiut' a messa
cu quatto principesse e cu quatto cavallucci,
muss' 'e vacca e muss' 'e ciuccio.*

“*Ccà 'mmiezo 'nce sta ' na funtanella*”

La filastrocca richiama sia il motivo di quella italiana *piazza, bella piazza, /ci passa una pecora pazza...*, che si canta accarezzando il palmo della manina del piccolo e facendo scorrere poi le dita sul suo braccio per procurargli solletico, sia quello della ben conosciuta cantilena che vede protagoniste, al posto delle ochette, le piccole dita. Esse, strette e scosse singolarmente, vengono individuate ed affidate alla memoria del bambino dando loro la parola, ad iniziare dal pollice: *questo dice – ho tanta fame –; questo dice – non c'è pane –; questo dice – come fa-*

remo?–; questo dice – lo ruberemo! –; questo dice – nicchi, nicchi, chi ruba si impicchi.

Ccà 'mmiezo 'nce sta 'na funtanella
addo' vivono 'e ppaparelle:
una vo' 'o ppane,
'n'ata dice ca nu' 'nce ne stà,
'n' ata dice « Jàmm' arrubbà'»,
'ata dice ca è peccato
e 'cchiù piccerella
dice: «Ammaccal' 'o carusiello!»²⁶

“Seca, mulleca”

Molto diffusa, la filastrocca si canta mentre il bambino viene dondolato sulle ginocchia. Una versione italiana è : *Seta moneta / le donne di Gaeta / che filano la seta / la seta e la bambagia / madonna chi ti piace? / Mi piace Giovanni / che fa cantare i galli / i galli e le galline / con tutti i suoi pulcini...*

Seca, mulleca,
'e ffemmen' 'e Gaeta
filavano la seta,
la seta e la vammacia,
damme 'nu bacio ca me piace;
piace e piacere,
damme 'nu vaso a mmè.

“Sarracine faceva lu pane”

È una delle tante cantilene che servivano per la conta di giochi in cui ad uno ad uno i bambini venivano esclusi da essa finché rimaneva quello designato a rincorrere o a cercare gli altri. Una con simile scopo era intonata dai ragazzini di un tempo. La riportiamo così come è restata

²⁶ “Qui in mezzo (nel palmo della mano) c'è una fontanella / dove bevono le ochette. / Una dice che vuole del pane, / una dice che non c'è n'è / un'altra dice: «Andiamo a rubarlo» / l'altra dice che è peccato / e la più piccolina dice: «Picchiala sulla testina»”.

nella memoria: “Anghì, ngò / tre galline e tre cappò / Per andare alla cappella / c’era una ragazza bella / che suonava il ventitré / Esci tu che sei la figlia del re”.

*Sarracine faceva lu ppane,
tutt’e mosche s’ ’o mangiaveno.
Chi è meglio esce fora,
esce fora ’a lu ciardino,
pizza doce e tagliuline,
fecate fritte e baccalà.*

“Giesù Cristo ‘a mmiezo ’o mare”

La filastrocca, una specie di *historiola* che vede coinvolta la Sacra Famiglia, ci richiama a una realtà di un mondo povero in cui manca persino il pane.

*Giesù Cristo ‘a mmiezo ’ mmare,
'a Maronna ’ lu puntone
che spanneva ‘e ffasciatore,
Saveratore scupava la casa:
«Mamma, mamma, voglio ‘o ppane»
“Figlio mio, nun ce nn’è,
mmo vene San Giuseppe,
e te porta ‘o panariello”.*

Filastrocche del Salento

“Arri arri cavalluccio”

Sono molte le filastrocche come questa, intonate facendo saltare sulle ginocchia il piccolo che sembra prenderci gusto, tanto da ridere fino alle lacrime. Gli animali che godono delle preferenze, sono il cavalluccio e l’asinello anche perché evocano il dondolio a cui il bambino viene sottoposto.

*Arri, arri, cavallucciu,
sciamu a Lecce cu llu papà,*

*ne ccattamu nu bellu ciucciu,
arri, arri cavallucciu²⁷.*

“*Ci la mamma lu sapia*”

Hanno un tono scherzoso ma che tradiscono l’ansia per il dolore del figlio al nascere del primo dentino, queste parole che assicurano l’incondizionata solidarietà della mamma.

*Ci la mamma lu sapia,
tutta a niuru se mintia,
ca lu vagnone sta suffria,
pe llu dente ca nascia²⁸.*

“*Lu sonnu era vinuto*”

In poche e secche parole è contenuta la delusione di chi ha cantato e dondolato il piccino senza alcun esito.

*Lu sonnu, beddhru meu, era vinuto,
truvau la porta chiusa,
e se n’è sciutu.*

“*Buonasera e buonanotte*”

Come al solito, la cantilena contiene frasi senza senso in cui entrano gli alimenti poveri del mondo contadino.

*Bona sera e buonanotte,
e le fave nu su cotte,
e li ciciti su sguajati,
bona sera, mesciu Pati²⁹.*

²⁷ “Corri, corri cavalluccio, / andiamo a Lecce da papà / ci compriamo un bel somarello, / corri, corri, cavalluccio”.

²⁸ “Se la mamma lo avesse saputo, / si sarebbe vestita a lutto / perché il bambino soffriva, / per il dente che stava nascendo”.

²⁹ “Buona sera e buona notte / e le fave non sono cotte / e i ceci si sono squagliati, / buona sera mastro Pati”.

“Musci, musceddhru”

La breve cantilena accompagnava l'amoroso gesto di prendere le manine del piccolo che sedeva sulle ginocchia portandole ad accarezzare ora il proprio viso, ora quello di lui. Al comando minaccioso rivolto al gattino predatore, si sospingeva indietro il bambino, tenendolo ben stretto, solleticandolo e suscitando così le sue risate.

*Musci, musceddhru,
cattu, catteddhru,
vene lu tata e te nnuce nu ceddhru,
e llu mente susu 'lla bbanca,
vene la muscia e ssi lu rranca
vene u cattu ta zì Maria,
isti, isti te casa mia³⁰.*

“Quannu lu ciucciu facia lu cocu”

Ci è riportata da Piero Vinsper nelle rivista galatinese “Il filo di Aracne” questa filastrocca in cui appare il nome molto popolare di Cicirinella. Fa da protagonista un solerte somarello che soffia sul fuoco col posteriore, pesta il sale con gli zoccoli, lava la padella con la lingua.

*Quannu lu ciucciu facia lu cocu
cu llu culu fiatava lu focu
cu lli piedi stampava lu sale
cu lla cuda scupava le scale
cu lla lingua lavava 'a bbadella
viva lu ciucciu de Cicirinella.*

³⁰ “Micio, micetto, gatto, gattino, / viene papà / e ti porta un uccello / lo mette sulla tavola, / viene la micia e se lo arraffa / poi viene il gatto di zia Maria / esci, esci da casa mia”.

Bibliografia

- Agostino, *De civitate Dei*, Parigi 1992.
- Allocca, Carmine e Errico, Giuseppe, *'O Munaciello*, Napoli 2003.
- Apuleio, *Le Metamorfosi* o *L'asino d'oro*.
- Ariès, Philippe, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 2002.
- Barghiglioni, Publio, *Feste e canti della plebe romana*, Il Volgo di Roma 1901
- Beccarla, Gian Luigi, *I nomi del mondo*, Torino 1995.
- Becchi, Egle e Julia Dominique, *Storia dell'infanzia*, Bari 1996.
- Camporesi, Piero, *La terra e la luna*, Milano 1995.
- Camporesi, Piero, *Il pane selvaggio*, Bologna 1983.
- Camporesi, Piero, *Le vie del latte*, Milano 1993.
- Cantarella, Eva, *La vita delle donne*, in *Storia di Roma* 4, Torino 1989.
- Corridori, Marinella e Fanos, Vassilios e Farnetani, Italo, *Nascere nella storia*, Milano 2006.
- Corridori, Marinella, *Il bambino tra storia e attualità, un nome per il neonato*.
- Cortese, Giulio Cesare, *La Vaiasseide*, Napoli 1966.
- De Angelis, Franco, *Maenza, Dialetto, Storia*, Latina 2005.
- De Crescenzo, Nicola, *I brefotrofi e l'esposizione dei bambini, relazione presentata al governo della Real Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1873 (In Archivio Centrale dello Stato, Roma).
- De Martino, Ernesto, *Sud e magia*, Milano 2003.
- Del Tufo, Giovanni Battista, *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli*. (Testo inedito del cinquecento a cura di Calogero Tagliareni).

- De Spirito, Angelomichele, *Il paese delle streghe*, Roma 1976.
- Di Nola, Alfonso, *Lo specchio e l'olio*, Bari 1994.
- Duma, Dino, *Il fantastico mondo dei lauri*, in *Il filo di Aracne*, anno III n. 1, Galatina.
- Durante, Rosetta, *La donna nel canto popolare*, Napoli 2002.
- Eliade, Mircea, *Trattato di Storia delle religioni*, Torino 1948.
- Ferrara, Orazio, *Arcaiche radici e diafane presenze*, Sarno 1995.
- Frazer, James George, *Il ramo d'oro*, Torino 1973.
- Gallini, Clara, *Il consumo del sacro*, Bari 1971.
- Giordano, Patrizia, *La rota degli Esposti*, Napoli 1999.
- Inni omerici*, Milano 1994.
- I Vangeli apocrifi*, Torino 1990.
- Institor, (Kramer) Heinrich e Sprenger, Jacob, *Malleus maleficarum*, Strasburgo 1486-1487; trad. it "Il martello delle streghe. La sessualità femminile nel tranfert degli inquisitori", Venezia 1977.
- Mazzoleni, Danilo, *Natale con i primi cristiani*, in *Archeo 10*.
- Melotti, Marxiano, *I riti di passaggio in Antichità classica*, Milano 2004.
- Mercuriali, Girolamo, *Normothelasmus, seu ratio lactandi infantes*, 1522.
- Mercuriali, Girolamo, *De morbis puerorum*.
- Niola, Marino, *Il presepe*, Napoli 2005.
- Ovidio, *I Fasti*.
- Pettinato, Giovanni, *La scrittura celeste*, Milano 1998.
- Placucci, Michele, *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna*, Forlì 1818.
- Platone, *Teeto*.
- Plauto, *L'anfitrione*.
- Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*.
- Pollià, Mario e Chavez Hualpa, Fabiola, *Mio padre mi disse*, Rimini 2002.
- Prosperi, Adriano, *Dare l'anima, Storia di un infanticidio*, Torino 2005.
- Ranisio, Gianfranca, *Il lupo mannaro, l'uomo, il lupo, il racconto*, Roma 1984.

- Rivera, Anna Maria, *Medicine e magie*, in *Le tradizioni popolari in Italia*.
- Ruocco, Silvio, *Storia di Sarno e dintorni*, ed. Buonaiuto, Sarno 2001.
- Romanazzi, Andrea, *Il pozzo sacro e la dea acquatica, atavici ricordi della Mater Dea*, in *Culti agrari e rituali di fertilità*, www.babanera.it.
- Rutigliano, Renato, *La saggezza antica dei proverbi napoletani*, Napoli.
- Salerno, Franco, *Entro i relitti dell'ambiguo*, Cava dei Tirreni 1984.
- Salerno, Franco, *Ancestrali radici*, Angri.
- Salmon, Edward, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino 1985.
- Santangeli, Maria Pia, *Rocca di Papa al tempo delle crespigne e dei sugamele*, Roma 1994.
- Serpilli, Tullio (a cura di), *Le tradizioni popolari in Italia*, Milano 1989.
- Sorano di Efeso, *Ghynaikeia*, in Nicola Latronico, *Storia della pediatria*, Torino 1977.
- Vannozzi, Francesca (a cura di), *Figure femminili (e non) intorno alla nascita*, Siena 2005.
- Vinsper, Piero, *La filastrocca*, in *Il filo di Aracne*, Anno III. N. 2, Galatina 2008.
- Zanasso, Gigi, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Sala Bolognese 1974.
- Zazzera, Sergio, *Filastrocche napoletane e altro*, Roma 2005.

Se l'evento della nascita è stato sempre avvolto, in ogni tempo e in ogni luogo, da un alone quasi sacrale (ne è testimonianza il rapporto tra la gestante e una divinità femminile presso i pagani, o tra la gestante e una santa presso i cristiani), l'ingenuo universo mentale delle popolazioni del nostro Meridione ha elaborato credenze, riti, comportamenti che hanno costituito una parte integrante della loro cultura e da cui non possiamo prescindere se vogliamo ricercare le nostre radici e ritrovare la nostra identità.

Le autrici hanno scritto questa piccola opera volendo con semplicità ed affetto fermare, prima che sbiadisca nel turbinio di cambiamenti storici, ambientali e culturali, la memoria delle antiche usanze sulla nascita attinte dalle testimonianze sempre più vaghe e rare dei superstiti che la detengono.

Tullia Pasquali Coluzzi, laureata in lettere classiche presso l'Università La Sapienza di Roma, ha insegnato in vari licei del Lazio e della Campania. Interessata allo studio del mondo classico e del folklore meridionale, ha curato, con altre autrici, per la casa editrice La Scuola, antologie di autori latini per i licei (2000) e, per la casa editrice napoletana Intra Moenia, in collaborazione con Irene Carloni, *Sposi Promessi. Usi e riti del matrimonio in Campania* (2006).

Luisa Crescenzi (Sarno, 1949), dopo aver conseguito la maturità classica, ha iniziato ad appassionarsi all'antropologia e alla cultura folklorica durante gli studi di Lettere Moderne presso l'Università Federico II di Napoli, sotto la guida del prof. Luigi Lombardi Satriani, allora docente di Antropologia culturale. Sempre sensibile alle tematiche socio-culturali di Sarno (SA), la città in cui è nata e risiede, è stata anche socio fondatore dell'Associazione "Donne e Società". Attualmente è collaboratrice del periodico locale "EVENTI" (direttore editoriale: Livio Pastore – direttore responsabile: Sergio Sbarra) e di altri periodici.

In copertina: calcografia settecentesca raffigurante una scena di nascita scolpita sul lato anteriore di un sarcofago romano; proviene dalla stamperia di Domenico de Rossi (1659-1730) che era situata presso S. Maria della Pace a Roma. A destra è seduta la puerpera che esprime col suo atteggiamento la fatica e il dolore del recente parto; una delle ostetriche, in piedi, tiene spiegato un telo per avvolgere ed asciugare il neonato che, già lavato, sta per essere sollevato dalla culla da un'altra levatrice. La donna che scrive su un globo rappresenta il Fato che deduce dall'osservazione degli astri il destino del piccolo.